

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

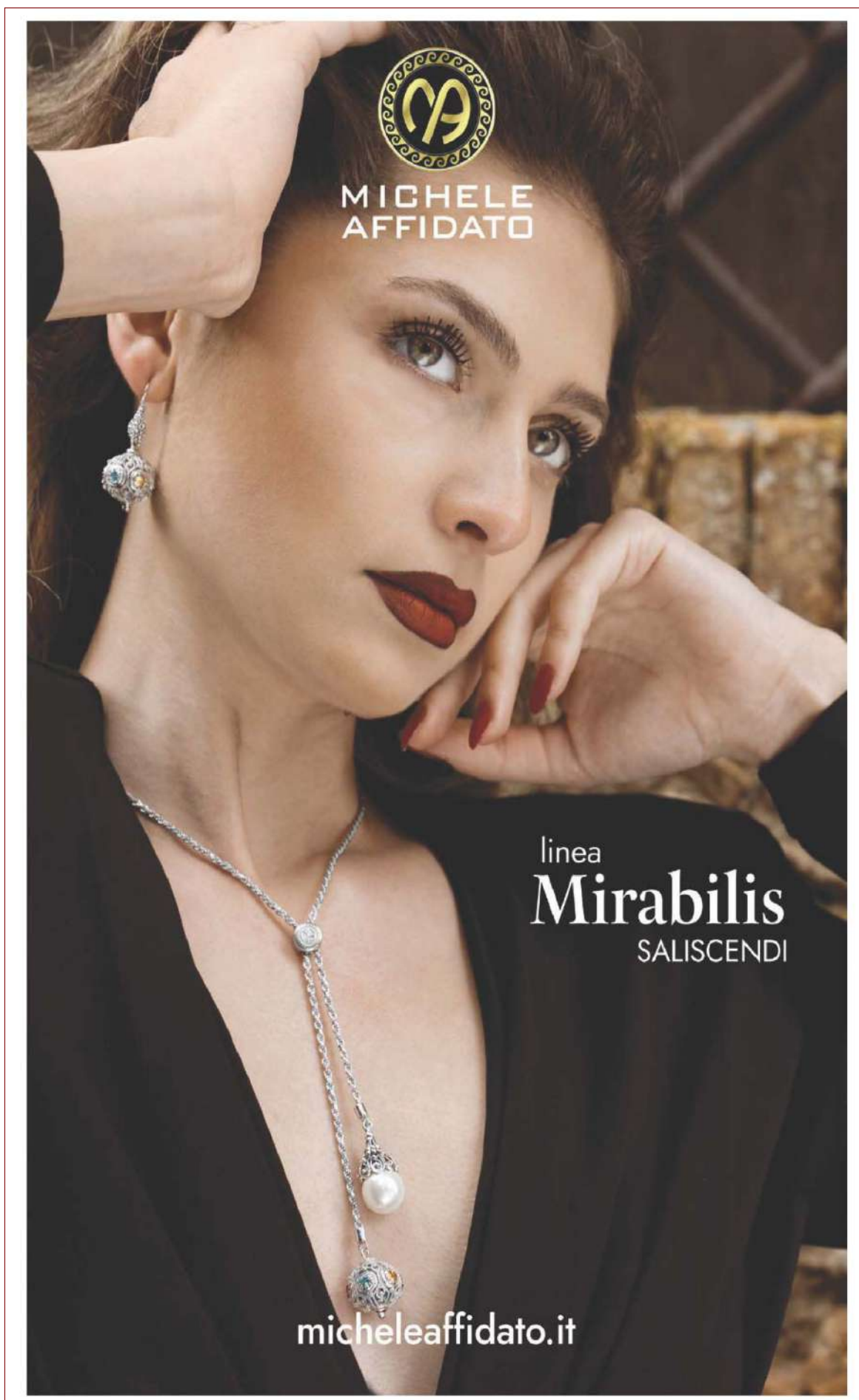
N. 44 - ANNO VIII - DOMENICA 3 NOVEMBRE 2024

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE
DEI CALABRESI
NEL MONDO

MAESTRO D'ORGANO TRA I PIÙ FAMOSI AL MONDO, È DI S. ONOFRIO
SALVATORE PRONESTI'

di PINO NANO



MICHELE
AFFIDATO

linea
Mirabilis
SALISCENDI

micheleaffidato.it



LA RICETTA DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA PANETTA PER IL SUD

di **ERCOLE INCALZA**



PREMIO JOLE SANTELLI 2024

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**



A.M. MORACE E PIRANDELLO

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**



PENTEDATTILO E LA STRAGE DEGLI ALBERTI

di **VINCENZO MONTEMURRO**

IL QUADERNO DI CUCINA DI ENZO BARBIERI



La 'Nduja di Spilinga



COVER STORY SALVATORE PRONESTÌ IL MAESTRO D'ORGANO CHE TUTTO IL MONDO INVIDIA ALLA CALABRIA

di **PINO NANO**



NATUZZA E L'ANGELO CUSTODE IL NUOVO LIBRO DI VALERIO MARINELLI

STORIA DI COPERTINA / A SANT'ONOFRIO (VV) LA FAMOSA BOTTEGA ORGANARIA



SALVATORE PRONESTI'

*Il musicista che ridà anima e vita
ai vecchi organi a canna*

Questa che vi racconto oggi è una storia straordinaria, una storia di resilienza, la storia di un musicista che avrebbe potuto vivere in giro per il mondo tutta la sua vita, e che invece ha scelto con una

di **PINO NANO**

determinazione fuori dal comune di restare in Calabria e di fare in Calabria quello che per tutta la vita aveva sognato di fare, il maestro d'organo. Una storia che in questi anni è già

stata raccontata dai giornali stranieri con grande enfasi, soprattutto perché si parla di un mondo, quello degli organi a canne, che ancora oggi sono il cuore pulsante di mille chiese in giro per il mondo, e che solo in pochi san-



segue dalla pagina precedente

• NANO

no davvero suonare e soprattutto restaurare. Ma prima di ogni cosa devo dichiarare il mio conflitto di interessi, perché nessuno abbia dubbi sulla storia che sto per raccontarvi.

Questa storia nasce in un piccolo paese del vibonese, che è Sant'Onofrio, e che è il mio paese di origine, dove io ho trascorso la mia infanzia e dove ho lasciato mille amici e mille ricordi bellissimi, rimasti tali e intatti per sempre, legati a quella mia stagione felice della mia vita, e questo potrebbe spingermi a pensare che Sant'Onofrio sia ancora il cuore del mondo, dove tutto, insomma, è assolutamente meraviglioso. È vero, confesso di averlo pensato mille volte-mille, e ci ho creduto anche fortissimamente, ma non in questo caso. Questa di oggi è la storia vera ed esclusiva di una bottega artigiana che conoscono ormai tutti i grandi maestri d'organo del mondo, perché in questo angolo di paradiso che è la collina di Via Palmiro Togliatti, alla fine del paese di Sant'Onofrio, lungo la provinciale che porta poi a Vibo Valentia, c'è oggi un laboratorio di restauro di organi a canne unico nel Mezzogiorno d'Italia. Una storia che nasce da lontano.

La "Bottega Organaria" di Salvatore Pronesti nasce di fatto a Cremona nel 1993, nella strettoia di Via Oberdan, all'ombra del campanile di S. Agata e circondata dai liutai del centro storico della città. Il titolare è da allora sempre lui, il "Maestro Organaro" Salvatore Pronesti, 30 anni pieni di lavoro e di successi, di riconoscimenti e di premi, di gratifiche e di consacrazioni ufficiali, di concerti e di applausi, che la rete digitale e la generazione dei social ha trasformato in un evento mediatico di proporzioni vastissime.

- Maestro, posso chiederle come nasce questa sua passione per gli organi a canne?

«Per caso. Quando ero ancora bambino, a casa mia, proprio qui di fronte dove oggi c'è la mia bottega, e dove

spesso veniva a trovarci il sacerdote del paese, don Gaetano Currà, un uomo che ha profondamente segnato la mia infanzia e la mia vita».

- Cosa c'entra un sacerdote con la sua passione per la musica?

pii che la mia vita sarebbe rimasta segnata per sempre da quella musica».

- In che senso, Maestro?

«Nel senso che io rimasi così preso da quella musica, da quelle tonalità, da quegli arrangiamenti che da quel



INAUGURAZIONE DELL'ORGANO DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DI PORTOSALVO A PARGHELIA

«C'entra e come. Don Gaetano Currà era appena arrivato in paese come nuovo parroco e in Chiesa, durante le celebrazioni, faceva spesso ascoltare delle musicassette, oggi non ci sono più, non si usano più, ma un tempo la musica veniva registrata su cassette audio che poi venivano inserite in un mangiacassette e che noi ascoltavamo in religioso silenzio. E su queste musicassette che lui portava in Chiesa c'erano le musiche di un organo a canne. Bene, da quel momento io ca-

giorno non smisi neanche per un momento di pensare agli organi a canne. Mi piaceva la solennità di questa musica, e mi piaceva soprattutto l'idea di poter un giorno suonare un organo a canne e tenere dei concerti in pubblico perché sentivo che quella musica avrebbe coinvolto come era stato con me migliaia e migliaia di persone, e naturalmente non solo in Italia. Mi innamorai di questo strumento così





LA BOTTEGA ORGANARIA DI SALVATORE PRONESTÌ A SANT'ONOFRIO, NELLE SERRE DEL VIBONESE

segue dalla pagina precedente

• NANO

come non avrei mai potuto immaginare, e mi innamorai di questa musica così ricca di suggestioni da pensare che avrei dedicato tutta la mia vita a conoscere meglio la magia degli organi a canne».

- I suoi genitori come la presero?

«Capirono che quella musica mi aveva affascinato e rispettarono la mia passione. E da quel momento la mia stanza incominciò a riempirsi di nuove musicassette e soprattutto di vecchi dischi in vinile con su incisi i più grandi concerti internazionali di organo».

- Chi fu il suo primo maestro?

«Indimenticabile quell'uomo. Il mio primo maestro, o meglio il mio primo vero grande maestro fu il prof. Luigi Celeghin, lui era veneto, padovano, veniva da Roma dove insegnava all'Accademia di Santa Cecilia, e si era trasferito a Vibo Valentia dove era appena nata l'Accademia Ipponiana, la dirigeva il professor Chiarella, e dove io incominciai a studiare l'organo.

Era appena nata l'Accademia Ipponiana, e io fui il primo allievo di quella Fondazione Musicale che aveva scelto di diventare maestro d'organo».

- Perché lei oggi mi dice che Luigi Celeghin rimarrà per lei un punto di riferimento assoluto?

«Perché fu lui a indicarmi la strada migliore da seguire. Lui capì che io sarei stato un grande organista, ma secondo lui questo non bastava a rendermi un musicista completo. Per essere un maestro d'organo completo serviva anche conoscere l'anima dello strumento, entrarci dentro, capire come era fatto, e soprattutto conoscere a mena dito canna dopo canna, sonorità dopo sonorità. E un giorno, ricordo, mi disse "Ma perché non fai l'organaro? Vedi Salvatore, di organisti è pieno il mondo, ma di organari ce ne sono sempre pochi e diventare organaro oggi è un'arte meravigliosa e rarissima. Solo i primi arrivano alla fine di questo percorso».

- E a quel punto lei cosa decise di fare?

«Finito il Liceo classico i miei volevano che io proseguissi i miei studi all'Università e a quel punto io non ho perso altro tempo. Sapevo che la patria degli organi a canne era la Lombardia, e sapevo che tra Cremona e Brescia avrei potuto incontrare e conoscere i grandi maestri organari ancora rimasti sul mercato. Dovendo scegliere scelsi la facoltà di Musicologia a Cremona, una delle facoltà universitarie allora più prestigiose d'Europa, e questo mi permise di frequentarli tutti. Allora io andavo da loro a bottega, in Italia non esiste una scuola organaria, e a bottega da loro per i primi due anni ho imparato anche a rubare loro i loro veri segreti di mestiere».

- Qual è stato il giorno più importante di quella sua esperienza?

«Il giorno in cui aprii la mia prima partita d'Iva. Il giorno in cui mi misi in proprio, sapendo anche che i rischi



segue dalla pagina precedente

• NANO

erano tantissimi. Ma io ci credevo tantissimo. Era il 1993, e da quel giorno inizia ufficialmente la mia storia organaria. 31 anni di lavoro, di cui oggi vado assolutamente fiero».

- Perché un giorno lei decide di lasciare Cremona e tornare in Calabria?

«Perché dopo otto anni di Cremona, mi sentivo ormai pronto per tentare il grande salto. Sapevo che al Sud non esisteva una vera e propria industria organaria, e allora ho pensato che tornando a casa mia avrei potuto finalmente colmare un vuoto enorme per tutto il Mezzogiorno. Cosa che poi è avvenuta puntualmente. Una volta arrivato in Calabria, ho costruito il mio primo laboratorio-bottega, un locale di 500 metri quadrati dove oggi c'è tutto quello che vede».

- Lei è figlio di due professori, anche importanti, molto conosciuti e molto apprezzati in tutto il Vibonese. Sua mamma, Giovanna Lopreiato, soprattutto, è stata professoressa di lettere di intere generazioni: come ha accettato lei l'idea di vedere un figlio metà musicista e metà falegname, se posso usare questo termine?

«Immagino non sia stato facile per loro accettare l'idea di avere un figlio organaro. Fino ad allora da noi si sapeva bene cosa fosse un organista, era un maestro di musica che suonava l'organo a canne, ma nessuno in realtà sapeva cosa fosse invece e in realtà un organaro. E io, che sapevo cosa stavo facendo, li ho aiutati ad accettare questa mia condizione. Ho pensato "Prima o poi se ne faranno una ragione". Per loro l'organista era semplicemente una sorta di sacrestano che rispondeva al sacerdote, niente di più. Non immaginavano neanche da lontano che ci potesse essere alle spalle di un organista una carriera musicale prestigiosa e importante. Figurarsi poi se potevano mai imma-

ginare cosa significasse costruire o restaurare un organo a canne. Oggi invece mia madre è una delle mie fans più sfegatate».

- Come definirebbe oggi questo suo ruolo nel cuore del Sud d'Italia?

«Più che di una professione, io parlerei di una missione. Oggi, posso dirlo con grande serenità e consapevolezza, grazie anche al mio lavoro e alla mia presenza qui in Calabria, moltissimi hanno finalmente scoperto la musica d'organo e hanno capito quanto un organo a canne sia fondamentale nel grande panorama mondiale della musica».

Compiuti gli studi classici e i vari corsi di perfezionamento in organo, Salva-

tigiani d'Europa, il Maestro Salvatore Pronesti, allievo del grande Luigi Celegghin, apre finalmente una bottega artigiana tutta sua, dove incominciano ad arrivare le prime commesse importanti. Sono soprattutto vecchi strumenti da riparare e da rimettere a nuovo, strumenti importanti nella vita della città e del circondario. Sembra quasi un miracolo, ma dalla sua bottega questi "rottami" diventano organi di grande fascino, strumenti musicali che riconquistano la loro bellezza originaria, e la magia che avevano al momento della nascita e della loro prima costruzione. Poi, una volta restaurati come d'incanto si trasformano anche in monumentali opere d'arte. È il trionfo della miglio-



DOPO IL RESTAURO DELL'ORGANO A SANTA MARIA MAGGIORE A ROMA

tore arriva dunque a Cremona dove, agli studi di Paleografia e Filologia Musicale affianca la visita ad alcune botteghe artigiane del luogo, cogliendone e assorbendone fino in fondo gli aspetti della lavorazione artistica e le tecniche di restauro filologico dei manufatti antichi. Roba da specialisti, materia assolutamente raffinata e rarissima, un'arte che pareva destinata a sparire in Italia.

Perfezionata l'arte organaria e acquisita una grande manualità, cosa che oggi gli riconoscono i più famosi ar-

re tradizione italiana, ma nel giro di pochi anni, diventa anche la migliore tradizione europea.

La provata sensibilità acustica porta Salvatore a collaborare, per più anni in qualità di intonatore ed accordatore con la Fabbrica Organi Ruffatti in Albignasego, siamo alle porte di Padova, coadiuvando alla finitura di importanti lavori molti dei quali ancora oggi in manutenzione nella bottega del Maestro Pronesti. Oggi a 53 anni



segue dalla pagina precedente

• NANO

compiuti il musicista-artigiano Salvatore Pronesti ha al suo attivo decine e decine di master diversi e di convegni anche internazionali, spesso rivolti agli studenti delle classi d'organo e incentrati sulla conoscenza teorica e pratica della costruzione organistica. Sulla base dell'esperienza sul campo - ci spiega - e dell'approfondita conoscenza strutturale dello strumento, «è assolutamente necessario che

sicile così elitario e complesso - che, come organista, il Maestro Pronesti è oggi "particolarmente apprezzato nelle improvvisazioni in vari stili, nonché in trascrizioni e opere inedite per organo di marce sinfoniche della tradizione bandistica, brani d'opera, musiche da film e temi popolari". Il suo *palmarès* ci dice che nel settembre del 2018, in occasione del 25° anno concertistico, viene invitato ad un importante concerto nella famosissima Nikolaikirche di Lipsia, dove

Poi, ancora, nell'ottobre del 2018 diventa "visiting professor" presso l'UFPR, l'Università Federale del Paraná, in Brasile, per il corso di "basso continuo e improvvisazione", con un corso monografico seguitissimo da tutto il mondo accademico brasiliano sugli organari tradizionali italiani. E nel gennaio del 2020, a coronamento dell'intero percorso organistico che ne ha fatto quasi un'icona del settore, viene invitato nella famosa Thomaskirche di Lipsia, centro sto-



un attento esaminatore predisponga perizie e procedure su corpi e opere sottoposti ad esame. Al lavoro musicale manuale si deve insomma affiancare un'intensa attività concertistica, e questo accade molto spesso con l'inaugurazione dei propri strumenti, siano essi nuovi o siano stati restaurati».

C'è da dire - ma questo lo scrivono i critici più severi di questo settore mu-

esegue improvvisazioni su temi di Bach. Sarà un successo senza precedenti per lui, ma anche per il mondo organario europeo.

Due anni più tardi, nell'autunno del 2020, viene invitato a suonare nella Chiesa di San Nicola per celebrare il concerto del 250° anniversario "Homage à Ludwig van Beethoven" con brani e improvvisazioni che solo lui poteva permettersi.

rico della cultura di Bach, dove nei fatti sarà il primo organista solista di quell'anno, con due concerti consecutivi, tra cui vesperi d'organo - la serie Mottetti, Musica in Chiesa di Bach. Ma tra il 2018 e il 2020 il musicista calabrese vive uno dei suoi momenti più esaltanti della sua carriera, ed è quando il 10 dicembre del 2019, è un



segue dalla pagina precedente

• NANO

martedì, viene invitato a New York dalla Gaber Wiener Foundation a tenere un concerto che verrà poi ripreso e raccontato dalle grandi reti radiofoniche e televisive d'America. La location è davvero esclusiva, siamo alla Sinagoga Centrale di New York, al numero 652 di Lexington Ave, il tempio della religiosità della Grande Mela, e le immagini del musicista calabrese prostrato sulla tastiera del Grande Organo Casavant presente nel tempio fanno il giro del mondo della musica. Dopo l'esordio alla Central Synagogue di New York, il *Washington Post* annuncia il suo prossimo concerto, in Grace Church, celebrato e dedicato alla città di Washington nel novembre del 2021.

Ma indimenticabile rimarrà anche per i parigini la sua presenza in Francia dove, invitato nel settembre del 2022, siede in frac davanti alla tastiera del prestigioso organo Cavaillé-Coll, in St. Sulpice, e per il Recital d'Organo nella Basilica Cattedrale di St. Denis per la giornata del Patrimonio Europeo.

- Maestro ma lo sa che qualcuno l'ha paragonata al grande Maestro Organaro Marco Maria Bossi?

«Impossibile un confronto con lui. Lui era un mito della musica d'organo e nessuno mai riuscirà ad eguagliare la sua maestria. Semmai il paragone riguarda il viaggio dall'Italia a New York, che lui fece prima di me quasi un secolo prima, esattamente nel 1924, quando finalmente accettò le reiterate proposte di concerti a New York e a Filadelfia sugli organi ipertrofici degli "auditoriums" della ditta Wanamaker. Il Maestro Bossi partì alla metà di novembre di quello stesso anno e, sia a New York sia a Filadelfia, partecipò poi al torneo organistico insieme ai più grandi musicisti d'organo del tempo. Da Marcel Dupré a Nadia Boulanger, da Charles Courboin a Christian Müller, e riscosse un successo immenso. Ad-

dirittura, raccontano gli storici che a New York incise anche rulli per organo meccanico per la ditta Aeolian. Poi il 17 febbraio del 1925 ripartì per l'Italia sul piroscafo "De Grasse", ma pochi giorni dopo, il 20 febbraio, morì a bordo per una improvvisa emorragia cerebrale. I giornali del tempo ricordano che a bordo si sospesero le feste di carnevale e a Le Havre, il 28 febbraio, la salma fu ricevuta con onoranze ufficiali del governo italiano. Trasportata a Como, fu tumulata



definitivamente nella tomba di famiglia il 25 ottobre 1925. Una vera leggenda».

- Ma nell'era digitale in cui viviamo, e dove tutto viene copiato, imitato, e riprodotto come suono originale, non ha paura di essere superato dalla tecnologia moderna? Dalla stessa intelligenza artificiale?

«Ma lei davvero immagina che l'Intel-

ligenza Artificiale possa sostituire un organo a canne? O che la tecnologia più avanzata possa sostituirsi ad un organo a canne? Mi creda, è assolutamente impossibile. E nel tempo che mi rimarrà ancora da vivere accanto agli organi a canne combatterò un'altra mia missione fondamentale, che è quella di dimostrare come certe musiche d'organo riprodotte dalla tecnica siano dei falsi madornali, nulla a che vedere con le musiche originali». Ma torniamo per un attimo alle origini.

Nel 1997, vista la crescente richiesta di restauri e manutenzioni in tutta l'Italia meridionale, la "Bottega Organaria" del maestro Salvatore Pronesti si trasferisce definitivamente a Sant'Onofrio, a due passi da Vibo Valentia, dove viene allestito un moderno laboratorio organaro, particolarmente specializzato nella realizzazione di nuovi strumenti musicali. Inizia così una intensa attività che porta l'azienda a diventare ditta di fiducia della

Soprintendenza della Calabria per il restauro degli organi storici, "riportando all'originale bellezza sonora alcuni tra i più pregevoli organi ancora presenti nelle cinque province calabresi".

L'anno Giubilare 2000 è l'anno del boom, per via delle tantissime nuove commesse, restauri e costruzioni di



segue dalla pagina precedente

• NANO

nuovi strumenti “tra gli otto e i quindici registri” che finiscono poi tra la Sardegna, le Marche, e soprattutto la Puglia, dove il Maestro Pronesti diventa “uno di famiglia” per le continue missioni e visite agli organi appena realizzati da accordare e da controllare, una vera e propria storia d’amore tra il maestro artigiano e le sue “creature”.

Intanto la bottega artigiana calabrese cresce a vista d’occhio, per via di progetti a prima vista impossibili da realizzare, ma alla fine Salvatore Pronesti arriva là dove moltissimi altri artigiani italiani ed europei non era-

dove periodicamente vanno in scena importanti concerti d’organo tenuti da grandi Maestri Organisti di chiara fama.

Ma non solo lavori artigianali. È l’attività musicale, nelle sue varie forme e declinazioni, «che alla fine - dice il maestro - completa la storia e la figura stessa della nostra Bottega. E tutto questo - aggiunge -, «vale come proposta concreta per la diffusione e la valorizzazione sul nostro territorio dell’intera letteratura organistica, della musica antica e barocca, sacra e liturgica, includendo anche un particolare settore dedicato alla conservazione e alla esecuzione della propria musica tradizionale».



Роман Тупись

no mai arrivati. Forse semplicemente perché non avevano mai osato fino a tanto.

Nel 2004, siamo praticamente dieci anni dopo l’inaugurazione del suo primo laboratorio artigiano il Maestro calabrese costruisce e inaugura un grande organo “con 44 registri ed oltre 2000 canne”, una vera e propria impresa, ma alla fine il risultato è così straordinario che il Maestro Pronesti decide di installare il suo nuovo “gioiello” direttamente a casa sua, e

Il Consiglio Regionale della Calabria, nel marzo del 2006, riconoscendo il valore artistico dell’artigianato musicale di casa Pronesti, attribuisce alla “Bottega organaria” di Sant’Onofrio il “Contrassegno di origine e qualità”, iscrivendo l’azienda come “Azienda Speciale delle Imprese Artigiane” unitamente alla collocazione degli strumenti musicali dell’artista calabrese nella grande Vetrina dell’Eccellenza Artigiana della Calabria.

Infine, siamo nel luglio del 2007, la

Regione Calabria conferisce al Maestro Salvatore Pronesti la qualifica di “Maestro Artigiano per l’attività di costruzione e restauro di organi a canne”, avviando così anche la formazione dei giovani apprendisti negli aspetti teorici e pratici dell’arte organaria, ed estendendo infine gli insegnamenti del grande maestro artigiano calabrese ai progetti musicali scolastici via via immaginati e predisposti dalle scuole calabresi. Cosa che poi, col tempo e col passare degli anni, è diventato anche patrimonio nazionale.

- Maestro qual è la vostra specificità, e di cui lei va assolutamente fiero?

«Credo di poterle dire che oggi un aspetto importante del nostro lavoro è lo scrupoloso restauro degli organi antichi. Nella stragrande maggioranza dei casi sono organi costruiti secondo i diversi sistemi meccanici e pneumatici appartenenti alle diverse epoche e realizzati dalle varie scuole organarie di tradizione italiana. La metodologia di restauro usata da noi si identifica nell’esecuzione dei lavori di recupero seguendo rigorosamente le regole di restauro filologico, oggi ben identificate e tutelate dalle locali Soprintendenze di competenza. Questo significa che gli strumenti rientranti in tali categorie sono seguiti costantemente dalla nostra azienda, dal sopralluogo iniziale prima dello smontaggio al collaudo finale».

- Maestro ma che metodo segue nel suo lavoro?

«Vede, tutti gli elementi strutturali dell’organo antico sono attentamente catalogati, documentati fotograficamente, e successivamente indirizzati alle effettive operazioni di restauro».

- Più precisamente, Maestro, cosa significa tutto questo?

«Le faccio un esempio. Nelle parti lignee, dopo la cura tarmicida, si procede - se necessario - alla ricostruzione delle parti vitali mancanti, alla rettifica dei piani esistenti, alla



segue dalla pagina precedente

• NANO

reimpellatura filologica delle valvole e dell'intera manticeria. Mi spiego meglio, la collocazione dell'elettroventilatore, ormai necessaria, è effettuata in modo discreto, lasciando assolutamente inalterato e funzionante il sistema di alimentazione originale. Così come le meccaniche sono sottoposte a pulitura, le tastiere registrate e completate nelle coperture, eventuali dispositivi pneumatici rimessi in funzione ricostruendo membrane, borsette e tubolari secondo gli elementi originali».

- Quale è la parte più complessa del suo lavoro?

«Direi che sono forse le canne antiche, perché sono soggette al riordino storico, seguendo le numerazioni presenti e tramite la comparazione dei diametri. Venga le faccio vedere cosa facciamo. Vede? Gli allungamenti ai piedi ed ai corpi sono effettuati utilizzando lastra di lega omogenea per il ritrovamento del corista e del temperamento originale. Infine, la severa accordatura "in tondo" segue all'allineamento dell'intonazione voluta dal costruttore. Questo vuol dire che alla fine l'organo viene così restituito alla sua primitiva fisionomia lasciando inalterate da aggiunte o modifiche arbitrarie le proprie caratteristiche iniziali».

- Mi cita uno dei tantissimi organi che lei ha rimesso a nuovo e di cui è fiero per il risultato finale conseguito?

«Senza dubbio il Grande organo a canne del Pantheon a Roma. Strumento meraviglioso che il mondo ci invidia. E che a me ha portato anche tanta fortuna».

- In che senso Maestro?

«Dopo averlo risistemato e rimesso a nuovo, mi è stato chiesto di diventare Direttore Artistico di un Festival Internazionale di musica d'Organo che ogni anno il Pantheon organizza qui a Roma e dove arrivano i più famosi maestri d'organo del mondo. Esserne

il direttore artistico mi ha permesso di allacciare mille rapporti internazionali diversi, cosa che poi permette a noi italiani ed europei di essere invitati come ospiti e protagonisti nei Festival di tutto il mondo. Uno scambio di professionalità e di genialità davvero unici. È anche per questo che quasi tutti i miei concerti si tengano all'estero, in giro per il mondo».

- Ma come immagina lei il futuro degli organi a canne?

«Per gli organi a canne il tempo dell'amore non finirà mai e il futuro



è il presente, così come il presente è il passato. Il mondo degli organi a canne ha un fascino e una magia che diventa davvero difficile da raccontare o da tradurre in linguaggio scritto. Mi creda».

- Lei ha girato il mondo, ha tenuto concerti nei luoghi più iconici della musica d'organo e della musica religiosa, e so che diventa difficile citarne uno solo, ma può provare a farlo oggi per noi?

«Immaginavo che alla fine della nostra lunga conversazione mi avrebbe tirato un tiro mancino, ma non ho nessuna difficoltà a dirle la verità. E' stata la mia ultima tournée in Cana-

da, tra Vancouver, Toronto, e Montreal, e il concerto più bello per me è stato quello che mi ha organizzato uno dei figli più cari di Sant'Onofrio in Ontario, Nato Febbraro, che mi ha fatto trovare attorno tutta intera la comunità santonofrese dell'Ontario. È stata una notte magica, che mi porterò nel cuore e nella mente per sempre».

Già Maestro di Cappella della Cattedrale di Vibo Valentia, Salvatore Pronesti viene poi chiamato a ricoprire l'incarico di Organista Titolare nella

Cattedrale della sua diocesi, che è quella di Mileto-Nicotera-Tropea, e da cui lui - racconta - «non si sposterà mai più», per via del grande amore che il giovane musicista coltiva per la sua terra e per la gente che viene a sentire i suoi concerti come se andasse ad un concerto di Vasco Rossi.

Emozionante, coinvolgente,

elettrizzante, soprattutto se si pensa quanto per lunghissimi anni le giovani generazioni siano rimaste lontane dalla musica di un organo.

Ma non finisce qui. Per tre anni consecutivi (2015, 2016, 2017) tiene il concerto di chiusura del Festival Internazionale d'Organo di Chant D'Oiseau a Bruxelles, mentre per due anni consecutivi (2021,22) viene invitato nella Cattedrale di Losanna in Svizzera al prestigioso Festival Internazionale "Organissima". Siamo davvero ai massimi livelli di questo mondo così elitario ed esclusivo. ●



Per la storia della musica d'Organo il Maestro calabrese Salvatore Pronesti detiene oggi tre record assoluti, sono record mondiali, che danno di lui l'esatta dimensione professionale acquisita sul campo.

È lui, infatti, il primo musicista europeo in senso assoluto ad essere stato invitato dalla United States Military Academy, la storica e prestigiosissima Accademia di West Point, nello Stato di New York, per un concerto d'organo di cui negli Stati Uniti hanno parlato le grandi reti televisive americane. Nel cuore della grande area dell'Accademia Militare Americana sorge infatti la Cappella dei Cadetti Militari e dentro di essa viene custodito e gelosamente conservato un magnifico organo a canne, considerato uno dei più grandi al mondo. Installato nel 1911 con l'aiuto e la visione del Colonnello Hugh Scott, che all'epoca ne era il sovrintendente, l'organo contava inizialmente 2.406 canne individuali, oggi ne ha 23.511, il numero più alto di canne di qualsiasi altro organo contenuto in un edificio religioso.

Il secondo record del musicista Santonofrese è la sua presenza e la sua partecipazione diretta, primo ed unico musicista europeo, sempre in America ad Atlantic City nello stato del New Jersey, ad un concerto che lo ha visto mattatore assoluto alla consolle di un organo che viene oggi considerato l'organo più imponente del pianeta, è l'organo del Boardwalk Hall Auditorium, un organo a canne installato presso la Boardwalk Hall, che un tempo si chiamava Atlantic City Convention Hally), e che realizzato dalla Midmer Losh Organ Company, è oggi il più grande al mondo per numero di canne. Si parla ufficialmente di 33 116 canne, anche se il numero esatto non è mai stato reso noto. Pensate che l'auditorium principale che ospita questo strumento ha le dimensioni di 148 x 88 x 42 metri, con una superficie di 13 000 metri quadrati, per un



MUSICISTA DA RECORD

volume di 420 000 metri cubi, roba da pazzi, ma è così enorme che dentro questi spazi anni fa fu fatto volare un elicottero commerciale che sembrava fosse caduto direttamente dal cielo nel cuore dell'auditorium. Siamo sul lungomare dell'Oceano Atlantico di Atlantic City, a due passi dai grandi casinò della città del divertimento, un Pala-Eventi dove ogni anno si celebra il famosissimo Concorso di Miss America.

Terzo record assoluto, infine, del Maestro Salvatore Pronesti: è lui l'unico organista europeo che sia mai stato invitato a tenere ben cinque concerti diversi a Lipsia, città natale del grande compositore tedesco Johann Sebastian Bach, due dei quali tenuti con grandissimo successo di critica e di pubblico all'interno della Chiesa di San Tommaso "dove io ho vissuto" racconta Salvatore Pronesti - una delle mie esperienze professionali ma anche mistiche più straordinarie

della mia vita. Durante le prove per tutta una notte sono rimasto chiuso in Chiesa per studiare gli spartiti che avrei suonato il giorno dopo, e io quella notte ho suonato per il grande Bach guardando la sua lapide e la lastra che ricopre la sua tomba. E' stato uno dei momenti più suggestivi della mia carriera di maestro d'organo". Gli altri tre concerti il maestro calabrese li ha tenuti nella Nikolaikirche, è una chiesa evangelica, romanica, sita nel centro storico della città tedesca di Lipsia, dove predicò Lutero avviando così la riforma luterana, e dove Johann Sebastian Bach ha eseguito le sue composizioni per la prima volta. Ed è infine la Chiesa romanica di stile gotico dove nel 1989 ci furono molti raduni con proteste pacifiche sulla piazza antistante che portarono in seguito alla caduta del muro di Berlino e alla Germania unita. ● (pn)



Il Maestro Salvatore Pronesti ha tenuto concerti in tutto il mondo, sempre con l'orgoglio della sua "calabresità". Ecco un riepilogo, tanto per far capire quanto sia apprezzato e ammirato dovunque.

- Italia: Busseto (Parma) Chiesa delle Roncole - Casa Natale di Giuseppe Verdi, Concerto per la Salvaguardia dei Luoghi Verdiani (luglio 2019); Milano, Concerto in Casa Verdi, residenza per musicisti (luglio 2019); Roma, Basilica Monumentale Pantheon, concerto di apertura dei restauri d'organo (novembre 2019); Corsanico (Lucca), Festival Organo Colonna (luglio 2019); Legnago (Verona), Festival Organistico Legnaghese (novembre 2019); Padova, Santuario Madonna Pellegrina, Festival d'Organo (novembre 2019);
- Belgio: Bruxelles (2015, 2016, 2017); Bruges (2016);
- Ucraina: Odessa (Festival musicale di Odessa, 2016, 2017); Odessa (concerto di Natale, gennaio 2017); Odessa (settembre 2018); Filarmonica Kmelnivsky (ottobre 2016, gennaio 2017, agosto 2018, maggio 2019); Filarmonica di Chernivsky (ottobre 2016, gennaio 2017, agosto 2017, novembre 2017 concerti per l'università, agosto 2018, maggio 2019); Filarmonica di Rivne (Apertura del Festival d'organo, gennaio 2017, luglio 2018,

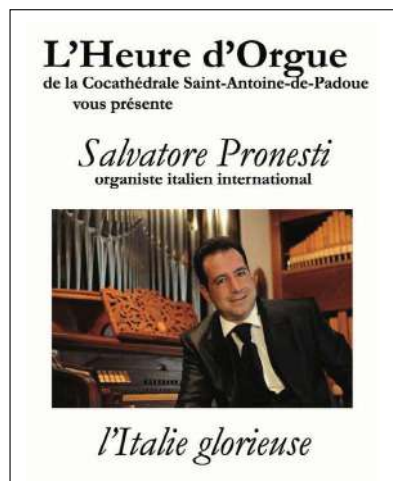


SALVATORE PRONESTI I MIEI CONCERTI IN GIRO PER IL MONDO



- maggio 2019); Filarmonica di Khar'kiv (inaugurazione del nuovo organo Schuke, gennaio 2017, agosto 2018); Filarmonica di Lviv (Festival dell'organo, luglio 2017, maggio 2019); Filarmonica di Dnipro (gennaio 2019); Sala dell'organo nazionale di Kiev (gennaio 2019);
- Germania: Augusta (agosto 2017, agosto 2018); Halle - Marktkirche - Estate d'organo 2020; Lipsia - Nikolaikirche - Festival d'organo 2018; Lipsia - Thomaskirche - 2 Mottetto da concerto 2020; Lipsia - Nikolaikirche - Festival d'organo 2020;

- Portogallo: Porto (Igreja dos Clérigos, maggio 2017); Guimarães (maggio 2017); Miranda do Douro (Cattedrale, ottobre 2018);
- Polonia: Zielona Góra (luglio 2017);
- Canada: Montreal (settembre 2017);
- Francia: Parigi (gennaio 2018) Festival "Vieni, Bach";
- Brasile: Curitiba (gennaio 2018, ottobre 2018); UFPR, Universidade Federal do Paraná - masterclass e concerti (novembre 2018); San Paolo (ottobre 2018);
- U.S.A.: New York, Sinagoga Centrale (dicembre 2019);
- Svizzera: Ghiando-la (febbraio 2018). ●





GLI ORGANI RESTAURATI DAL MAESTRO SALVATORE PRONESTÌ

- [Ricardi Barbalaconi \(VV\), Chiesa di S. Michele, Organo Petillo 1850](#)
- [Brattirò \(VV\), Chiesa Ss. Cosma e Damano, Organo Petillo 1850](#)
- [Corigliano Calabro \(Cs\), Castello Ducale - Cappella S. Agostino](#)
- [Cervicati \(Cs\), Chiesa di San Nicola, Organo Positivo 1700](#)
- [Chiaravalle \(Cz\), Chiesa Santa Maria della Pietra, Organo Picardi 1850](#)
- [Cittanova \(Rc\), Chiesa di San Rocco, Organo Bussetti 1911](#)
- [Gagliano \(Cz\), Chiesa del SS. Rosario, Organo B. Zanin 1958](#)
- [Longobucco \(Cs\), Santuario Maria SS. Assunta, Organo Eduardo Picardi 1930](#)
- [Ricardi Lampazzone \(VV\), Chiesa Matrice, Organo Petillo 1850](#)
- [Ricardi \(VV\), Chiesa di San Pietro, Organo D. Roppi 1800](#)
- [Ricardi \(VV\), Chiesa di San Zaccaria, Organo Raphael de Rosa 1822](#)
- [Vibo Valentia \(VV\), Duomo di San Leoluca, Organo Gaetano Cavalli Lodi op. 413](#)
- [Santa Domenica di Ricadi \(VV\), Chiesa Matrice, Organo D. Roppi 1800](#)
- [Saracena \(Cs\), Parrocchia San Leone Vescovo, Organo anonimo 1600](#)
- [Vibo Valentia \(VV\), Chiesa Santa Maria la Nova, Organo Francesco Corci 1819](#)
- [Torre Ruggero \(Cz\), Chiesa Matrice, "Organo Polizzi" Modica Alta Ragusa n° 108](#)

(è possibile visitare i relativi siti delle Chiese e dei Santuari che custodiscono gli organi restaurati, con un semplice click sulle righe)

ORGANI TRATTATI



- ❑ [Catanzaro, Duomo, Organo F.Ili Ruffatti 1959](#)
- ❑ [Catanzaro, Basilica, Organo Tamburini 1953](#)
- ❑ [Fasano, Matrice, Organo F.Ili Ruffatti 1960](#)
- ❑ [Lecce, Basilica di Santa Croce, Organo F.Ili Ruffatti 1960](#)
- ❑ [Taranto, Chiesa del Carmine, Organo F.Ili Ruffatti 1969](#)
- ❑ [Lecce, Basilica del Rosario, Organo F.Ili Ruffatti 1962](#)
- ❑ [Lecce, Santuario dell'Addolorata, Organo F. Consoli 1929](#)
- ❑ [Martina F., Basilica di San Martino, Organo F. Consoli 1929](#)
- ❑ [Otranto, Cattedrale, Organo F.Ili Ruffatti 1960](#)
- ❑ [Lecce, Parrocchia San Guido, Organo La Frescobalda 1970](#)
- ❑ [Lecce, Parrocchia San Pio, Organo La Frescobalda 1970](#)
- ❑ [Vernole, Chiesa Maria SS.ma Assunta, Organo Bevilacqua 2000](#)
- ❑ [Lecce, Chiesa di Sant'Antonio a Fulgenzio, Organo Mascioni 1936](#)
- ❑ [Taranto, Chiesa di San Pasquale, Organo F.Ili Ruffatti 1950](#)
- ❑ [Sava, Chiesa di San Francesco D'Assisi, Organo F.A.O 2001](#)
- ❑ [Pizzo, Parrocchia S. Rocco e S. Francesco, Organo Ruffatti 1961](#)
- ❑ [Taranto, Chiesa di S. Antonio da Padova, Organo F.Ili Ruffatti 1960](#)
- ❑ [Taranto, Chiesa S. Francesco di Paola, Organo F.Ili Ruffatti 1960](#)
- ❑ [Fuscaldo, Chiesa Convento S. Francesco, Organo F.Ili Ruffatti 1978](#)
- ❑ [Seminara, Basilica Maria SS. Madre dei Poveri, Organo Di Renzo 1997](#)
- ❑ [Barletta, Santuario Cuore Immacolato di Maria, Organo Pinchi](#)
- ❑ [Strudà, Parrocchia Santa Maria della neve, Organo Bevilacqua 2001](#)
- ❑ [Cosenza, Parrocchia Santa Teresa, Organo Ruffatti 1961](#)
- ❑ [Calimera, Chiesa di San Brizio Vescovo, Organo Bevilacqua 2000](#)
- ❑ [Craco, Chiesa Parrocchiale, Pipe Organ](#)
- ❑ [Matera, Chiesa di San Rocco, Pipe Organ](#)
- ❑ [Commenda di Rende, Chiesa S. Antonio di Padova, Organo Pinchi 1995](#)
- ❑ [Catanzaro, Convento di Sant'Antonio, Organo Mascioni 1980](#)
- ❑ [San Cesario, Parrocchia Sant'Antonio, Organo La Frescobalda 1970](#)
- ❑ [Vibo Valentia, Duomo di San Leoluca, Organo Cavalli 1894](#)
- ❑ [Trani, Chiesa Parrocchiale Maria SS. del Pozzo, Organo F.Ili Ruffatti 1950](#)
- ❑ [Oppido, Duomo, Organo di Renzo 2000](#)
- ❑ [Roma, Basilica di San Saba, Organo Tamburini 1940](#)
- ❑ [Manduria, Monastero Benedettine, Organo Inzoli - La Frescobalda - Pronesti](#)
- ❑ [Manduria, Curia Provincializia PP.Passionisti, Organo F.Ili Ruffatti 1961](#)



Llaboratorio della “Bottega Organaria” di Sant’Onofrio – spiega il Maestro Pronesti- opera sin dall’inizio della nostra attività secondo metodologie completamente artigianali in tutte le fasi di lavorazione delle varie parti d’organo. “Un ampio settore della bottega è costituito da una completa falegnameria, modernamente attrezzata e dotata di tutte le macchine di lavorazione del legno, consentendo così alla nostra azienda di produrre internamente tutte le strutture necessarie alla costruzione dell’organo, quali manticeria e portavento nelle diverse specie, somieri meccanici, pneumatici ed elettrici di qualsiasi”. Il musicista sembra andar pazzo per il racconto dei dettagli, ma senza il racconto dei dettagli- ci spiega-diventa impossibile comprendere fino in fondo la complessità del nostro mestiere.

“Particolare sviluppo del reparto ebanistico è infatti indirizzato alla costruzione delle canne in legno di molteplici registri, con riproduzione su misure storiche o secondo i tagli e le tabelle proprie della nostra bottega. Non solo, ma per la costruzione di registri particolari e di pregio, un altro settore del laboratorio ospita invece i banchi di lavoro per la fattura delle canne in metallo, completando la verifica dell’amalgama timbrico individuale e d’insieme con l’ascolto delle canne finite sull’organo di prova



LA BOTTEGA ORGANARIA DI S. ONOFRIO DEL MAESTRO SALVATORE PRONESTI'

segue dalla pagina precedente

• NANO

della bottega, con possibilità di operare a qualsiasi pressione d'aria, corista e temperamento.

“Infine- aggiunge-la nostra bottega contempla inoltre tutte le lavorazioni di cablaggio elettrico ed elettronico, componendo i circuiti necessari ai vari dispositivi in consolle e in organo, dalle combinazioni aggiustabili alle schede registri, dal collegamento elettronico consolle - organo alla configurazione di tutte le voci prolungate o ritrasmesse, tutte le unioni ed accoppiamenti e, non in ultimo, la possibilità di registrazione e riproduzione, anche a distanza, di illimitato illimitato repertorio musicale attraverso il suono delle canne dell'organo”. ●





CATERINA MALFARÀ SACCHINI LA PRIMA DONNA PRIORE ALL' ARCICONFRATERNITA DI SANT'ONOFRIO

UN CASO UNICO IN ITALIA

«L'Arciconfraternita Maria SS del Rosario che abbiamo ereditato dai nostri progenitori e che, con alterna fortuna, ha resistito alle insidie del tempo, inizia la sua storia nei primi decenni del '700 nelle campagne di xao e della Guzzurra dove sorgeva un monastero retto da Padri Basiliani. Sulla fondazione della Confraternita circola una leggenda secondo la quale un gruppetto di persone (pare cinque donne), intorno all'anno 1720, si sono riunite nella Chiesa dei padri Basiliani ed hanno posto le basi per la creazione di una associazione con lo scopo di esercitare i "soliti atti di cristiana pietà". All'atto della sua fondazione, però, l'associazione non si basava su regole scritte ma su norme che venivano tramandate a "viva voce" di padre in figlio».



segue dalla pagina precedente

• NANO

C'è un'altra notizia strettamente legata oggi alla comunità di Sant'Onofrio, e che già a suo tempo aveva fatto il giro del mondo cattolico. Nel 2022 infatti la comunità di Sant'Onofrio aveva eletto per la prima volta una donna Priore alla guida dell'Arciconfraternita del S. S. Rosario, una delle più antiche Confraternite di Calabria, cosa assolutamente rara e anche rivoluzionaria per la storia tradizionale delle Congreghe nel Mezzogiorno del Paese. Si trattava della professoressa Caterina Malfarà Sacchini che, comunque, già da diversi anni operava attivamente nella sua realtà parrocchiale. A governare il sodalizio per il triennio 2022- 2025, insieme a lei, vi un consiglio direttivo composto anche da: Paolo Spanò (vice priore), Salvatore Barbieri (assistente), Nadia Elbahma (consigliere), e Michele Virdò (consigliere).

Da allora di anni ne sono passati ben due, e in due anni questa giovane donna calabrese, determinata, volitiva e resiliente, ha rivoluzionato le vecchie dinamiche della Confraternita, riportando in Chiesa non solo il sapore delle vecchie tradizioni, ma soprattutto una ventata di novità, coinvolgendo nella sua missione più gente di quanto non sia mai fatto in passato, e facendolo soprattutto con il garbo e l'attenzione che solo le donne hanno in questo campo. Brava davvero.

Donna, mamma, professoressa di lingue straniere e ora anche Priore, o Priora. 47 anni e due figli, Teresa che di anni ne ha 20 e vive a Roma dove studia Giurisprudenza, e Antonio di 16 anni, che frequenta ancora il liceo classico di Vibo. Lei ha ben due lauree, la prima in Lingue e Letterature Straniere, la seconda in Beni Culturali. Per mestiere insegna Lingua Inglese a Filadelfia, in provincia di Vibo Valentia, ed è anche una guida turistica professionista, da decenni infatti opera su tutto il territorio calabrese sia in lingua inglese e che



in lingua francese. Verrebbe da dire "Scusate se è poco".

In occasione della recente Festa in onore alla Madonna del Rosario, ha raccolto, come in una grande famiglia, una squadra di giovani confratelli, uomini e donne, attorno ad un progetto ambizioso ma riuscito che ha compreso diverse attività pensate per tutti: bambini, adulti, anziani. Ognuno di loro con le proprie competenze ha dato tutto quello che ha potuto, anzi, anche di più...il massimo ...in ogni istante, lavorando duro per creare momenti di cultura e svago con un richiamo alle antiche tradizioni culturali senza tralasciare gli aspetti religiosi, con quel grande spirito di collaborazione che crea comunità. La festa si è celebrata nell'omonima antica Chiesa del Rosario, dove era presente per intero la comunità sant'onofrese che per storia e cultura tradizionale ha sempre considerato la Chiesa del Rosario il cuore vero dell'anima popolare della comunità. È da qui che parte la famosa Affruntata di Pasqua, perché per quasi un secolo è sul sagrato esterno della Chiesa del Rosario che venivano "battute all'asta" le statue della Madonna, di Gesù risorto e di San Giovanni.

L'evento di punta della festa edizione 2024 è stato senza dubbio una confe-

renza -dibattito, un'occasione di incontro e di partecipazione corale nel corso della quale è stata ricordata la storia stessa della Confraternita del SS Rosario, alla luce delle ultime scoperte e nozioni storiche che la stessa Priora Caterina Malfarà Sacchini ha esposto in pubblico. Protagonisti della serata sono stati anche il vecchio parroco di Sant'Onofrio, Mons. Gaetano Currà intellettuale di provata esperienza nel mondo della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea e l'attuale parroco di Sant'Onofrio, don Lucio Bellantoni che, nonostante sia stato nominato da poco alla guida della Parrocchia sant'onofrese, ha già dimostrato ampiamente di essere la giusta guida spirituale per la comunità. «Sono la prima donna Priore della Confraternita di Sant'Onofrio ma recentemente anche altri sodalizi d'Italia avevano già fatto questo tipo di scelta femminile».

Il racconto che fa la professoressa Caterina Malfarà Sacchini è pieno di riferimenti storici e personali. «Sono stata eletta a luglio 2022 e durante i miei pochi anni di priorato siamo riusciti a rendere l'Arciconfraternita scuola di impegno, catechesi e partecipazione alla vita della Chiesa Cattolica, nel contesto sociale di una comunità parrocchiale. In



segue dalla pagina precedente

• NANO

considerazione del fatto che la formazione spirituale costituisce il cuore che unifica e vivifica, rende disponibili ad accogliere l'azione dello Spirito che plasma e stimola, in modi sempre nuovi e imprevedibili, come priore ho favorito la creazione di importanti momenti di crescita nel vero spirito confraternale attraverso un fitto calendario di incontri formativi per i confratelli. Anche dal punto di vista sociale, abbiamo organizzato e promosso alcune iniziative interessanti.

In Chiesa applausi a scena aperta, ma si intuisce con mano che la professoressa ha conquistato per intero l'anima e il cuore popolare della sua comunità. "Dopo aver rinvenuto alcuni registri antichi della Confraternita, - aggiunge la prof.ssa Malfarà Sacchini - abbiamo provveduto al loro recupero, per ripulirli, catalogarli e conservarli in luogo idoneo, in attesa di un apposito intervento di risanamento e conservazione. Dall'operazione sono risultati registri di un periodo di oltre 100 anni, dal 1820 al 1950, alcuni di gran pregio ma pur-



troppo consunti e rovinati dalle condizioni in cui sono stati rinvenuti. Saranno presto restaurati con interventi conservativi."

Parliamo di una delle Arciconfraternite più antiche di Calabria. Presso l'Archivio Storico della Curia Vescovile di Mileto-Nicotera-Tropea si conserva un documento storico che si compone di un preambolo nel quale si evidenzia come 59 (cinquantanove) cittadini santonofresi, costituitisi in un "comitato", si siano rivolti a S.M. Ferdinando IV

con tono supplichevole per chiedere: "di accordare sulla Regola Suddetta il (suo) Real assenso, e la Sanatoria sulla fondazione di detta Congregazione, atteso che intendono formare alcuni Capi di Regola pel buono, e Regular Governo di detta Congregazione, la quale si trova da circa Cinquant'anni addietro colà fondata". E verso la fine del secolo, il 23 giugno 1779, - spiega la prof. ssa - venne presentata come "supplica" ed inoltrata alla Real Camera di Napoli una richiesta di riconoscimento accompagnata da 14 Capitoli che descrivevano le varie figure e le mansioni all'interno della Congrega. Il 22 luglio 1779, S.M. Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e Sicilia, in ottemperanza alle disposizioni del Concordato del 1741 e dei Dispacci del 1776 e 1777, concede il Regio Assenso all'interno del quale sono contenute le norme che avrebbero dovuto disciplinare le attività della Congrega. E dal momento della sua fondazione i vari componenti della Cattedra, che si sono nel tempo alternati, si riunivano nei locali del monastero seguendo pedissequamente le norme che i nostri antenati hanno oralmente tramandato di padre in figlio. Dopo il terremoto del 1783 "u flagellu" che rase al suolo il territorio, i confratelli si continuarono a riunire in una baracca di fortuna». Storia antica, che grazie alla lectio magistralis di Caterina Malfarà Sacchini e dei suoi ospiti, don Gaetano Currà e



segue dalla pagina precedente

• NANO

don Lucio Bellantoni, torna oggi prepotentemente più attuale che mai. Così, dal 1820 ad oggi, la Chiesa denominata chiesa del santissimo Rosario "accoglie con profondo spirito religioso la Confraternita che, già attiva, vi opera ancora oggi seguendo gli stessi principi dei suoi fondatori"

Non solo questo, ma dopo aver ottenuto i permessi necessari, presso la Curia Arcivescovile e la Soprintendenza alle Belle Arti, «Abbiamo proceduto ai lavori di rimaneggiamento e sostituzione del manto di copertura della Chiesa e rifatto il tetto interamente con pannelli coibentati e abbiamo anche provveduto all'acquisto di arredi necessari allo svolgimento delle funzioni liturgiche durante i funerali e le celebrazioni solenni».

Il disagio avvertito dalla mancanza di uno spazio adatto a fungere da magazzino e/o deposito, nonché la necessità di una sala per creare un piccolo ufficio per le operazioni amministrative - dice ancora il nuovo Priore (forse è più corretto scrivere la nuova Priora) - «mi ha spinta, con il beneplacito del Padre Spirituale, a ricercare e valutare gli immobili nelle vicinanze della Chiesa allo scopo anche di sgombrare lo spazio dietro l'altare da accatastamenti vari e liberare la sacrestia da incombenze che



non sono adatte al luogo sacro annesso all'altare, per destinarla invece alla fruibilità del sacerdote che interviene anche per eventuali confessioni.

L'immobile disposto su 2 piani, sito all'angolo tra Via Olimpia e Largo Rosario è da subito apparso come la soluzione migliore e, la disponibilità dell'attuale proprietaria a cederlo all'Arciconfraternita ad un prezzo conveniente, ha convinto l'Assemblea dei Confratelli ad esprimere parere positivo sulla mia proposta di acquisto. In questo modo abbiamo potuto realizzare gli Uffici di Priora, un bagno e una stanza deposito, con l'intenzione di lasciare il piano superiore ad una futura predisposizione a sala riunioni. I lavori si sono svolti in economia e con il lavoro volontario di alcuni confratelli che han-

no prestato la loro opera e, in alcuni casi, hanno donato i loro beni mobili per l'arredo dei locali».

Un bilancio, insomma, importante. Per il nuovo Priore «Ci sono molti confratelli che senza se e senza ma lavorano nell'ombra per permettere il cor-

retto svolgersi di tutte le attività che di volta in volta vengono realizzate. Col sorriso, hanno rinunciato a qualcosa per eseguire le richieste del loro priore. A oggi la Confraternita vanta oltre 200 iscritti tra confratelli aspiranti, aggregati e congregati. Siamo una grande famiglia: nessuno si sente escluso, c'è tanto da fare e a volte anche la sola presenza di ciascuno dona un sorriso e allevia una fatica».

Gli applausi si rincorrono uno dopo l'altro, in una Chiesa dove - quando Caterina parla - aleggia un silenzio religioso. Se non fosse la guida dell'Arciconfraternita si potrebbe pensare per lei anche un futuro in politica, per il tono con cui spiega quali saranno gli impegni futuri del gruppo: «Noi siamo fra la gente e siamo fucina di impegno sociale, comunitario, terra in cui si coltivano progettualità di idee appartenenti ad età e generazioni diverse. Siamo promotori e custodi di nuove iniziative e tradizioni secolari, siamo la storia e il futuro della comunità perché siamo testimoni di un senso di appartenenza che favorisce la coesione sociale e la capacità di sviluppo del nostro territorio a cui noi tutti siamo legati. Per questo motivo siamo chiamati all'impegno comunitario, alla preghiera, all'attiva partecipazione pastorale, alla dedizione alla Chiesa, intessendo una trama di relazioni cristiane, educative, fraterne e amicali. E questo sarà per tutti noi un impegno sacro». Cronaca di questi giorni. ● (pn)



LA RIFLESSIONE / **FILIPPO VELTRI**

ALLUVIONI, DISASTRI E CLIMA

Non è ancora terminata la conta delle vittime della devastante alluvione che ha colpito la Spagna, in particolare la provincia di Valencia dove almeno 100 persone sono morte travolte dalle inondazioni. La presenza di molta acqua nell'atmosfera assieme alle calde temperature del mare creano queste condizioni meteo devastanti. In 8 ore è caduta tanta pioggia come ne cade in un anno. Rimpallo di responsabilità tra governo centrale e regionale sul sistema di allarme e le strutture di prevenzione che la destra al governo a Valencia ha smantellato. Gli scienziati restano cauti nei loro giudizi ma concordano sul fatto che la mano dell'uomo e l'emissione di gas nell'atmosfera restano le cause principali.

In casa nostra dopo 12 giorni si scava ancora, si spala, si leva fango, si aggiustano strade, si cerca di tornare ad una difficile normalità a Maida, San Pietro a Maida, Jacurso, Lamezia, centri sconvolti dall'ondata di maltempo di metà ottobre. Altrove in Italia la pioggia continua invece a fare danni. In Emilia Romagna, in Sardegna e in Liguria ad esempio: siamo a quattro alluvioni in meno di due anni. Mettiamo in fila le date: 2-3 e 18-19 maggio 2023, e poi nel 2024 il 18-19 settembre e 19-20 ottobre 2024. Altrove invece (dalle nostre parti ma non solo) continua invece la stagione dei bagni al mare.

Ha scritto una ricercatrice in fisica dell'atmosfera dell'Università di Colonia: "Leggo sui giornali locali della Romagna, dove abito, e noto una strana tendenza a voler quasi normalizzare la situazione. Il leitmotiv è sempre, su scala locale almeno, quello di dire "abbiamo fatto quel che possiamo, ma in fondo dovete farvene una ragione che sì, ci sono questi eventi". E, in fondo, era anche stato ampiamente previsto, almeno questo ultimo caso, fin dal 15 ottobre, tutti erano stati allertati. Quasi come se il cambiamento climatico non c'entrasse, non ci riguardasse, non fosse l'elefante nella stanza che facciamo finta di non vedere".

Perché non si dice, dunque, mai cambiamento climatico? Perché comporterebbe dare ragione ai ragazzi di ultima generazione e a Greta, tanto per cominciare. Quegli stessi che la politica sta cercando in ogni modo di mettere a tacere, il che spesso equivale col metterli in galera. Comporterebbe poi, se uno avesse un minimo di coerenza, di smetterla di prenderci in giro che raggiungeremo la riduzione delle emissioni e

manterremo l'aumento della temperatura entro i +2 gradi se tutti compriamo l'auto elettrica e mettiamo il fotovoltaico. A ricordarcelo ci sono gli impietosi grafici dell'andamento della concentrazione di CO2 in atmosfera che hanno visto un significativo calo solo negli anni della pandemia.

In Italia ad esempio, le emissioni sono tornate a crescere nel 2023 dopo la "tregua" del Covid, con agricoltura, industria, e rifiuti che contribuiscono alla produzione di gas serra e altri settori come trasporti, residenziale e servizi che non calano le loro emissioni (rapporto ISPRA 2023).

Non parliamo mai di cambiamento climatico perché dei semplici ragionamenti logici porterebbero rapidamente a dire che dobbiamo rivedere il nostro modello di sviluppo, e una buona volta riconoscere che il capitalismo liberista ha fallito miseramente aumentando e moltiplicando le disuguaglianze. Le vediamo tra di noi, con da una parte il 9.8% degli italiani, pari

a 5.752.000 persone, in povertà assoluta nel 2023 e con un quarto dei lavoratori italiani che guadagna meno di 780 euro, mentre dall'altro il 10% delle famiglie più ricche che detiene circa il 45% della ricchezza totale ("Hanno vinto i ricchi", Riccardo Staglianò, su dati Istat e Credit Suisse). E poi ci sono disuguaglianze di genere enormi tra nord e sud del mondo,

con sempre nuove forme di sfruttamento che svincolano ai controlli. Ci riempiamo di buone intenzioni, compriamo l'auto elettrica, mentre qualcun altro distrugge per noi l'Amazzonia, inquina i fiumi in India, maltratta popolazioni in qualche paese africano.

In fondo, non parliamo di cambiamento climatico perché toccherebbe mettere a fuoco che noi (noi tutti) non abbiamo ancora bene le idee chiare su che alternativa proporre, perché non si prendono voti a dire che bisogna ridurre i nostri stili di vita, e per una volta ammettere e che lo sfruttamento di esseri umani e natura altrove (vedi sud del mondo) non è sostenibile, oltre che moralmente ignobile. Serve un sogno, aneliamo qualcosa di concreto in cui poter credere, rimpiangiamo Berlinguer (dal 31 ottobre il film con Elio Germano in sala, a proposito), perché la realtà del nostro tempo a ben vedere assomiglia tanto a un incubo in cui siamo impotenti. E quindi si tira dritto come un treno lanciato su un binario morto, proseguendo a distrarci tutti quanti. L'unico consiglio forse è quello di leggere, informarsi, e anche cercare di ritrovarci nelle nostre comunità. ●



Tutti i Governatori della Banca d'Italia da Menichella a Baffi, da Baffi a Ciampi, da Ciampi a Fazio, fino a Visco hanno sempre denunciato le criticità presenti nel Mezzogiorno, hanno sempre elencato le motivazioni che rendeva inamovibile una serie di vincoli che non consentivano la crescita di territori ricchi di potenzialità produttive, ricchi di capacità imprenditoriali elevate. Il Governatore Ciampi, addirittura, istituì, all'interno della Banca d'Italia, un apposito osservatorio finalizzato non tanto alla identificazione delle cause di tale fenomeno quanto alla ricerca di azioni e di strumenti necessari per cercare di annullare la resistenza alla crescita presente, in modo particolare, in Regioni come la Calabria, la Sardegna ed il Molise. Insomma dobbiamo riconoscere alla Banca d'Italia il merito di aver seguito sempre la emergenza Sud e devo anche dare atto che in questo ruolo la Banca d'Italia è stata sempre oggettiva ed ha sempre ricordato che "pur in presenza di azioni mirate dello Stato, pur in presenza di scelte mirate alla infrastrutturazione dell'intero Mezzogiorno, purtroppo gli indicatori dello stato scio economico del Sud, come ad esempio il reddito pro capite, non sono cresciuti per niente o gli indicatori legati alla crescita di iniziative industriali non avevano superato soglie accettabili. Tra l'altro in una delle relazioni annuali del Governatore del 2006 leggiamo: «Pur avendo realizzato dal dopo guerra ad oggi infrastrutture come i porti di Cagliari, di Augusta, di Pozzallo, di Gioia Tauro, pur avendo ristrutturato quelli di Taranto e di Salerno e pur avendo realizza-



LA RICETTA PER IL SUD DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA FABIO PANETTA

di **ERCOLE INCALZA**

segue dalla pagina precedente

• INCALZA

to nuove reti autostradali e nuovi impianti aeroportuali, non si è riusciti a incrinare minimamente il gap esistente tra il Sud ed il resto del Paese».

Tutto questo, quindi, per confermare la serietà ed al tempo stesso la oggettività delle analisi della Banca d'Italia.

Ebbene, leggendo le dichiarazioni dell'attuale Governatore Fabio Panetta a Catania in occasione della tappa siciliana del 'Viaggio con la Banca d'Italia - Il polso dell'economia', ci rendiamo conto che, indipendentemente dalle gratuite dichiarazioni di alcuni schieramenti politici della opposizione, stiamo vivendo davvero un "cambio di paradigma", stiamo cioè vivendo un fenomeno che forse non riusciamo ancora a comprendere, un fenomeno che cambia integralmente tutte le descrizioni, tutte le interpretazioni di ciò che, fino a ieri, definivamo la "economia del Sud" o meglio, la "economia retrograda del Sud". E devo dare atto a Panetta che, nel suo intervento a Catania, ci ha praticamente svegliato ed informato, in modo analitico, della nuova realtà meridionale.

«Il Sud Italia - ha ribadito Panetta - è cresciuto più del Paese dopo la pandemia e ha ora "occasioni di sviluppo" per la fine della fase globale di delocalizzazione, da un lato, e per la produzione di energia rinnovabile dall'altro. Uno dei motori dello sviluppo del Mezzogiorno è senza dubbio il Pnrr, ma un ruolo chiave va riconosciuto al nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali e del Fondo di sviluppo e coesione, senza contare il Fondo perequativo infrastrutturale per il Mezzogiorno».

«Una iniezione di risorse che in questo decennio vale "il cinque per cento del Pil" dell'area per

ogni anno. Per questo - ammonisce Panetta - è necessario assicurare un impiego efficiente delle risorse, anche preservando in futuro il metodo del Pnrr, che prevede obiettivi ben definiti, un costante vaglio delle modalità di utilizzo delle risorse e interventi a sostegno delle amministrazioni più deboli dal punto di vista gestionale. Più che l'elenco delle opere e delle scelte è vincente il modello delle procedure e della articolazione delle fasi e se serve un allungamento dei tempi per la realizzazione dei progetti previsti non dev'essere un tabù. Qualora a causa dell'ingente ammontare degli investimenti insorgesse un

gli investimenti pubblici e del sostegno ai redditi delle famiglie meno abbienti. Adesso, però - ha ribadito Panetta - è il momento di lanciare il cuore oltre l'ostacolo e di guardare con fiducia al futuro nonostante la congiuntura internazionale. Per quanto possa sembrare paradossale, la fase di incertezza globale che stiamo attraversando può offrire occasioni di sviluppo alle regioni del Mezzogiorno».

«Gli shock geopolitici registrati negli anni scorsi, dalla pandemia alla crisi energetica, fino ai tragici conflitti in atto, hanno reso palesi i rischi connessi con le politiche di delocalizzazione produttiva.



IL PORTO DI GIOIA TAURO: NODO CRUCIALE DEL MEDITERRANEO

conflitto tra i due obiettivi, efficacia e rapidità, sarebbe preferibile salvaguardare il primo e valutare la possibilità di concordare, soprattutto per le Regioni del Sud, un allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti».

Panetta ha poi ricordato come la crescita del Sud osservata negli anni più recenti «sia in parte dovuta a fattori temporanei, legati alla risposta fornita agli shock globali dalle autorità nazionali ed europee». Il Mezzogiorno ha beneficiato «dell'incremento de-

Attualmente le imprese dei principali Paesi - rimarca Panetta - pongono enfasi maggiore che in passato sul tema della sicurezza degli investimenti e delle forniture di input di importanza strategica, in particolare l'energia. Sta emergendo la tendenza a collocare le attività produttive entro i confini nazionali o presso Paesi ritenuti affidabili sul piano economico e politico. E in questo scenario «le regioni meridionali ga-



segue dalla pagina precedente

• INCALZA

rantiscono condizioni di stabilità geopolitica ed economica, anche grazie all'appartenenza dell'Italia all'Unione europea e all'Unione monetaria, rispetto alle destinazioni tradizionali della delocalizzazione produttiva sono collocate in prossimità dei maggiori centri economici europei e al crocevia del Mediterraneo, attraverso cui transita un quinto del traffico marittimo internazionale». L'altro punto di forza è la presenza "di poli scientifici di qualità", di una forza lavoro "sottoutilizzata" e di un potenziale "mercato di sbocco con 20 milioni di abitanti".

Queste precisazioni e questa corretta analisi di ciò che, come detto prima, ancora non abbiamo capito penso portino anche alla ricerca dei motivi che, proprio in questo biennio, sì quello dell'attuale Governo, hanno modificato o stanno modificando, le condizioni di crescita dell'intero Sud. Penso che in questo biennio siano maturati almeno quattro elementi che hanno reso possibile questa evoluzione:

La stabilità del Governo, la possibilità del mondo della produzione ed anche delle forze sociali di interloquire con certezza per cinque anni con un Governo ed un Parlamento stabile

La presa d'atto di cosa siano i Fondi comunitari, non solo quelli del Pnrr ma soprattutto quelli legati al Fondo di Sviluppo e Coesione. In questo il confronto tra il Ministro Fitto ed alcune Regioni del Sud ha dimostrato che l'organo

centrale non trasferisce all'organo locale delle risorse senza conoscere prima i programmi e le finalità delle singole assegnazioni finanziarie

Il ritorno alla aggregazione dei comportamenti dell'organo centrale nei confronti delle scelte di riassetto strategico della economia del Sud; un comportamento che è stato attuato attraverso la istituzione di una Zona Economica Speciale Unica con un adeguato supporto finanziario; una scelta dopo il fallimento delle otto Zes precedenti, ferme per sei anni



UN CENTRO DI ECCELLENZA: IL POLO SCIENTIFICO DELL'UNIVERSITÀ MAGNA GRAECIA DI CATANZARO

con una disponibilità finanziaria ridicola

La coscienza che, come ribadito da Panetta, proprio la sommatoria di criticità, come quelle generate dalle varie guerre, identificano il Mezzogiorno come una delle aree strategiche dell'intera area Mediterranea; una realtà che se non adeguatamente sostenuta a scala nazionale mette in crisi le condizioni di crescita logistica dell'intero Paese

Ora dopo queste dichiarazioni di Panetta sarebbe bene che il Governo nella redigenda Legge di

Stabilità proponesse la istituzione di una Conferenza permanente sul Mezzogiorno. Una Conferenza permanente della durata di un semestre da svolgersi a Napoli con la presenza di tutte le Regioni (le otto Regioni del Sud sono una tessera chiave del Paese e quindi è necessario il coinvolgimento di tutte le Regioni), dei Dicasteri interessati, delle Commissioni parlamentari competenti, delle forze sindacali e degli organismi rappresentanti dei grandi assetti produttivi, dell'articolato mondo della finanza.

Una Conferenza permanente, ripeto, della durata di un semestre in cui, riconoscendo questo nuovo processo di rilancio del Sud, si definiscano le condizioni per un riassetto strutturale ed infrastrutturale del Mezzogiorno; si definiscano le condizioni per una crescita stabile di questo processo positivo partito proprio in questo biennio e che non vorremmo terminasse, per colpa di una sottovalutazione delle positività riconosciute da tutti, proprio ultimamente. ●

L'INTERVENTO / GIUSEPPE DE BARTOLO

LA GUERRA E IL SORPASSO PALESTINESE

Del conflitto israelo - palestinese si parla molto soprattutto dal punto di vista politico, degli aspetti militari, religiosi e umanitari; ci si occupa molto meno di altre dimensioni anch'esse importanti, come la demografia e la complessità della società di questo territorio, fattori che attraverso il loro peso numerico hanno giocato e giocano ancora di più oggi un ruolo di primo piano nel creare le premesse per processi decisionali riguardanti la politica del conflitto. Ricordiamo che le perdite di questa guerra sono spaventosamente elevate. e gli uffici statistici palestinesi le aggiornano continuamente.

Per esempio: al 20 ottobre 2024 alle ore 21.00, le fonti palestinesi registrano oltre 43 mila perdite a Gaza, 759 in Cisgiordania e 10.000 dispersi, di cui quasi la metà bambini e donne.

Per quanto riguarda la parte israeliana le informazioni sono più lacunose. Secondo *Human Rights Watch*, che riporta le stime dell'Agenzia *France Press*, il maggior numero di morti il 7 ottobre si è avuto nel corso dell'attacco al festival della musica Supernova dove almeno 364 civili sono stati uccisi. L'Agenzia *France Press* ha stimato che su un totale di 1.195 persone uccise 815 erano civili, di cui 79 stranieri. In questo eccidio figurano 282 donne e 36 bambini. I gruppi armati palestinesi hanno preso in ostaggio 251 civili e membri delle forze armate israeliane trasferendoli nel territorio di Gaza come ostaggi. La maggior parte delle vittime erano ebrei ma anche di altre nazionalità, e molti avevano la doppia nazionalità. Sulla base dei dati disponibili forniti dai sistemi statistici esistenti, invero non sempre completamente affidabili per ragioni politiche e organizzative, abbiamo cercato di cogliere il ruolo strategico che ha avuto ed ha la demografia differenziale in queste due complesse società in permanente conflitto.

Ricordiamo che le aree interessate sono i territori dell'attuale stato di Israele, con una popolazione nel 2024 di 9,9 milioni di abitanti, il territorio della Palestina con 5,4 milioni che comprende la striscia di Gaza controllata dal gruppo islamista di Hamas, e la Cisgiordania dove vi sono aree sotto il dominio dell'Autorità Nazionale Palestinese, aree condivise con Israele e aree sotto il controllo esclusivo israeliano.

La popolazione d'Israele dai primi anni dell'800 in poi aumenta via via fino a raggiungere 2 milioni nel 1947 al momento del piano di spartizione delle Nazioni Unite. In questo intervallo crescono tutti i gruppi religiosi che la

costituiscono: i musulmani, i cristiani, ma soprattutto gli ebrei. Tuttavia, cambiamenti importanti si sono avuti durante il mandato britannico (1922 - 1948). nel corso del quale le popolazioni cristiane e musulmane si sono raddoppiate mentre quella ebraica è aumentata addirittura di otto volte e, comparativamente, la sua incidenza dall'11% è lievitata al 32%. Tuttavia, il periodo di più intensa crescita numerica si è avuto tra il 1948 e il 1950, quando tra 650 mila e 750 mila arabi



furono sfollati a causa della guerra del 1948-49.

Ricordiamo che alla vigilia della sua indipendenza la popolazione ebraica d'Israele era di appena 630.000 persone e gli ebrei costituivano un terzo dell'intera popolazione. Il rapporto tra musulmani e ebrei era di due a uno. Nel 1950 vi era anche una piccola comunità di cristiana, di appena 35 mila persone. Nel contempo il nuovo Stato di Israele accoglie i migranti sopravvissuti ai regimi nazisti, coloro che provenivano dai territori del Medio Oriente e dal Nord Africa a maggioranza musulmana. Con questi spostamenti forzati nel 1950 sul territorio a ovest del fiume Giordano si ritrovarono 1,2 milioni di ebrei e 910 mila musulmani, così



segue dalla pagina precedente

• DE BARTOLO

che alla fine degli anni '50 all'interno delle linee armistiziali tracciate dopo la guerra del 1948-49, che escludevano la Cisgiordania, Gerusalemme est, la striscia di Gaza e le alture del Golan, la popolazione ebraica contava 2 milioni di persone. Successivamente, quando le porte dell'Unione Sovietica si aprono all'emigrazione, arrivarono in Israele altri flussi consistenti, contribuendo, all'inizio di questo secolo, a far sì che la popolazione ebraica di Israele raggiungesse i 5 milioni. Oggi, quasi la metà della popolazione ebraica mondiale vive in Israele, superando i 7 milioni (al 2022), e rappresentando il 75% di tutti i cittadini israeliani sparsi nel mondo.

Limitandoci all'ultimo quarto di secolo, ventennio (1995-1997 - 2021-2022), osserviamo che mentre la popolazione d'Israele è cresciuta del 72,4% quella della Palestina è aumentata dell'87,8%. Queste cifre costituiscono il risultato finale della demografia differenziale delle due popolazioni, fattore che ha assunto un ruolo strategico e esplicativo importante nello scontro fra le due comunità. Infatti, gli israeliani e i palestinesi hanno puntato proprio sulla demografia come strumento di pressione politica e la parola chiave è da qualche anno il sorpasso; sorpasso che i palestinesi stanno già compiendo sugli israeliani per le caratteristiche demografiche a loro più favorevoli (fecondità più elevata e una popolazione molto più giovane) di cui sono consapevoli sia i palestinesi che gli israeliani.

Nel ripercorrere l'evoluzione demografica non si può però prescindere dal fattore religioso che in questo contesto è fondamentale per coglierne le conseguenze soprattutto sul piano politico. Le due popolazioni contavano meno di un milione nel 1948, anni in cui la percentuale di ebrei nello stato di Israele nel 1948 era dell'82%, che ora sarebbe il



74% e scenderebbe al 70% nel 2048. La popolazione dello Stato della Palestina, oggi di 5,5 milioni, crescerebbe, raggiungendo nel 2048 gli 8,6 milioni. Nel complesso dei due territori gli ebrei sarebbero dunque già una minoranza, 48% e nel 2048 il 45%.

Le cifre delle proiezioni prima riportate risultano abbastanza verosimili se si esaminano le più importanti componenti demografiche delle due comunità: infatti, l'incremento naturale in Israele nel 2024 è stato di 1,3 per 1000; nei territori della Palestina di 2,5 per 1000; il tasso di fecondità in Israele di 2,8 figli per donna feconda, in Palestina di 3,6; in Palestina la popolazione è molto più giovane di quella di Israele.

Questi risultati sono stati fortemente influenzati dalle spinte politiche, religiose e nazionalistiche. Ricordiamo che lo Stato palestinese è formato in larga parte di giovanissimi e che in d'Israele la parte ultraortodossa della popolazione, la comunità Haredim, è la più oltranzista. Quest'ultima cresce in maniera molto sostenuta per effetto di un elevato tasso di fecondità di circa 7 figli per donna, e si prevede che entro la metà di questo secolo questa minoranza sarà addirittura un terzo di tutta la popolazione. Di conseguenza, tutto ciò renderà ancora più complicata una soluzione pacifica, anche alla luce del sanguinoso conflitto in corso. ●

(Giuseppe De Bartolo è già ordinario di Demografia, Università della Calabria)





IL NUOVO LIBRO DI VALERIO MARINELLI

NATUZZA PARLAVA CON GLI ANGELI

di **PINO NANO**

Venerdì scorso 1° novembre ricorrevano i 15 anni dalla morte di Natuzza Evolo. Per l'occasione è uscito in libreria un libro che nelle prossime settimane farà molto discutere i teologi e gli appassionati di queste "storie straordinarie" legate alle visioni e ai miracoli, per via del racconto inedito che l'autore Valerio Marinelli - professore emerito all'Università della Calabria, ingegnere nucleare e primo vero biografo di Natuzza Evolo - ha dato alla stampe per ricordare il grande mistero di questa contadina calabrese "che aveva le stimmate e parlava con i defunti". Il titolo è suggestivo, *Natuzza Evolo e gli angeli* (205 pagine, Effatà Editrice), un saggio quasi scientifico in cui lo studioso ricostruisce in maniera quasi maniacale, da grande documentarista quale lui è sempre stato, il rapporto che Natuzza Evolo aveva con gli Angeli.

- Professore, perché un libro su Natuzza e gli Angeli?

«Vede, tra i doni straordinari di cui la Serva di Dio Fortunata Evolo, che è Natuzza, è stata dotata vi era quello di vedere quasi continuamente il proprio Angelo Custode e gli Angeli Custodi delle persone che si recavano da lei e di potere colloquiare con essi. Tale dono le veniva sospeso il venerdì e nel periodo della Quaresima, tempi per Natuzza di penitenza e di unione con il Cristo Crocefisso e fu da lei conservato in tutta la vita, da bambina fino al momento della sua morte. Natuzza vedeva gli angeli custodi con le sembianze di bambini bellissimi, senza le ali, dell'età di circa 8-10 anni, sollevati da terra. Secondo Natuzza, ogni essere umano, fin dalla nascita, indipendentemente dalla sua religione, ha il proprio angelo custode, che lo accompagna per tutta la sua vita e si prende cura di lui anche oltre, fino al suo ingresso in Paradiso».



segue dalla pagina precedente

• NANO

- Cosa dimostra il suo libro di nuovo rispetto a quanti già conoscevamo?

«Non sempre il tema è stato approfondito, ma proprio grazie ai suggerimenti degli angeli che viveva Natuzza fu capace di dare preziosi consigli nelle più varie situazioni e, nel caso di problemi di salute, di fare anche delle precise diagnosi mediche, specificando talvolta il nome preciso di una malattia e suggerendo perfino la località dove era meglio curarsi».

- Già questo è straordinario, non crede?

«Le dirò di più. Talvolta l'angelo, quando non erano presenti degli interpreti, traduceva a Natuzza le domande poste da stranieri andati da lei e le suggeriva la risposta da dare, nella loro lingua».

- Angeli e bilocazione insieme, lei scrive che era tutto naturale per Natuzza...

«Quello che vorrei spiegare ai miei lettori è che Natuzza invitava spesso le persone, come faceva anche Padre Pio, di inviarle, in caso di necessità, i propri angeli custodi. Gli angeli puntualmente si recavano da lei esponendole i casi e Natuzza interveniva subito con la sua preghiera di intercessione o, quando Dio lo permetteva, con il dono della bilocazione. Vi sono numerose testimonianze a proposito».

- Gli angeli, insomma, strumenti di fede e al servizio di chi stava male?

«Anche San Tommaso d'Aquino (1225-1274), nella *Summa Theologiae*, affermava che ogni uomo, sia cristiano che non cristiano, ha un angelo custode che non l'abbandona mai, nemmeno se è un grandissimo peccatore. Ma non solo questo. Tramite l'angelo, Natuzza era in grado di dire se un defunto si era salvato, se era in Purgatorio o era invece in Paradiso».

- Professore ma quanti altri in

passato come Natuzza Evolo hanno avuto un rapporto con gli angeli?

«La visione degli angeli non è infrequente nella mistica cattolica. Ricordo che ebbero familiarità con gli angeli Santa Margherita di Cortona, Santa Angela da Foligno, Santa Gertrude, Santa Brigida, Santa Francesca Romana, Santa Giovanna d'Arco, Santa Caterina da Genova, Santa Teresa d'Avila, Santa Maria Maddalena dei Pazzi, Santa Rosa da Lima, Santa Margherita Maria Alacoque, la venerabile Benedetta Rencurel, Benedetta del Laus, Santa Veronica Giuliani, la beata Anna Katharina Emmerich, Santa Caterina Labouré, San Giovanni Bosco, San Domenico Savio, Santa Gemma Galgani».



- Non immaginavo così tanti...

«Ma l'elenco è molto più lungo. La storia della Chiesa è piena di storie straordinarie come questa di Natuzza. Avevano un rapporto con gli angeli anche Padre Jean Eduard Lamy, Santa Faustina Kowalska, la Beata Edvige Carboni, Padre Pio, la Serva di Dio Teresa Neumann, Teresa Musco, Teresa Palminota, e molti altri ancora. Le dirò di più, anche la mistica Maria Valtorta vedeva il proprio angelo custode, ed ha riportato nel suo

libro "Il libro di Azaria" i commenti di 58 messe festive dettate da Azaria, il suo angelo custode».

- Riconosco che il tema è di grande suggestione...

«Le ricordo che anche i tre pastorelli di Fatima, Lucia dos Santos ed i cuginetti Francesco e Giacinta Marto, ebbero, nella primavera, nell'estate e nell'autunno del 1916, tre apparizioni dell'Angelo Custode del Portogallo».

- Come ha strutturato questo suo nuovo libro?

«Nel primo capitolo del libro sono riportate numerose prove date a sacerdoti e laici sulla realtà della visione degli angeli custodi da parte di Natuzza. Con l'aiuto degli angeli custodi Natuzza ha assicurato numerosi giovani sulla autenticità della loro vocazione e li ha incoraggiati a proseguire nel cammino intrapreso. Nel secondo capitolo viene presentata una raccolta di diagnosi mediche, rivelatesi esatte, che Natuzza, grazie ai suggerimenti angelici, fu in grado di fare. Lei diede infatti numerosissimi ed importanti consigli sulla salute fisica delle persone che andavano da lei. Il terzo capitolo, infine, tratta delle vessazioni diaboliche che Natuzza dovette patire in tutta la sua vita, perché il demonio cercò in ogni modo di contrastarla nella sua missione di offerta a Dio come anima vittima e di conversione delle anime».

- La visione degli angeli - lei scrive - era un dono mistico di Natuzza...

«Io scrivo che circa cento persone al giorno si recavano da Natuzza per parlarle; ella accordava a ciascuno una attenzione totale e forniva i suoi consigli in modo rapido e sicuro, intercalando spesso queste parole: "L'Angelo dice così..., l'Angelo consiglia di...».

- E la gente ci credeva?

«Vede, non si poteva non riconoscere e ammettere, come minimo, l'impressionante intelligenza e saggezza dei



segue dalla pagina precedente

• NANO

consigli, e il loro giovamento, immediato o futuro. Non sempre i consigli ricevuti coincidevano con le proprie aspettative, anzi, spesso, erano l'opposto di quanto ci si attendeva. Un fatto strano è che, contro la propria volontà iniziale, le si sottoponevano solo i problemi principali, dimenticando le tante altre domande che le

- Professore si rende conto della responsabilità enorme che si assume, lei, ingegnere nucleare, quando dice queste cose?

«Io mi limito a prendere atto di quello che ho raccolto e documentato in 50 anni di ricerche sul campo. La visione continua del proprio angelo custode, e di quello delle persone con le quali veniva a contatto, rimane lo straordinario carisma posseduto da



VALERIO MARINELLI: LO SCRITTORE DI NATUZZA GIÀ DOCENTE ALL'UNICAL, È FISICO NUCLEARE

si sarebbe voluto porre. Taluni, per non dimenticare nulla, portavano con sé una lista di domande scritte come promemoria. Alcuni sentivano emanare da Natuzza come una invisibile radiazione di pace e di serenità, altri come una forza misteriosa che da lei o da vicino a lei promanava».

Natuzza. Il suo angelo custode, veduto da lei fin dalla fanciullezza, la guidava, la ammoniva, la assisteva nel suo lavoro di conversione, le dava particolari consigli. Era il suo angelo custode, ma più spesso l'angelo custode dei visitatori, che suggeriva a Natuzza la risposta o il consiglio

da dare, così asseriva candidamente Natuzza, ecco perché le sue risposte erano solitamente infallibili, e penetravano nell'intimo delle persone, perché erano suggerite dagli Angeli, creature di intelligenza e conoscenza superiore a quella umana».

- Si è mai chiesto come si può descrivere l'angelo che Natuzza vedeva?

«Natuzza vedeva, gli Angeli nelle sembianze di bambini bellissimi con i piedi sollevati da terra, senza le ali, dell'età apparente di 8-10 anni, alla destra delle persone laiche, ed alla sinistra dei sacerdoti. Vedeva loro muovere le labbra e sentiva, provenienti dalle loro labbra, le risposte da dare alla gente con la quale era in colloquio. Gli angeli custodi dei sacerdoti li accompagnano dando loro la destra, diceva Natuzza, perché riconoscono in loro i rappresentanti del Signore Gesù Cristo, mentre le persone laiche, senza essene consapevoli, danno la destra all'Angelo, creatura superiore nella scala spirituale».

- Professore, ma lei non ha mai avuto il dubbio che tutto questo non fosse del tutto vero?

«Oggi le dirò che io credo profondamente nell'esistenza e nella presenza attorno a noi degli Angeli. Ma all'inizio della mia ricerca, quando avevo dei dubbi su questo argomento, ho più volte esplicitamente chiesto a Natuzza se fosse proprio certa che l'Angelo da lei visto fosse qualcosa di separato, distinto da noi o, se non fosse invece qualcosa di connesso alla nostra persona, forse la nostra parte più spiritualizzata, oppure l'anima di qualche defunto particolarmente buono, ed abilitato alla funzione di spirito-guida».

- Che risposta le dava Natuzza?

«Natuzza è stata sempre molto decisa nell'affermare e nel sostenere che gli angeli da lei visti, chiamati da lei il più delle volte "gli angioletti", per la loro sembianza di bambini, sono delle creature reali, del tutto indipendenti e diverse sia dalle persone

segue dalla pagina precedente

• NANO

vive che dai defunti, create da Dio direttamente nello stato angelico e mai passati attraverso la natura umana. La grande capacità di persuasione e la profondità delle sue risposte e consigli derivavano proprio dal fatto che ella era in contatto con gli angeli custodi».

- Professore, si renderà conto che non è facile condividere la sua tesi?

«Ognuno è libero di credere o di non credere, ma questo stupendo argomento degli angeli custodi, io ho cercato di studiarlo con grande attenzione, proprio per rendermi conto se esistessero davvero le prove di quanto Natuzza, con grande semplicità, affermava. Natuzza mi diceva sempre di poter vedere e colloquiare con l'angelo che, secondo la fede, ciascuno di noi ha al suo fianco, quale amico fedele e guida, inviato a noi, come dice S. Paolo, "per esercitare un ufficio in favore di coloro che devono ereditare la salvezza"».

- Dove stava la controprova di tutto questo, Professore?

«Le dirò che in numerosissime occasioni ho personalmente constatato come Natuzza, dopo che le si era posto un quesito, attendeva qualche attimo prima di rispondere, fissando spesso lo sguardo non sulla persona che le parlava, ma su un punto vicino ad essa. Ma soprattutto ho riscontrato come davvero Natuzza era capace di dare quasi immediatamente risposte illuminanti su questioni complesse e difficili sulle quali chi la interrogava spesso non sapeva nulla, ed alle quali sarebbe stato arduo rispondere anche dopo lunghe riflessioni».

- In che senso professore?

«Nel senso che Natuzza centrava immediatamente il problema e ne suggeriva la soluzione, quando vi era soluzione. Moltissime volte ho potuto poi verificare, certe volte non subito ma dopo un intervallo più o meno lungo di tempo, come davvero lei ave-

va ragione ed aveva risposto ottimamente. Spesso le risposte di Natuzza erano, come le ho già detto, diverse da quelle che uno si attendeva e la loro validità veniva verificata a posteriori».

- Poggiano su questo le sue certezze?

«Oggi sembra tutto scontato o superato, ma mi creda questa velocità di giudizio su problemi di cui lei, obietti-

di colloquiare con gli angeli, spiriti puri ai quali i dottori della Chiesa hanno sempre attribuito intelligenza superiore, potenza e santità».

- Come ricorda lei oggi Natuzza che parlava con gli angeli?

«Ho mille ricordi di questo tipo. Ricordo che Natuzza spesso diceva ai suoi figli spirituali: "Avvisatemi con l'angelo, mandatemi a dire una certa cosa col vostro angelo custode",



vamente, non possedeva, dal punto di vista umano, gli elementi di giudizio, l'acutezza, l'intelligenza, la sinteticità e la semplicità delle sue risposte, erano, a mio parere, del tutto eccezionali e superumane. È per questo che credo che esse possano costituire una valida prova della sua reale capacità

oppure: "Vi manderò il mio angelo custode per aiutarvi". Anche Padre Pio diceva la stessa cosa ai suoi figli spirituali. "Ed aveva un gran da fare, durante le ore del giorno e della notte", ha scritto un suo biografo, "per



segue dalla pagina precedente

• NANO

ascoltare i messaggi dei suoi figli che tante creature angeliche, obbedienti, gli portavano».

- Altra magia quella di Padre Pio, non crede?

«A Padre Pio l'angelo custode traduceva le lettere che il suo Padre Spirituale padre Agostino da S. Marco in Lamis gli scriveva talvolta in lingua greca e francese, lingue che Padre Pio non conosceva assolutamente, non avendole mai studiate. Padre Pio rispondeva perfettamente a queste lettere e anzi incoraggiava Padre Agostino a scrivergli spesso in francese, perché ciò dava fastidio al diavolo. Le dirò di più, ma Padre Pio è stato continuamente assistito dagli angeli custodi nel ministero della confessione. L'angelo, infatti, gli svelava spesso i peccati dei penitenti, quando essi erano reticenti, e lui puntualmente li rimproverava».

- E la Chiesa, in tema di angeli e di visioni angeliche, da che parte sta?

«Nel mio libro ricordo che l'esistenza degli angeli ha un solidissimo fondamento nelle Sacre Scritture. Gli angeli sono citati numerosissime volte sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, e vengono presentati in una duplice veste. Talvolta, specialmente prima della venuta di Gesù, l'angelo del Signore non è distinto dal Signore stesso, ma ne è la sua manifestazione visibile. Altre volte essi sono presentati come esseri creati da Dio, distinti da lui, che vengono inviati da Dio sulla terra, generalmente ad annunciare e beneficiare, ma a volte anche a punire».

- Mi viene da pensare, una Chiesa votata agli angeli?

«Le do un dato che mi pare abbastanza significativo. Nel Nuovo Testamento si parla degli angeli per ben 138 volte, 15 volte nel Vangelo di S. Matteo, 5 volte in S. Marco, 12 volte in S.

Luca, 4 volte in S. Giovanni, 12 volte negli Atti degli Apostoli, 16 volte nelle lettere di S. Paolo, 3 volte nelle lettere di S. Pietro, 1 volta nella lettera di S. Giuda, 70 volte nell'Apocalisse di S. Giovanni».

- Ma una volta che uno di noi muore che fine fa il suo angelo custode?

«Io scrivo che Natuzza affermava che ciascuno di noi ha un angelo custode personale, il quale ci assiste spiritualmente durante tutta la nostra vita, e anche oltre la vita terrena, conducendoci infine nel Paradiso o nell'Infer-

Cattolica ci dice con chiarezza che «L'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente angeli, è una verità di fede. La testimonianza della Scrittura è chiara quanto l'unanimità della Tradizione».

- Professore, quand'è che per la prima volta lei ha pensato di scrivere un libro come questo?

«Da quando, era il 25 agosto 1985, Natuzza mi disse: "Io vedo l'angelo custode di quasi tutte le persone che vengono da me. Di alcuni non lo vedo, o non lo vedo sempre, ma que-



no. Solo dopo il raggiungimento della meta finale il nostro angelo custode diventa l'angelo custode di un'altra persona appena nata, poiché egli ci assiste anche nel periodo del Purgatorio. Se ne faccia una ragione se lei non ci crede, ma l'esistenza degli angeli è un punto assolutamente fermo della fede cristiana. Basta pensare al Mistero dell'Incarnazione annunciato a Maria dall'Arcangelo Gabriele. Se ne fa inoltre esplicita menzione nelle preghiere e nelle invocazioni della messa. Il Catechismo della Chiesa

sto non vuol dire che l'angelo non c'è, ma per motivi che non conosco non si fa vedere da me. Io ripeto solo quello che l'angelo mi dice».

Un giorno anch'io trovai il coraggio di chiedere a Natuzza, per una intervista che la RAI mandò in onda in maniera integrale proprio quell'anno, "Natuzza ma lei lo vede il mio angelo custode?" e lei mi lasciò di stucco. Mi rispose freddamente: "A volte sì, a volte no". Non mi disse altro, e la cosa mi turbò molto. Anzi mi fece quasi paura. ●



CaLABria d'AutORE

Storia, Tradizione, Arte, Cultura

LEONIDA REPACI IN DUE VOLUMI EDIZIONI LARUFFA

con *Natale Pace*, scrittore

conducono:

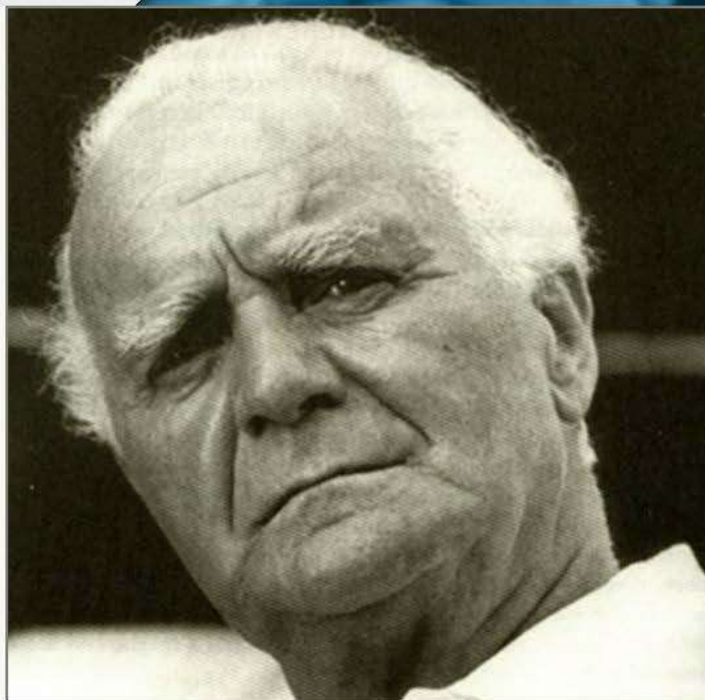
Dottor

Eduardo Lamberti Castronuovo

Dottor

Santo Strati

Ingresso Libero



DOMENICA 3 NOVEMBRE 2024 ORE 18.00 – STAZIONE F.S.S. CATERINA (RC)



L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL MONDO DI DOMANI

di **FRANCO BARTUCCI**

La Pro Loco di San Vincenzo La Costa, grazie ad un finanziamento del Ministero della Cultura, attraverso la direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali, ha organizzato, anche con il supporto dell'Amministrazione comunale, un convegno su due distinti incontri sul tema: "L'intelligenza artificiale e il mondo di domani".

a più voci sulle applicazioni, presenti e future, legate all'uso dell'Intelligenza Artificiale e alle sue implicazioni etiche, sociali e lavorative. Da recenti sondaggi risulta che il 93% degli italiani ha sentito parlare di intelligenza artificiale, mentre il 73% di essi nutre perplessità e preoccupazione proprio per l'impatto che potrà avere soprattutto in ambito lavorativo. Quale migliore occasione, quindi, approfondire il tema con esperti che

Il tema scelto per il convegno oggi si presenta come l'argomento di maggiore interesse e dibattito in forte crescita a livello nazionale e internazionale, in quanto trova già una diffusione in molti ambiti lavorativi e nella vita quotidiana delle persone. Un convegno che ha consentito lo sviluppo di un confronto

operano in diversi settori e che hanno portato, sulla base della loro esperienza e studi, a comprendere come l'Intelligenza Artificiale inciderà per il futuro nel mondo del lavoro, fornendo alcuni elementi base, utili per la conoscenza di questa nuova frontiera e per promuoverne la consapevolezza dell'essenza.

Il convegno è stato strutturato in due momenti: una sessione antimeridiana, rivolta agli studenti della scuola primaria di secondo grado dell'Istituto Comprensivo di Montalto Uffugo centro (Cs), che si è svolta nella sala consiliare del Comune di San Vincenzo La Costa; mentre una seconda sessione pomeridiana, aperta a tutti, si è svolta nella sala convegni De Cardona della BCC Medio Crati di Commenda di Rende.

Nella prima sessione i relatori hanno fornito agli studenti delle terze medie provenienti dalle scuole di Montalto Uffugo, Lattarico, Rota Greca, San Benedetto Ullano e dalla stessa San Vincenzo La Costa, gli strumenti critici essenziali per riconoscere l'importanza dell'I.A. nel mondo scolastico e nella loro quotidianità, con l'intento di sensibilizzare anche educatori e



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

genitori sull'importanza di un giusto approccio con tale materia.

Prima di entrare nei contenuti dell'incontro con gli studenti delle scuole medie sopra citate, che rappresenta una novità assoluta ed encomiabile per i promotori nell'averla proposta e tra l'altro ben riuscita, è il caso di sottolineare che l'evento, promosso dalla Pro Loco di San Vincenzo La Costa, ha trovato la collaborazione del Comune di San Vincenzo La Costa, dell'Associazione Italiana dell'Intelligenza Artificiale, della BCC Mediocrati di Rende, dalla Figaro Digital, del Polo Digitale Calabria e della Scuola Misasi.

L'intelligenza artificiale, quale elemento dell'innovazione tecnologica, fa parte degli aspetti di studio e ricerca in ambito universitario creando un impatto sociale, come delle nuove opportunità e criticità in ogni campo

gno e della creatività economica che hanno portato al deposito di brevetti e alla creazione di *spin-off*, nonché allo sviluppo di piattaforme avanzate generative nella creazione di imprese. Quindi quando si parla di Intelligenza Artificiale, si pensa subito a tecnologie all'avanguardia, a robot in grado di comprendere e decidere le azioni da compiere e ad un mondo futuristico in cui macchine e uomini convivono.

Sotto questo aspetto i ragazzi sono partecipi, interessati e curiosi di sapere ed apprendere, tanto più quando i relatori adottano un linguaggio semplice e coinvolgente come è avvenuto nell'incontro svoltosi a San Vincenzo La Costa.

A moderare il dibattito è stata chiamata Francesca Benincasa, vice presidente di Confapi Calabria, che ha dato subito la parola, per i saluti istituzionali, al Sindaco, Gregorio Iannotta, e al Presidente della Pro Loco

artificiale e intelligenza umana; mentre il giornalista Giuseppe Zangaro, docente e *co-Founder* Start up *Flip The Book*, si è soffermato a parlare sull'apprendimento analogico, l'intelligenza artificiale e l'orientamento scolastico.

L'ultimo intervento della giornata lo ha svolto Vincenzo Fallico, dottore commercialista e revisore legale, *Co-Founder* e CEO *Figaro Digital*, che ha trattato il tema: "L'intelligenza Artificiale: amica o nemica?".

Come già detto in precedenza gli studenti hanno seguito con attenzione i vari interventi ponendo domande su come cambia il futuro con l'IA, sulla protezione dei dati personali, sull'aiuto che l'IA può dare alla creatività e alla Scuola.

Per la dirigente scolastica dell'Istituto Scolastico Comprensivo di Montalto Uffugo, Adele Zinno, che ha tenuto in modo particolare ad organizzare l'incontro per dare agli alunni un'op-



anche legale e della proprietà intellettuale.

Soffermandoci in ambito universitario, dalla ricerca di base sulla Intelligenza Artificiale possono nascere anche risultati di grande valore, con problematiche sulle opere dell'inge-

di San Vincenzo La Costa APS, Giovanni Terzo Pirri; mentre come relatori sono intervenuti: Francesco Calimèni, professore ordinario presso il dipartimento di matematica ed informatica dell'UniCal, che ha fatto un raffronto agli studenti su intelligenza

portunità formativa e orientativa, di grande spessore nella convinzione che nella quotidianità, l'Intelligenza Artificiale e il suo utilizzo sono molto più reali di quanto si possa immagi-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

nare, ha dichiarato che: «Il messaggio veicolato è stato, che non bisogna temere la rivoluzione digitale a cominciare dall'intelligenza artificiale, agitata come spettro perché minaccia di "rubare" il lavoro a milioni di persone. Piuttosto, l'IA va gestita e indirizzata con giudizio affinché non annulli l'*Humanitas*, e per *humanitas* si intende riconoscere e rispettare l'uomo in ogni essere umano, sia donna che maschio. Una sfida, quindi, che va governata per portare la nostra società verso la costruzione di un mondo che coniughi e integri le diverse esperienze, fisiche e digitali, senza lasciare indietro nessuno e fornendo opportunità inclusive».

Dal mondo dei ragazzi a quello delle persone adulte è stato lo spazio di riflessione nella seconda sessione, svoltasi nella sala convegni De Cardona della BCC Mediocrati di Commenda di Rende, con esperti della materia che hanno illustrato i progressi fatti dall'IA. negli ultimi anni, l'impatto sul mondo del lavoro e in diversi altri ambiti.

Un evento moderato dal giornalista Andrea Gualtieri di *Repubblica*, esperto studioso della materia in virtù di essersi laureato in scienze informatiche presso l'Università della Calabria in rapporto con il dipartimento di matematica ed informatica, dove lo studio e la ricerca sull'intelligenza Artificiale e la digitalizzazione sono da diverso tempo di casa.

Un convegno apertosi con gli interventi di saluto istituzionale ad opera delle figure che ne rappresentano la dirigenza massima e che ne hanno aderito e sostenuto l'evento, come: Nicola Paldino, Presidente della BCC Mediocrati, che ha messo in evidenza il potenziale dell'intelligenza artificiale come strumento di sviluppo economico, sottolineando come le Banche devono attrezzarsi per dare sostegno alle imprese anche attraverso l'intelligenza artificiale; mentre

Il Sindaco Gregorio Iannotta di San Vincenzo La Costa ha espresso il suo entusiasmo per l'evento, evidenziando come l'amministrazione locale stia lavorando per promuovere l'innovazione e l'educazione digitale tra i cittadini, affinché nessuno rimanga



GIANLUIGI GRECO

indietro in questa nuova era tecnologica; Giovanni Terzo Pirri, Presidente della Pro Loco di San Vincenzo La Costa, che ha organizzato l'evento, ha sottolineato il ruolo delle associazioni nel promuovere la cultura digitale e l'educazione all'uso consapevole delle nuove tecnologie, particolarmente tra i giovani.

Vincenzo Fallico, Co-Founder e CEO di *Figaro Digital*, ha parlato delle opportunità che l'intelligenza artificiale offre alle aziende, invitando a considerare l'AI non solo come un fattore di efficienza, ma anche come un'opportunità di innovazione; Emilio De Rango, Presidente del Polo Digitale Calabria, ha concluso i saluti istituzionali ponendo l'accento sull'importanza della formazione continua per affrontare le sfide del futuro. Ha esortato a investire nelle competenze digitali per garantire un progresso inclusivo e sostenibile, spiegando in modo più dettagliato che: «Intelli-

genza artificiale (IA) è un campo della tecnologia dedicato alla creazione di sistemi capaci di svolgere compiti che normalmente richiederebbero intelligenza umana».

Oggi, l'IA trova applicazione in molti settori, come quello sanitario, automobilistico, finanziario e del marketing, e continuerà a evolversi, scoprendo nuove aree di utilizzo. Questo termine è ormai entrato nel linguaggio comune, dai giovani nelle scuole agli enti pubblici e alle aziende. Tuttavia, spesso si fa un uso improprio del concetto. È fondamentale trovare occasioni come questa per riflettere su come le persone si avvicinano all'IA, che rappresenta una vera e propria rivoluzione nei processi digitali. L'integrazione dell'IA nei processi digitali offre enormi opportunità di miglioramento e innovazione, ma comporta anche la necessità di prestare attenzione alle implicazioni etiche e operative. Sono in corso dibattiti attivi su come regolamentare l'IA per garantire un utilizzo responsabile e etico.

Prima di entrare nei contenuti portati dai vari relatori inseriti nel programma del convegno è il caso di portare a conoscenza ciò che il Polo Digitale Calabria sta svolgendo nella nostra regione. Anzitutto sostiene eventi divulgativi e occasioni di confronto che evidenziano l'evoluzione della tecnologia e della cultura digitale in vari ambiti, iniziando con: l'Alfabetizzazione Digitale all'interno degli enti, delle scuole e delle comunità; con la Formazione degli Enti Locali per fornire supporto giuridico, amministrativo e tecnico a chi gestisce la transizione digitale (RTD), garantendo così un allineamento efficace verso i processi digitali.

Bisogna dire ed è bene che si sappia che esistono numerosi finanziamenti destinati alla trasformazione digitale attraverso i fondi del PNRR, i quali devono arrivare agli enti e alle impre-



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

se per facilitare questo processo. A tal proposito, il Polo Digitale Calabria ha nominato tre coordinatori regionali, che da anni supportano gli enti locali e conoscono bene tutte le criticità, i cui nomi sono: Francesco Cannataro, coordinatore regionale con delega alla pubblica amministrazione locale e centrale e ai bandi per la transizione digitale 2026; Antonio Infantino, funzionario del comune di Rende, nominato coordinatore regionale con delega alla transizione digitale RTD; Gianluca Tenuta, coordinatore regionale con delega ai Servizi integrati per la Pubblica Amministrazione. Per conoscere le attività di lavoro dell'agenzia "Polo Digitale Calabria" si può consultare il sito POLODIGITALE-PA.IT, dedicato esclusivamente alla trasformazione digitale per gli Enti locali.

La parola agli esperti e studiosi

Il convegno è entrato nel vivo con le relazioni degli esperti secondo il programma stabilito, introdotti dal moderatore, il giornalista Andrea Gualtieri.

Il primo intervento è stato di Giovanna Petrasso, Segretario Nazionale FIM CISL, che ha esplorato le diverse transizioni nel mondo del lavoro e l'impatto dell'IA, evidenziando come le tecnologie possono cambiare il panorama occupazionale e la necessità di una formazione adeguata. "Ogni transizione epocale - ha sostenuto la sindacalista - porta con sé divari sociali. Quindi bisogna interrogarsi per esempio, su cosa può rappresentare questa innovazione nel nostro sistema lavorativo".

Il secondo intervento della serata è stato quello di Luca Chianelli, criminologo e direttore del C.I.S. che ha trattato il tema: "I nuovi strumenti investigativi con l'IA", evidenziando come l'intelligenza artificiale stia trasformando le tecniche di indagine e la raccolta di prove, aprendo a nuove possibilità nel campo della giustizia. "Il concetto di innovazione tecnologica

è anche collegato - ha dichiarato il criminologo Luca Chianelli - al concetto di rischio che ha in sé elementi precisi come il pericolo e l'opportunità: ogni innovazione deve passare per forza da questi due ambiti. In ambito criminalistico l'intelligenza artificiale aumenta la capacità di calcolo attraverso degli algoritmi precisi".

La Professoressa Giusy Gallo, dell'Università della Calabria e delegata alle Pari Opportunità, ha discusso



delle "Professioni della comunicazione ai tempi dell'IA", analizzando come l'intelligenza artificiale stia influenzando il mondo della comunicazione e il ruolo dei professionisti del settore. "Il comunicatore può lavorare in diversi ambiti come nelle pubbliche amministrazioni, negli enti pubblici e privati, come nel mondo delle imprese. Pertanto - ha precisato - assume un valore di grande portata ed è importante formarsi in quanto ogni comunicatore ha un compito: deve stare dalla parte del destinatario, essere chiaro e lineare".

Concetta Bevilacqua, critico e storico dell'arte, si è soffermata a parlare della "Intelligenza artificiale nelle arti visive", dimostrando come l'AI stia influenzando anche la creatività e la produzione artistica; mentre Giulio Curcio Terremoto, dottore commercialista, ha parlato delle prospettive che si presentano per gli studi professionali con l'Intelligenza Artificiale, che ha creato dei cambiamenti nei

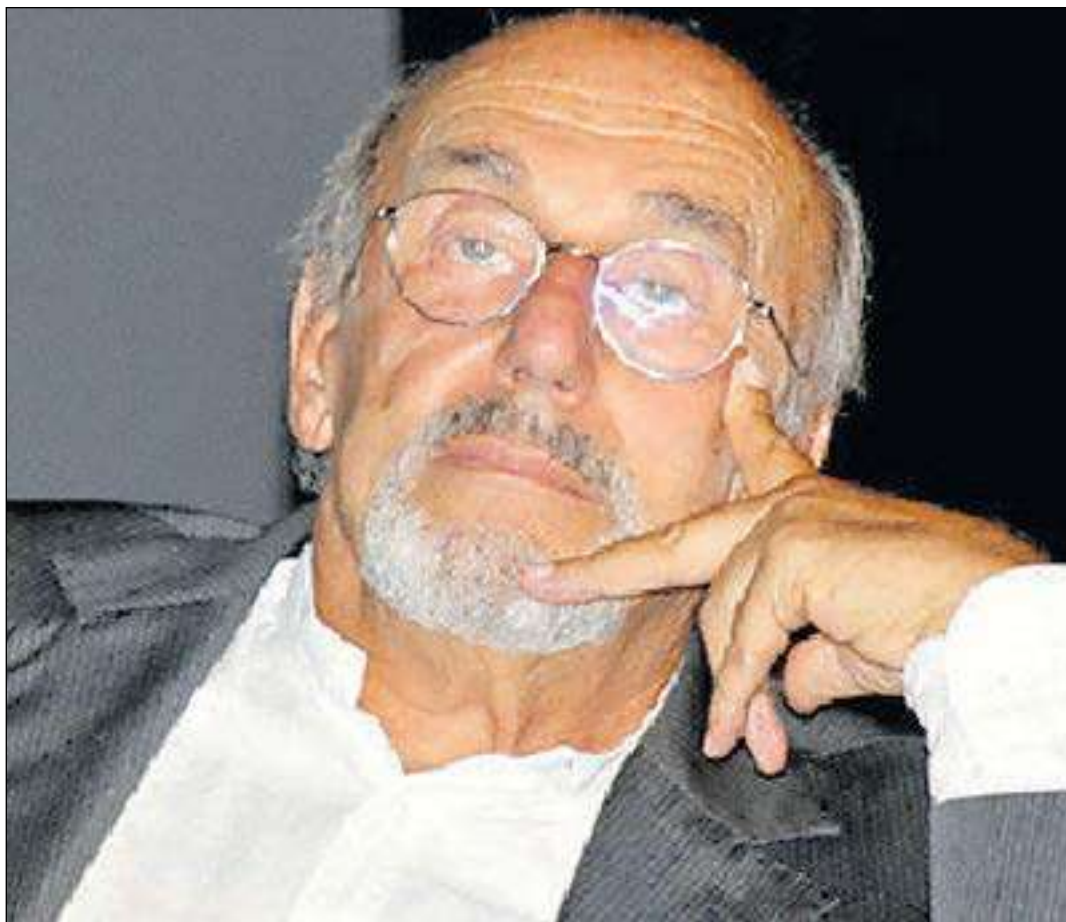
processi lavorativi e nelle relazioni con i clienti.

Prima delle conclusioni ad opera del prof. Gianluigi Greco è intervenuto, Antonio Infantino, dirigente del Comune di Rende e Coordinatore Regionale del Polo Digitale Calabria, parlando della transizione al digitale, che ha portato negli apparati pubblici dei cambiamenti con l'utilizzo di tale metodologia nel miglioramento dei servizi. Le conclusioni sono state

affidate a Gianluigi Greco, Professore Ordinario di Informatica, direttore del dipartimento di matematica e informatica dell'Università della Calabria e Presidente di AIxIA, che ha sintetizzato i temi trattati, invitando tutti a riflettere sul futuro che ci attende in un mondo sempre più interconnesso e automatizzato. "L'incontro - ci ha dichiarato alla fine del suo intervento di conclusione

dei lavori del convegno - è stata un'occasione per riflettere in maniera interdisciplinare sull'impatto che lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale avrà nei prossimi anni nella società, considerando in particolare gli ambiti del lavoro, della comunicazione e della pubblica amministrazione. Una bella iniziativa della Pro Loco di San Vincenzo la Costa, cui ho aderito con entusiasmo portando la prospettiva della Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale. Una prospettiva che è tesa a sottolineare l'importanza di un approccio consapevole all'uso delle tecnologie, che può maturare solo attraverso percorsi di formazione altamente qualificati e di valorizzazione delle competenze.

«In un mondo che sarà sempre più connesso, tecnologico e veloce - ha concluso il prof. Gianluigi Greco - diventerà infatti sempre più importante saper esercitare un pensiero critico "lento", capace di astrazioni e approfondimenti». ●



L'OPERA DI PIRANDELLO IN OTTIME MANI, QUELLE DI ALDO MARIA MORACE

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Quando conobbi il professor Aldo Maria Morace per la prima volta, ebbi un inatteso sussulto. Mi presentavano il presidente della Fondazione Corrado Alvaro, e davanti a me sembrava di avere Luigi Pirandello in carne e ossa. Eravamo

a San Luca quel giorno, nel paese di Corrado Alvaro, quell'Alvaro che era stato figlio elettivo di Pirandello, per quanto fedele allo scrittore di Girgenti.

Un'associazione di tratti, come fosse un'analogia: dall'arco sopraccigliare alto ai solchi marcati intorno alla bocca, e al naso, puntuto fino a spiovere

sui peli della barba, cadenti sopra il mento, originando l'indimenticabile pizzetto pirandelliano. Di Morace emerse subito la sensibilità dell'uomo e il genio dell'intellettuale, il garbo che in pochi ancora hanno e l'autenticità del pensiero meridiano.

La sensazione che ebbi nel vedere Aldo Maria Morace non era, capii subito, solo una mia semplice suggestione, ma un sentire alquanto diffuso, per quanto in lui alberghi il senso umano delle lettere, il nobile tratto dello studioso esigente che si dona alla letteratura per approfondire l'uomo, i luoghi in cui l'uomo vive e le storie di cui è protagonista. Conoscevo un uomo che, come Pirandello, è attratto dalla scomposizione delle forme e che, come Corrado Alvaro, va alla scoperta del mondo sommerso.

Aldo Maria Morace già professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Sassari, e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e direttore della Scuola di Dottorato in Scienze dei sistemi culturali, è autore di innumerevoli pubblicazioni sui più grandi scrittori del '900 italiano; socio ordinario dell'Accademia dell'Arcadia, di quella del Parrasio e della Società Internazionale di Studi Francescani; presidente della Fondazione "Corrado Alvaro".

Di Morace lessi, e non più di qualche mese fa, un saggio in cui, con arguta visione, discute Alvaro e Pirandello



segue dalla pagina precedente

• GSC

in un rapporto estremo che va al di là della loro scrittura. Senza alcun atteggiamento persuasivo, piuttosto con audacia e rigore, entra in entrambi i narratori con la tecnica sottile dell'introspezione, costruendo per entrambi la loro dimensione ideale. In Una lunga fedeltà: Alvaro per Pirandello, Morace scrive su Alvaro e Pirandello come solo un acuto osservatore può fare, rivelando così la sua assidua frequentazione dell'opera di Alvaro e di quella di Pirandello, nella minima e massima espressione possibile.

Mi ritornano spesso alla mente le sensazioni del mio primo incontro con Morace: nel paese di Alvaro e nelle similitudini di Pirandello. E ogni volta che accade, trovo sempre conferma a quanto già mi era apparso certo allora, soprattutto al sentimento umano e letterario che fanno di Aldo Maria Morace il più grande studioso e conoscitore dell'opera alvariana e di quella pirandelliana.

Quest'estate vidi Morace alla villa romana di Casignana. Ci ritrovammo insieme a relazionare in un convegno sugli scrittori calabresi, in occasione della presentazione del volume Terzo Regno, di cui egli è il curatore scientifico, ed entrambi siamo coautori. Lo osservai a fondo come la prima volta, senza però trattenere né il respiro né il sentimento. "Mi sembra d'averه inanzi Pirandello," gli dissi. Sorrisse. Provo verso il professor Morace tanto affetto, soprattutto infinita riconoscenza per il suo operato. Egli ha la capacità sopraffina di coinvolgere la letteratura fino a farla parlare con la vita per dire la sua, specie quando la vita vacilla, e la politica pure. E questa

è la grandezza dell'uomo che riconosce le parole come pietre e come luci, strumenti necessari per debellare i mali estremi.

Nelle scorse settimane al professor Aldo Maria Morace è stato affidato un compito di estrema importanza in questo nostro paese: Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Pirandello. Un incarico straordinario che riempie di orgoglio e soddisfazione me, la Calabria e l'Italia intera. Non era mai accaduto

sciuto il valore di massimo studioso e conoscitore del novelliere siciliano. Con Aldo Maria Morace, senza possibilità di smentita, posso dire che si è davanti a un grande uomo delle lettere. Come pochi in questo nuovo secolo. Uno studioso, un saggista, un accademico su cui auspico l'Accademia di Svezia possa manifestare presto grande interesse. Se l'Italia è in cerca di un nome da candidare al Nobel per la letteratura, quello di Aldo Maria Morace c'è, e non solo a ricor-



a un calabrese d'essere riconosciuto degno di tanto genio. E poi il fatto stesso che "Pirandello debba trattare Pirandello" (e qui sorrido) va oltre la straordinarietà. La capacità, il sapere, la conoscenza e la sensibilità umana e intellettuale di Aldo Maria Morace dimostrano che non proprio "tutto è accaduto", ma ancora "tutto può succedere".

Le "Edizioni Nazionali" sono commissioni scientifiche costituite dal Ministero della Cultura che si occupano della tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio letterario pubblicando l'opera omnia di un autore. Affidando Pirandello al professor Morace, viene degnamente ricono-

do del Nobel a Pirandello nel 1934 e dell'assegnazione mancata a Corrado Alvaro, ma per la raffinata interpretazione della letteratura del '900, attualizzata ai giorni nostri.

La Regione Calabria, le Università di tutto il Mezzogiorno, facciamo al resto d'Italia questo nome illustre. L'Italia faccia all'Accademia per il Nobel il nome di Aldo Maria Morace.

Ecco, far vedere all'Italia una Calabria che l'Italia non conosce, caro Presidente Occhiuto, vuol dire soprattutto questo. Perché se è vero che con la cultura non si mangia, con l'ignoranza si muore. ●

LA MOSTRA / FRANCO CIMINO

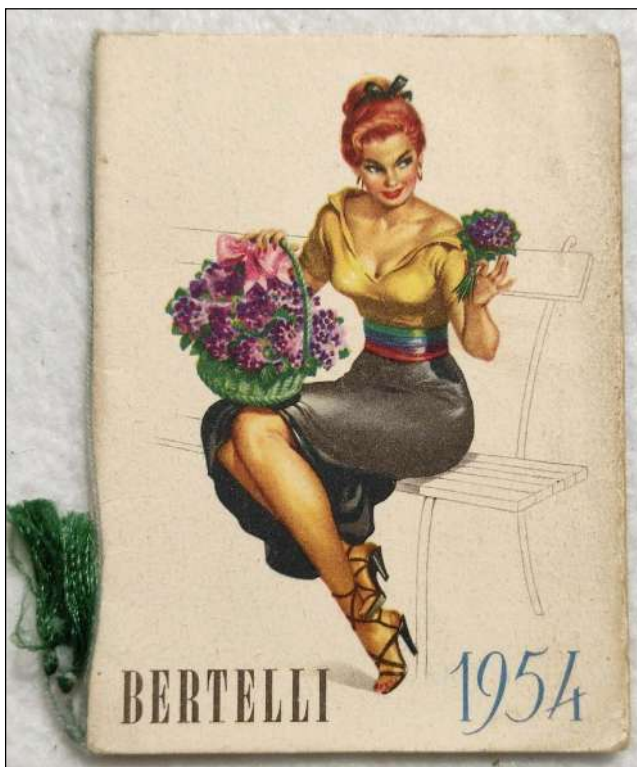
CATANZARO, DIGNITÀ E ORGOGLIO E LA CULTURA DEL COLLEZIONISMO

C'è tanta Catanzaro ancora in questa nostra Città che si sta sempre di più smarrendo. La nostra bella Città, del cui dolore portiamo tutti una grande responsabilità.

Quella di non averla protetta, noi cittadini. Di non averla difesa, noi catanzaresi. Di averla abbandonata, noi "giallorossi". Di averla ancora lasciata nelle mani di chi non la protegge, non la difende, non le sta accanto. Non le vive dentro. Non la conosce. Non l'ama, incoraggiati dal ritiro del nostro amore per lei.

Ma Catanzaro, sì, c'è. E nelle sue due facce solo apparentemente distanti. Quella di soffre ingiustizie e discriminazioni, che non parla perché inscoltata, che vive la crescente povertà nascondendola alla propria resistente dignità e all'orgoglio mai dismesso. Dignità e orgoglio, che le serviranno un giorno, si spera presto, per uscire e far uscire tutti dalle tante periferie buie e lontane, che si incontrano, anonime, nella periferia unica e centralizzata. Catanzaro c'è in quei catanzaresi generosi e geniali, che quotidianamente si impegnano nelle opere tanto necessarie al suo naturale trampolino di lancio.

Quello che, romanticamente, ricorda la tavola poggiata su un monticchio di rena, che i ragazzi costruivano, ovvero sullo scoglio più facile da utilizzare per il tuffo dei più coraggiosi. I ragazzi di oggi, di cui parlo, sono gli artisti delle varie forme espressive, gli "sto-



rici" umili ma non improvvisati, i cercatori, curatori e conservatori di cose che il tempo trascura, l'innovazione culturale rifiuta, la distrazione e insensibilità nostra getta nella vecchia "spazzatura". Questi ragazzi, la Città bella può incontrare nelle sale, "ben salvate" in anni non lontani, della ex Stac, l'edificio "storico" situato al centro della piazza più importante. Quella in cui, involontariamente o non, si incontrano la Catanzaro antica con quella moderna, in un'idea strategica che può ancora essere recuperata per fare della nostra realtà il vero attivo capoluogo di regione.

Quel Centro che davvero può aprire

e abbracciare, per unirlo, l'intero territorio calabrese. In quelle sale è stata aperta, due giorni fa per restarvi fino alla fine del mese, la mostra "Catanzaro colleziona", curata dall'Associazione Calabrese di Filatelia e Collezionismo Vario, che da tempo, con spirito di vera abnegazione, svolge, con pochi mezzi, un lavoro straordinario per la crescita culturale della Città.

Una crescita culturale autentica. Quella su cui si dovrebbe sempre operare,

senza importare o scimmiettare "format" preconfezionati altrove, che nulla apportano se non lo sperpero di quelle risorse pubbliche che potrebbero essere ben impiegate proprio in iniziative autonome e "locali". E per quel globale in cui noi, catanzaresi creativi e colti, possiamo dare un notevole originale contributo.

Quello che si muove in questi giorni all'ex Stac sta dicendoci esattamente questo, attraverso l'esposizione di "beni-cose" raccolte in anni di costosi sacrifici da catanzaresi geniali cercatori di frammenti "storici" e di ritagli



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

di bellezza. La nostra. Della Città. Nelle luminose sale, ben raccolti su temi specifici e significativi, si possono ammirare le “bambole segnatempo” di uno degli intellettuali calabresi più completi, qui e in Italia, Silvestro



Bressi, che nella sala d’inizio del percorso presenta anche la simpatica collezione di “calendarietti da barbiere”. Quei fogli profumati, che i visitatori di una certa età ricorderanno con simpatia “rinverdente” la curiosità accesa della giovinezza perduta. Luigi Caracciolo ha presentata la sua collezione di coltellini in miniatura. Alcuni tanto piccoli che quasi non si vedono, mentre domandano come potessero essere utilizzati. Altri sono di rara finezza ed eleganza, con il pic-



colo manico in materia pregiata, madreperla e altro. In particolare, quelli che venivano conservati nelle borse delle donne. E, ancora, più avanti, la collezione, presentata da Francesco Delfino, di “un secolo di canzoni e musica”. Essa si rappresenta con l’esposizione di spartiti musicali, copertine dei dischi e le locandina di film, tutto ormai facente parte della storia del cinema e della musica italiana. E non solo. La mostra continua con la raccolta di immagini sacre, curata da Antonio Iannicelli, che è anche presidente dell’Associazione. Commuove la raccolta delle letterine di Natale, che se potessi, ruberei per riportarle sotto il piatto dei papà del mondo, nella notte di Natale. E ancora(e quante sono! Domanderà chi mi legge), le cartoline di un periodo poco celebrato in Italia per evidenti motivi, il Liberty. È la collezione di Alessio Sorrenti. Mentre poco più in là trovi quella delle antiche cartoline su Catanzaro, curata da Pietro Negro. Un colpo al cuore di noi vecchi ragazzi, te lo procura con dolcezza di nostalgia la raccolta delle “figurine Panini”, presentata Franco Chiarella, nella quale campeggia la distesa di maglie “antiche” giallorosse. E c’è anche lui, che cito in ultimo per il mio affetto profondo verso la sua persona, della quale mi pregio di esserne diventato amico, pur non di confidenza e di frequentazione. Come capita ai catanzaresi dell’amore. Quello suo per Catanzaro, che io cerco di emulare, con ammirazione e gratitudine per tutto il bene della Città, che cerca e diffonde. E per quel suo cercare negli altri, cercatori come lui, la forza dell’unione e della solidarietà attiva quale strumento per la rinascita di Catanzaro. È Salvatore Rubino, che in questa occasione, da lui

CATANZARO COLLEZIONA
TRIBUTO A GIANNI BRUNI

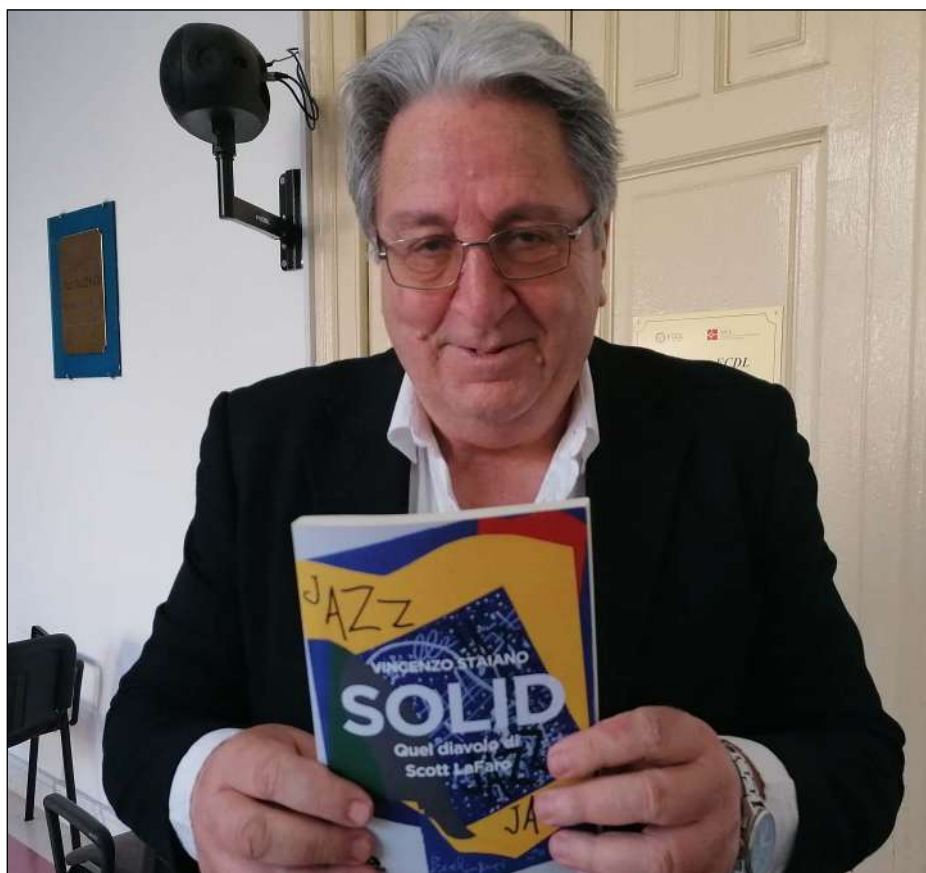
DAL 23 AL 30 OTTOBRE 2024
LOCALI EX STAC

ESPOSITORI

ANTONIO BARBATO	FRANCO CHIARELLA	PIETRO NEGRO
SILVESTRO BRESSI	FRANCESCO DELFINO	RINO RUBINO
LUIGI CARACCIOLO	ANTONIO IANNICELLI	ALESSIO SORRENTI

ASSOCIAZIONE CALABRESE DI FILATELIA E COLLEZIONISMO VARIO

stesso fortemente voluta, si presenta con una rara collezione di banconote, dalle prime dell’Ottocento alle ultime della romantica Lira. Nel mezzo, un rarissimo certificato di credito, il “biglietto fiduciario” emesso nel 1886. Io ho detto, in questa riflessione, ciò che ho visto e ritornerò a vedere. Ho provato anche a trasmettere le forti emozioni, che ho personalmente provato camminando con gli occhi su quelle pareti di vita ritrovata. Ma sono, le mie incomplete qui, proprio nulla rispetto alle emozioni forti che proverà chiunque entrerà, anche solo per pochi minuti nell’ex Stac di questa raccolta di piccole grandi fatiche di piccoli grandi catanzaresi, che lustro e onore danno alla loro amata Catanzaro. Che più ricca di sé ci consegnano. Di questi catanzaresi nobili davvero, fa parte restandovi per sempre, Gianni Bruni, l’uomo colto, cercatore di bellezza e collezionista di ogni cosa potesse procurare alla sua fatica di innamorato dell’arte e di Catanzaro. A lui la mostra è stata dedicata. Per dirgli un grazie grande quanto il nostro mare. ●



CALABRIA IN LUTTO IL COMMOSSO ADDIO A VINCENZO STAIANO ERA L'ANIMA DI ROCCELLA JAZZ

di **RAFFAELE MALITO**

Vincenzo Staiano, l'anima del Festival Jazz di Roccella Jonica, se n'è andato, a 74 anni, per sempre l'altra notte.

Il dolore per la sua improvvisa scomparsa è infinito per chi ne conosceva le straordinarie, profonde doti umane, eccezionali conoscenze e competenza del vasto, variegato fenomeno di una musica, nata e sviluppata negli Usa e, diffusasi un tutto il mondo e trasformata da messaggio di rinascita umana dei neri americani in una conquista culturale e civile del mondo.

L'universalità di questo messaggio è stato raccolto e interpretato a Roccella Jonica con i suoi "Rumori Mediterranei" dal suo visionario fondatore, Sisinio Zito, sostenuto e accompagnato, da Vincenzo Staiano, nella soluzione degli infiniti problemi connessi con la difficoltà di reperire le risorse finanziarie, mai, correttamente, previste dalle istituzioni politiche e le scelte relative alla stessa programmazione delle esibizioni dei musicisti. Decenni di impegno quelli di Staiano fino all'ultimo Festival, il 44esimo di quest'anno. Un'edizione chiusasi con un ennesimo bilancio positivo, per consensi ricevuti e, soprattutto, per la riaffermazione delle caratteristiche culturali, artistiche e la diversità delle scelte e del messaggio musicale del Festival che si è saldato con quelle del passato con l'unicità della sua storia, fatta di progetti artistico-musicali che hanno trasformato Roccella in una finestra sul mondo con un appuntamento con la grande musica Jazz e i grandi musicisti che l'hanno resa straordinaria sulle scene internazionali, fissandone i caratteri distintivi: progetti originali, prime assolute, sperimentali, con la vocazione alla contaminazione di tratti e storie musicali, assolutamente lontane dalle altre rassegne che puntavano, e pun-



segue dalla pagina precedente

• MALITO

tano, sui nomi altisonanti ma scontati e molto sentiti e ascoltati. Con alcune eccezioni come quella di George Russell che ha composto per Roccella, un autentico capolavoro, *La Folia, the Roccella Variations*.

E, così, negli anni, nel flusso delle sperimentazioni e delle contaminazioni musicali, ci sono stati i grandi degli ultimi cinquanta anni di Jazz che hanno dato lustro e prestigio alla Rassegna: oltre a Russell, Ornette Coleman, Cecyl Taylor, Archie Shepp, Richard Muhal Abrams, Chick Corea, Wayne Shorter, Dave Holland, Carla Bley, Michel Petrucciani.

Della qualità dei concerti, delle idee innovative per le scelte artistiche che si sono confermate nel solco della tradizione sperimentale e creativa del Festival ne è stato, con Sisinio Zito, protagonista e artefice Vincenzo Staiano, direttore, ideatore, organizzatore, anima colta e di straordinarie sensibilità e conoscenze musicali riconosciute a livello europeo fino ad essere stato chiamato a far parte del board dell' "Europe Jazz Network". Laureato in lingua e letteratura inglese all'Oriente di Napoli, e ha studiato anche nel Regno Unito. Insegnante di questa lingua nelle scuole calabresi, Staiano non ha avuto difficoltà nello stabilire rapporti e conoscenza con gli autori, i musicisti, la storia musicale del mondo anglosassone e quello americano in particolare. A questa cultura deve la scelta e la possibilità di raccontare la vita di uno straordinario jazzista di origine italiana, Scott LaFaro, che aveva suonato con i grandi del Jazz statunitense come Miles Davis, Paul Motian, Billy Evans e che si era spento in un tragico incidente stradale a soli 25 anni mentre tornava, a casa, a Ginevra, nell'Ontario felice dei successi da raccontare ai genitori, nipote di un nonno, Rocco Lo Faro, nato a Cannitello di Villa S.Giovanni.

Staiano, memore delle letture dell'U-

lisse di James Joyce, nell'ultimo capitolo del libro, scrive un incredibile, trasfigurato assolo di parole nel contrabbasso - lo strumento che suonava - che si svolge nella mente e nel cuore di Scott, mentre viaggia, in macchina, verso casa, inconsapevole della morte che sta per ghermirlo.

Staiano riesce a trasferire nelle sette pagine finali, dense, coinvolgenti, senza punteggiatura, in un flusso di parole, i pensieri sul passato, sul presente e sul futuro della vita di Scott, che, così, diventano e si trasformano in suoni e note musicali e chi legge, sembra di ascoltarle direttamente e vibranti dal contrabbasso di questo grande, giovane musicista che, in qualche modo, da calabrese a calabresi, ci appartiene e, sembra, miracolosamente, ci sia stato restituito.

Staiano non è stato solo l'anima artistica del festival di Roccella. Ne è stato anche l'organizzatore, il manager, per così dire. Ha dovuto anche occuparsi delle risorse da prevedere per la realizzazione di un evento così particolare. In una regione nella quale la questione meridionale irrisolta riguarda ancor di più i progetti e le attività culturali, pesa l'assenza di sponsor pubblici e privati, diversamente da quanto accade, per restare nello stesso campo, per Umbria Jazz che può contare su queste risorse. In Calabria tutto dipende dagli sponsor istituzionali e dagli umori di coloro che ne rappresentano gli enti. Amara la considerazione che Staiano ci ha affidato nel trarre un bilancio dell'ultima rassegna, da lui diretta, dell'estate scorsa: abbiamo saputo del finanziamento da uno di essi, la Regione, solo a fine luglio. Un

dato che non aiuta una programmazione efficace e mirata sui progetti. E, infine, da profondo conoscitore del mondo Jazz, osservò che è in continua evoluzione e che, sorprendentemente, negli Stati Uniti, dove questa musica è nata, non si registra niente di significativo. È paradossale, osservò, infine Staiano che per molti jazzisti statunitensi, l'America è l'Europa. Il vuoto che Staiano lascia è grande: l'interrogativo che si pone, adesso, è: quanto condizionerà il futuro del Festival Jazz di Roccella?

Del cordoglio della perdita di Vincenzo Staiano si è fatto interprete



il sindaco di Roccella, Vittorio Zito. "Umile e riservato - ha scritto - Vincenzo era uno degli esperti più competenti della scena jazz nazionale. A lui Roccella deve moltissimo. Tra i primi, dagli anni '80, ha proseguito Zito, a collaborare alla nascita del "Festival internazionale Jazz Rumori Mediterranei". Con entusiasmo ne ha seguito la crescita e il successo. È solo grazie alla sua straordinaria competenza alla infinita passione e all'amore sconfinato per la nostra città che ci è stato possibile difendere fino ad oggi questa manifestazione. Da domani - ha concluso Vittorio Zito - saremo più soli ma più consapevoli della responsabilità che grava su tutti noi e che assumeremo con forza per onorare la vita di Vincenzo e dare un senso per tutti noi". ●



IL LIBRO DEI FATTI IL VADEMECUM DELLA MEMORIA DEL TEMPO VISSUTO

di **SANTO STRATI**

Spegnete il pc, chiudete il telefonino e il tablet e sfogliate *Il libro dei fatti 2024*: è un vademecum della memoria del tempo vissuto, quello che ci sfugge ogni giorno di mano e ci costringe, senza alcuna possibilità di successo, di inseguirlo.

Certo, può sembrare anacronistico andare a cercare informazioni in un volume (come si faceva nell'era prima di internet), ma sfogliare le 960 pagine del prezioso e ricco volume edito da AdnKronos, sotto l'attenta regia del direttore-fondatore Pippo Marra, risulterà una stimolante corsa ai ricordi, uno spolvero a persone, avvenimenti, eventi di cui ci siamo già dimenticati. Ecco la vera forza di questo *baedeker* dell'informazione: invitare allo sfoglio e quindi a cercare tra le pagine, a caso, nella tantissime sezioni di cui si compone *Il libro dei fatti*, la memoria di un passato che in realtà è appena di ieri, dell'anno scorso.

Ma non è solo la raccolta degli avvenimenti dell'anno, è una fortissima e stuzzicante sfida alla memoria, per scoprire tra le centinaia di migliaia di dati notizie e informazioni che finiranno per stupire.

In un'epoca in cui corriamo tutti, senza riuscire a spiegarci il motivo, e siamo bombardati da miliardi di atomi di notizie e da un'informazione a 360 gradi martellata da tutti i media, fermarci a pensare sarebbe un utile esercizio "disintossicante" per il cervello, mettendolo nuovamente alla prova.

È facile, grazie a Google o qualsiasi altro (meno fortunato) motore di ricerca individuare in pochi istanti l'informazione che ci manca, soprattutto nel lavoro dei giornalisti: capita spesso di dimenticare un nome di battesimo o la data di un riconoscimento, o peggio data di nascita e morte di personalità del mondo della politica, della cultura, dello spettacolo.



segue dalla pagina precedente

• STRATI

Per non una, ma tante altre volte, sarebbe bello (e depurativo) dimenticarsi del mouse e di Google e tornare alla carta stampata.

Qualcuno profetizzava nei prossimi decenni la fine dei giornali di carta, potrà essere, ma cambierà lo strumento (elettronico e/o digitale) non finirà il modo di informare e fare informazione, secondo regole di correttezza e obiettività, al solo servizio del lettore.



IL CAV. PIPPO MARRA FONDATORE E DIRETTORE DI ADNKRONOS

Quello che non finirà mai - permettemi questa facile profezia - è il libro stampato: volete mettere il piacere fisico di tenere tra le mani un volume e sfogliarne le pagine, fare le orecchie a segnare il capitolo, sottoli-

neare (con matita, vi prego!) parole, frasi, interi periodi che vogliamo mandare a memoria. Già la memoria: se ci fate caso, è facile ricordare un avvenimento di venti-trent'anni fa, ma nessuno si ricorda più chi ha vinto il Festival di Sanremo quest'anno o quante medaglie ha conquistato l'Italia a Parigi. Troppi dati, troppe informazioni, in un virulento e acritico vortice di news che prendono la nostra attenzione appena per un istante, senza lasciare traccia, salvo l'emozione, il raccapriccio, l'orgoglio,

lo stupore del momento. Poi nulla di più. Tanto - si dice - lo ritrovo su internet...

E allora bisognerebbe fare un monumento (virtuale, s'intende) al cav. Pippo Marra che 34 anni fa - quando internet era ai suoi esordi - prese i diritti del *World Almanac* - una istituzione negli Stati Uniti - e fece realizzare dai suoi giornalisti, con l'ausilio di specialisti, studiosi e appassionati, l'edizione italiana.

Già sono passati 34 anni dalla prima uscita e, puntualmente, *Il*

libro dei fatti torna ogni anno a stuzzicare la curiosità degli italiani e a stimolare un approccio "analogico" ai dati.

960 pagine - l'edizione 2024 - che una vera e propria enciclopedia di

storie, fatti, personaggi, con interventi di autorevoli rappresentanti delle istituzioni e del mondo della cultura, della scienza, dello spettacolo, della politica e dello sport.

Il focus di quest'anno è dedicato alla sostenibilità con il contributo di autorevoli esponenti politici e imprenditoriali: «Ma dedichiamo molto spazio alla sicurezza - dice Pippo Marra -. Un tema farà da *fil rouge*, a partire dal contributo del Presidente Mattarella, per poi declinarsi in tutti gli ambiti della vita dei cittadini: dai rischi incombenti dei tanti focolai di guerra internazionali alle questioni migratorie che mettono a dura prova le politiche di accoglienza e di inclusione». Chi si faccia prendere dalla voglia di sfogliare le pagine, resterà sorpreso ed alla sezione dei fatti curiosi dell'anno. È una carrellata di episodi ampiamente illustrati che fanno rivivere l'anno mandato in soffitta e i mesi del 2024 che - ahimè - non sono stati avari di sciagure, catastrofi e altre poco piacevoli eventi, ma esaltano allo stesso tempo i successi nello sport, nel cinema, nella cultura, e non ultimo nelle cose di attualità che colmano in parte, col sorriso, le tante cattive notizie.

Per esempio, andate a cercare chi è stata Miss Italia 1955: scoprirete il nome della calabrese Brunella Tocci, poi divenuta famosa conduttrice televisiva, giornalista e scrittrice. Oppure guardatevi i dati sulla Calabria: una miniera, inesauribile, di notizie che gli stessi calabresi sconoscono.

Dice bene Maurizio Gasparri: se non esistessero l'*AdnKronos* e *Il libro dei fatti* bisognerebbe inventarli. Ma ci hanno pensato Pippo Marra e il suo staff, che rappresentano una vera eccellenza italiana».

Insomma, non è un saggio, non è un romanzo ma il vademecum completo della nostra turbinosa esistenza, puntuale, preciso e affidabile (e scusate se è poco). Un libro che parla anche tanto di Calabria che ha i suoi figli migliori sparsi in tutto il mondo, lo stesso mondo che poi è quello di cui si occupa



MARIANGELA PRETA, WANDA FERRO E GIANCARLO SPADAFORA

IL PREMIO SANTELLI NEL NOME DI JOLE UN RICONOSCIMENTO ALL'IMPEGNO DELLE DONNE

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**



Giunto alla sua terza edizione il Premio Jole Santelli conquista popolarità unitamente a importanza: è un riconoscimento destinato alle donne, soprattutto calabresi, per valorizzare e far conoscere il loro impegno, nella società civile e nella promozione della legalità e della cultura. Nel ricordo dell'indimenticata Presidente Jole, il Premio (una creazione orafa originale realizzata appositamente da GB Spadafora) vuole porre l'accento sulla grande vitalità e capacità di un gruppo selezionato di donne, che si sono distinte nel corso dell'anno.

L'evento si è tenuto al Palazzo della Cultura di Pizzo Calabro, con la direzione dell'archeologa (nonché direttrice di Museo) Mariangela Preta: un modo intelligente e significativo per ricordare non solo la prima donna presidente della Regione Calabria, ma soprattutto una donna tenace, innamorata della sua terra e delle sue radici. Difficile dimenticare il sorriso della Presidente Jole e la sua appassionata azione politica sempre a difesa della sua regione, con una determinazione e una voglia di vincere che era tutta riservata alla "sua" Calabria, nella quale riconosceva una forte capacità di riscatto e una grande fame di crescita e sviluppo.

Alla manifestazione brillantemente condotta da Francesca Russo, hanno partecipato le sorelle di Jole Santelli, Paola e Roberta, da sempre impegnate a preservare la memoria di Jole e indicarne la figura come modello per le giovani generazioni. Obiettivo largamente centrato anche con questa edizione del Premio che porta il suo nome.

Diversi gli interventi, prima della cerimonia di premiazione. Il Ministro per la Famiglia, Natalità e Pari Opportunità Eugenia Roccella ha voluto sottolineare l'impegno del governo



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

nel voler rendere l'Italia un Paese dove persone di ogni genere, età ed estrazione abbiano le medesime opportunità di sviluppo e di crescita personali e professionali, in modo da poter realizzare il proprio potenziale con consapevolezza di una uguaglianza garantita e senza compromessi.

La Sottosegretaria di Stato per l'Interno, Wanda Ferro ha ricordato Jole nelle tante battaglie portate avanti da parlamentare, donna di governo, capace e preparata, un modello. Una persona che davanti alla difficoltà aveva «una grande voglia di vivere ed una grande capacità di essere donna libera e incurante dei pregiudizi e delle critiche distruttive».

Il Premio, come già detto, è stato appositamente realizzato da GB Spadafora: una originale creazione orafa che vede la lettera iniziale "J" in argento smaltato sovrastare una Calabria trasparente (come sarebbe dovuta diventare questa regione



secondo i desideri della Presidente Jole). «Ricordo - ha detto Giancarlo Spadafora, direttore artistico di GB Spadafora - con piacere la figura della presidente Santelli che traspariva calabresità da tutti i pori. Ecco il motivo per cui abbiamo inteso rappresentare il premio con la Regione Calabria, perché essa ha saputo rappresentare la Calabria e tutti i calabresi».

Il Premio Santelli 2024 è stato assegnato a donne di cultura e delle istituzioni che si sono particolarmente distinte nella loro attività: Alfonsina Russo, prima donna Direttrice del Parco Archeologico del Colosseo; la scultrice Stefania Penacchio; la giornalista del TG1 Cecilia Primerano; la direttrice del Conservatorio Tchaikovsky di Nocera Terinese Valentina Currenti; Mariangela Ielo, Presidente della Società Dante Alighieri Comitato di Atene; Maria Francesca Marino, direttrice

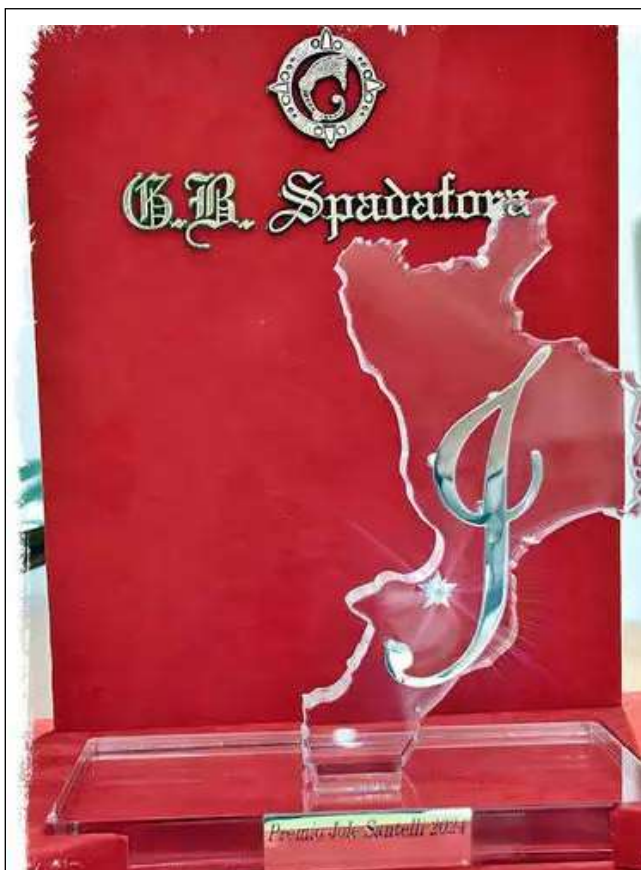
della sede di Vibo Valentia dell'azienda leader del settore metalmeccanico Baker Hughes e l'arbitro internazionale di calcio Martina Molinaro.

La serata è stata aperta dal saluto del sindaco di Pizzo Calabro, Sergio Pititto, il quale ha manifestato la sua grande soddisfazione e quella della città nel poter ospitare

una così importante manifestazione culturale, con tante premiate d'eccezione.

La direttrice Mariangela Preta ha voluto ripercorrere le due precedenti edizioni sottolineandone il successo e la crescita costante di interesse a livello internazionale e quindi ha illustrato i criteri di scelta dell'edizione 2024 insieme alle sorelle Santelli che hanno rimarcato come questo premio rispecchi l'ideale di Calabria immaginato dalla compianta presidente. «Questo Premio - hanno detto - mette in risalto lo spirito combattivo dei calabresi, quello portato avanti nel corso della sua attività politica e istituzionale dalla compianta Presidente Jole».

Una serata fatta di tante emozioni e ricordi a cui hanno partecipato tra i numerosissimi ospiti il prefetto della città di Vibo Valentia Paolo Giovanni Grieco, il generale della legione Carabinieri Calabria Riccardo Sciuto, il Vice Questore di Vibo Fabio Catalano, il vice presidente della giunta regionale Filippo Pietropaolo, il colonnello dei carabinieri Luca Toti, il comandante della capitaneria di porto Guido Avallone, il colonnello della Guardia di Finanza Eugenio Bua. La serata è stata allietata dagli studenti del Conservatorio Tchaikovsky Margherita Viscomi al violino e Jovanny Pandolfo al pianoforte. ●





UN CALABRESE A NEW YORK

"INCONTRI SPECIALI"

DEL GIORNALISTA EMILIO BUTTARO

Un calabrese a New York: il giornalista Emilio Buttaro racconterà i suoi 4 decenni di interviste ai giganti dello spettacolo e dello sport il prossimo 6 novembre negli Stati Uniti.

L'iniziativa dal titolo *Incontri speciali in 40 anni di Bel Paese*, si svolgerà presso la Scuola d'Italia Guglielmo Marconi di New York. «Poter portare la mia iniziativa per la prima volta al di là del grande mare - ha spiegato Buttaro - è un sogno che si realizza. Sarà davvero un grande onore raccontare i miei 40 anni di attività giornalistica agli studenti di un istituto

che rappresenta un autentico fulcro per la comunità italiana di New York». Tra aneddoti e retroscena, Emilio Buttaro racconterà i suoi innumerevoli incontri che ha definito come compagni di viaggio meravigliosi. Da Mike Bongiorno ad Amadeus, da Gino Bramieri ad Adriano Celentano ed ancora da Claudia Cardinale a Belen Rodriguez, da Raffaella Carrà a Loretta Goggi passando per icone dello sport come Gianni Rivera, Gigi Riva, Felice Gimondi,

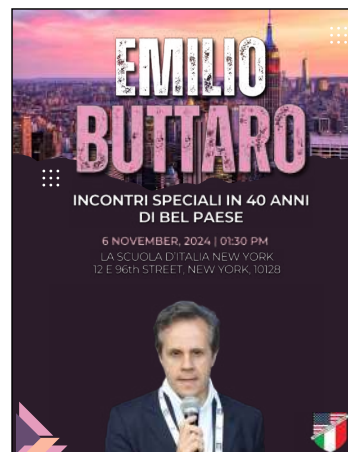
Paolo Rossi, Gigi Buffon, Francesco Toti fino agli immortali Pelè e Maradona. Senza dimenticare poi dei simboli italiani nel mondo come Al Bano, Roberto Benigni, Luciano Pavarotti, Umberto Tozzi, Lucio Dalla, Andrea Bocelli, Gianni Morandi e Toto Cutugno.

A fare da sfondo c'è l'Italia che cambia nel corso degli anni, così come cambia il modo di fare giornalismo ma soprattutto c'è il racconto personale, c'è il dietro le quinte delle interviste, le emozioni che il giornalista ha provato in occasione di tanti incontri speciali e poi l'entusiasmo rimasto sempre intatto nel tempo.

Collaboratore di numerosi giornali italiani e stranieri, conduttore di eventi internazionali, Buttaro da tempo è impegnato per gli italiani all'estero sia in veste di cronista che di presentatore. Proprio al Consolato Italiano di New York, l'anno scorso ha ricevuto il "Premio Giornalistico AIAE" per il suo impegno dedicato agli italiani all'estero.

«Racconterò i miei incontri speciali sempre con grande umiltà e tanto entusiasmo - ha aggiunto ancora Emilio - così come è avvenuto nei mesi scorsi in alcune località italiane ma soprattutto all'estero e in particolare in Francia, in Grecia, in Danimarca e in Svizzera. In ogni Paese ho provato delle emozioni diverse e sicuramente anche a New York sarà un appuntamento speciale. Non mancherà qualche racconto in versione stelle e strisce parlando di personaggi italo-americani o comunque particolarmente legati agli Stati Uniti».

L'iniziativa sarà moderata dalla professoressa Stefania Stipo, insegnante e amministratrice presso La Scuola d'Italia Guglielmo Marconi di New York e dal cav. Josephine A. Maietta, presidente dell'AIAE (Association of Italian American Educators). ●



L'iniziativa promossa dal Partito Democratico calabrese, a Mormanno, su "Gli Stati Generali della Montagna e delle Aree Interne" ha avuto il merito di far emergere un tema non sempre adeguatamente considerato, soprattutto in una regione come la Calabria, che ha un territorio che per il 93% è collinare e montano. La rinascita della montagna è un problema di rilevanza nazionale che riguarda quasi il cinquanta per cento del Paese, coinvolge oltre il venti per cento della popolazione ed interessa circa cinquemila comuni su ottomila. Anche da qui deriva la necessità di impegni finanziari più adeguati per la montagna e di maggiore tutela per gli abitanti delle zone montane, specie per quelli che vivono nelle aree montagnose dell'Appennino e del Sud. Queste aree, infatti, non presentano una situazione omogenea e maggiori difficoltà si riscontrano in particolare nel Mezzogiorno e, quindi, in Calabria, dove più forte è l'esodo giovanile e più preoccupanti i fenomeni di emarginazione e di degrado territoriale. I diversi interventi che si sono susseguiti nelle due giornate di confronto, dal sindaco Paolo Pappaterra al responsabile delle Aree Interne Pasquale Mancuso, dal capogruppo Mimmo Bevacqua al segretario Nicola Irto, alla segretaria nazionale Elly Schlein, hanno sottolineato come la montagna sia una grande risorsa per la nostra regione, finora sottoutilizzata se non colpevolmente sprecata, di acqua, di energia e di biodiversità. Possiede risorse fondamentali e rappresenta un ambiente essenziale per la sopravvivenza dell'ecosistema. E' necessario quindi, una politica di difesa e di valorizzazione delle zone montane fondamentali per la qualità della vita.

L'economia delle aree montane vive oggi una crisi diversa da quella degli anni passati. In molte realtà, infatti, si è verificata una destrutturazione dell'economia, della società e della cultura che si manifesta con l'esodo, soprattutto dei giovani, anche a seguito di una disattenzione della politica agricola comunitaria e nazionale, a cui si contrappongono solo alcune isole di sviluppo turistico e industriale. Bisogna, pertanto, suscitare nuove alleanze per creare posti di lavoro in settori che prevedono una collaborazione fra agricoltura, turismo, artigianato, le piccole e medie imprese. Per rafforzare questa tendenza

è necessario che la società e l'economia capiscano fino in fondo l'importanza di puntare alle risorse della montagna, delle loro indiscusse biodiversità, dei paesaggi, delle acque, delle tradizioni del legno, delle fonti rinnovabili, degli spazi per lo sport e il tempo libero e dei prodotti tipici. L'identità delle montagne ha bisogno di essere tenuta viva da una moderna mobilità e da una equilibra-

ta distribuzione e da una permanenza sul territorio di servizi sociali e pubblici, come le strutture socio-sanitarie e scolastiche, gli sportelli postali, il potenziamento degli organici degli enti locali,



LA MONTAGNA UNA RISORSA PER LO SVILUPPO

di **MICHELE DROSI**

sapendo che la loro eventuale chiusura o il loro depotenziamento può significare la morte di intere comunità. Nel contempo è necessario contribuire ad elevare le condizioni di vita e di lavoro anche con un sostegno strutturale agli investimenti. Il governo del territorio, e in particolare di queste aree, passa attraverso un sostegno diretto a chi vive ed opera in montagna. In tale ottica è necessario un impegno più puntuale dell'Unione Europea per una definizione più mirata dei territori montani che consenta il riconoscimento giuridico, sociale ed economico del valore delle attività svolte nell'ambiente montano. Così come è urgente che il Parlamento e il Governo si impegnino a dare corso ad un adeguamento della legge sulla montagna, consentendone una più aggiornata e concreta attuazione. Anche in Calabria, che è la seconda regione montana d'Italia, il Consiglio e la Giunta devono mettersi al lavoro, avviando un proficuo confronto con tutte le forze interessate, come proposto dal PD, per essere all'altezza delle nuove sfide. ●



PENTEDATILLO L'ORRENDA STRAGE DEGLI ALBERTI TRA MITO, STORIA E LEGGENDA

di **VINCENZO MONTEMURRO**

Questa storia è ambientata nella Calabria spagnola della seconda metà del XVII secolo.

Il contesto storico in cui la strage si è realizzata risente molto delle condizioni sociali del tempo che hanno in gran parte contribuito alla formazione e allo sviluppo di quel carattere "orgoglioso e determinato" delle popolazioni meridionali, definito, da alcuni studiosi "familismo amorale".

È la storia dell'amore di Bernardino Abenavoli, Barone di Montebello e discendente di uno degli eroi della famosa "Disfida di Barletta" per Donna Antonia Alberti, Marchesina del feudo di Pentedattilo. Un amore fortemente contrastato dal fratello di Lei Don Lorenzo, Marchese di Pentedattilo.

La notte di Pasqua del 1686, il Barone rapisce Antonia e, suo malgrado, tutti i familiari della Marchesa e gli amici che erano con loro a festeggiare ven-



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

gono trucidati dagli uomini che il barone aveva al suo seguito.

Al Barone di Montebello viene unanimemente attribuita la responsabilità della strage e, di conseguenza, le autorità spagnole si mettono in moto per catturarlo.

Egli, comunque, ha il tempo di sposare Antonia e, dopo averla lasciata al sicuro in un convento a Reggio Calabria, ripararsi a Malta.

Qui si arruola sotto falso nome nell'esercito dei Cavalieri di Malta e, dopo qualche tempo, passa nell'esercito Asburgico con il grado di Capitano.

Quando l'esercito imperiale entra a Budapest per abbattere il dominio turco, il barone Abenavoli combatte al fianco del Duca Carlo V di Lorena.

Ma proprio qui, a Budapest, ironia della sorte, viene riconosciuto da un suo concittadino e da costui, accusato di strage.

Viene deferito alla Suprema Corte Militare perché venga giudicato per la strage di Pentedattilo.

Lo salva l'Imperatore d'Austria in persona, Leopoldo I e lo reintegra nell'esercito con i gradi che aveva.

Muore combattendo contro i turchi su una nave austriaca il 21 Agosto 1687

Gli Abenavoli Sono giunti nel meridione d'Italia al seguito dei Normanni e hanno ricevuto, per i servigi resi, proprio da Ruggero II D'Altavilla, i feudi di Capua, Aversa e Pentedattilo. Quest'ultimo comprendeva anche Montebello.

Erano un'antica famiglia che poteva vantare la nobiltà del suo sangue alla pari dei Re Normanni. Ed è proprio ad un ramo di questa famiglia, gli Abenavoli di Capua, che appartiene il famoso Cavaliere Ludovico Abenavoli da Teano, che fece parte di quel manipolo di eroi che nella "Disfida di Barletta", all'alba del 13 febbraio 1503, si batterono vittoriosamente contro i francesi, salvando l'onore degli italiani.

In seguito, il feudo di Pentedattilo, con l'arrivo degli spagnoli ed il loro esoso fiscalismo, che spesso non consentiva di far fronte all'enormità di balzelli imposti per finanziare le loro guerre, fu venduto ai Francoperta, una famiglia di ricchi mercanti di Messina, che al benessere vollero aggiungere anche il prestigio del titolo nobiliare.



A dire il vero, gli spagnoli furono abili nel sollecitare la vanità di mercenari arricchiti e distribuirono a destra e manca titoli nobiliari, dietro pagamento di cospicue somme di denaro, tanto che alla fine del XVI sec. c'era una tale inflazione che bastavano pochi ducati per diventare barone o marchese.

Il feudo di Pentedattilo, tuttavia, non rimane ai Francoperta, ma viene venduto ad un'altra famiglia di mercanti di origine fiorentina, gli Alberti, anch'essi smaniosi di titoli e riconoscimenti nobiliari.

La vendita avviene nell'anno 1588 in favore del nobile Simone dei Conti Alberti, il quale godeva di un trattamento privilegiato da parte degli spagnoli per i servigi resi alla Corona di Spagna nella conquista del Regno di Napoli a spese dei francesi. Infatti, già nel 1600, solo dodici anni dopo l'acquisto del feudo dai Francoperta, al barone di Pentedattilo viene confe-

rito il rango di Marchese.

Fin dall'inizio la vicinanza con i Baroni di Montebello non fu facile: gli Abenavoli non accolsero con molta simpatia questi nobili dell'ultima ora e le occasioni di litigio, per questioni di confine, accesero tra le due famiglie un'astiosa e infausta rivalità, che si tramandò di generazione in generazione.

Nel 1630, quando infuriava la Guerra dei Trent'anni e le popolazioni del milanese e del Veneto erano decimate dalla peste la monarchia spagnola impose il reclutamento forzato di uomini per inviarli sui fronti delle Fiandre, della Valtellina e della Germania. Il comportamento dei due feudatari, in tale circostanza, era stato diverso.

Mentre il marchese di Pentedattilo aveva aperto i confini del suo feudo ai soldati del Viceré, organizzando insieme a loro vere e proprie razzie di giovani e meno giovani per dimostrare agli spagnoli la sua fedeltà, a Montebello gli Abenavoli rifiutarono, in un primo momento, di permettere le scorribande spagnole nelle loro terre, impegnandosi a fornire, quale contributo alla guerra, una rilevante somma di denaro.

La proposta fu accettata, anche perché in quel momento la Spagna, ancor più di uomini, aveva impellente necessità di denaro.

Non c'era scampo per quel popolo, che lottava disperatamente per la sopravvivenza, ovunque si rivolgesse per avere aiuto e conforto trovava gente crudele e senza scrupoli, pronta ad approfittare.

Era una nobiltà senza ideali, debosciata, che pur di vivere nell'ozio e nel vizio non si fermava davanti a nessuna crudeltà e immoralità.

Così, milioni di ducati, strappati alla miseria delle popolazioni meridionali, partivano per alimentare le guerre degli Asburgo.

Per il Sud, ciò rappresentava un'emorragia senza alcuna contropartita.



segue dalla pagina precedente • **MONTEMURRO**

Tutto ciò contribuiva a spingere il popolo meridionale verso la rovina e il disfacimento delle capacità contributive, superando, spesso, i limiti invalicabili della possibilità di sussistenza. Così come un bicchiere non può essere riempito oltre il limite della sua capienza, altrimenti il liquido deborda e fuoriesce, e non importa quanto sia la goccia che fa traboccare il liquido perché, una volta raggiunto il limite, basta un non nulla per farlo tracimare.

Così anche la nuova gabella sulla frutta, irrisoria se considerata in se stessa, fu sufficiente ad esasperare il popolo napoletano e far scoppiare la rivolta.

Era il 17 luglio 1647 e, in poco tempo, la protesta contro il fiscalismo baronale si estese a macchia d'olio al Sud, raggiungendo anche Penteadattilo e Montebello.

Mentre a Penteadattilo il marchese riuscì, grazie anche al presidio spagnolo, a respingere gli attacchi, i soldati del barone di Montebello cedettero alle numerose e ripetute aggressioni del popolo, tanto che Cola Maria III Abenavoli fu costretto a fuggire precipitosamente e a cercare rifugio presso i principi di Roccella.

A Montebello, sull'esempio di Napoli, si realizzò un libero governo di popolo che per qualche tempo assaporò l'ebbrezza di amministrare il paese in modo autonomo.

Tuttavia, quella rivolta contadina, che rappresentò uno dei pochi esempi in cui le popolazioni meridionali si lasciarono scuotere da sussulti rivoluzionari, fu soffocata dallo sforzo congiunto della Spagna e dei baroni.

Al ritorno di Cola Maria III Abenavoli a capo della sua baronia, non potendo imporre nuove tasse, perché il Re Filippo IV d'Asburgo, per non creare ulteriori focolai di protesta e non alienarsi ancora di più il popolo, le aveva vietate, perseguì tutti coloro che avevano partecipato alla rivolta, pla-

candosi solo dopo la nascita del suo primo e unico figlio, cui venne dato il nome di Bernardino Abenavoli.

In quegli anni una terribile pestilenza era divampata nel Meridione d'Italia, seminando morte e terrore dappertutto. Il territorio di Penteadattilo fu colpito con particolare accanimento.

Tutto ciò fece maturare, nella mente del Marchese Alberti, impaurito da quella immane tragedia il convincimento, suffragato da vecchie dicerie che riferivano di un'antica maledizione che, un giorno, la mano di pietra avrebbe punito gli abitanti di Penteadattilo

La Maledizione della Mano di Pietra

Il marchese si rivolse all'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignore Jabanez, per un pellegrinaggio nei

to uno o più morti, perché dove non poté il male poté la fame.

Dopo quei giorni terribili, che sembrava non dovessero finire mai, gli animi erano sfiduciati e disillusi, oltre alle calamità naturali, la popolazione subiva quotidianamente, abusi e prepotenze, cancellando di fatto ogni fiducia nei confronti delle istituzioni (Regie Udienze e le stesse Università). A tale proposito si narra che una giovane coppia, le cui famiglie d'origine abitavano una nel feudo di Montebello e l'altra in quello di Penteadattilo, volendosi riunire con i genitori della sposa per sopravvivere alle condizioni di spaventosa indigenza cui erano costretti, fu rapita dagli uomini (scherani) del Marchese Alberti e ricondotta a Penteadattilo. Il marito fu subito imprigionato ma riuscì a fug-



santuari dei luoghi più colpiti per invocare il perdono del Signore.

A tali pellegrinaggi e funzioni religiose parteciparono anche il barone di Montebello insieme agli altri feudatari delle zone vicine.

Quell'anno la peste durò fino ad inverno inoltrato e fu uno sterminio, soprattutto a Penteadattilo, dove non c'era famiglia che non avesse avu-

gire dopo varie peripezie, trovò asilo e soccorso in una chiesa di Reggio; di lei che, pare fosse piuttosto bella, se ne occupò il marchese personalmente ma, dopo qualche tempo, fu venduta come schiava sul mercato di Messina.

Il tentativo da parte della famiglia



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

della ragazza, di rivolgersi al Sindaco dell'Università, non portò a nulla, perché anche lui era già in debito con il marchese, per aver ricevuto l'appoggio determinante per la sua elezione.

La cosa ebbe, tuttavia, risvolti ancora più tragici. Allorquando il nobiluomo Giò Domenico Malaspina, venutone a conoscenza, criticò pubblicamente in piazza il marchese, con cui era in urto, qualche giorno dopo fu trovato morto con la lingua estirpata con tutte le radici e legata con la fettuccina che il nobiluomo teneva intrecciata ai capelli.

Non si poteva rivendicare giustizia contro il barone o contro il marchese, perché: i giudici (Regie Udienze) e i governatori (sindaci dell'Università) erano eletti dai baroni stessi e scelti tra le persone lige agli interessi della corte baronale.

Anche la milizia, che doveva far rispettare la legge, era composta da uomini che si erano macchiati dei più infami delitti e che nelle corti baronali, immuni dalla giurisdizione, cercavano un asilo sicuro.

In tal modo, i feudatari avvinghiavano con i loro mille tentacoli le Università, soffocandone l'anelito di giustizia e succhiando le fonti della vita economica.

Tale contesto di lotta disperata per l'esistenza, priva ormai di ideali e di principi, creava un vuoto nello spirito e nei sentimenti tale da far perdere la dimensione umana in assenza di validi punti di riferimento.

Comunque non furono solo i feudatari a prosciugare le risorse delle Università e del popolo calabrese: il clero si comportava alla stessa stregua dei più cinici feudatari e in materia di imposizione non furono da meno, facendo a gara nel rivendicare censi, decime e terraggi.

Questo clima di corruzione e di decadenza morale caratterizzò il contesto della vita civile e sociale calabrese

nella seconda metà del XVII sec., in cui, la realtà della vita quotidiana si era ridotta ad una lotta continua tra Stato, Chiesa e Baroni, a chi potesse spremere sempre di più il popolo inerme.



Nel 1674, a Messina, scoppiò una rivolta contro il malgoverno spagnolo e il Re Luigi XIV colse l'occasione per aprire un altro fronte di guerra, inviando una flotta a sostegno dei ribelli.

La Spagna ordinò il reclutamento forzato nel vicereame per sedare la rivolta e respingere i Francesi.

Il barone di Montebello Cola Maria III Abenavoli e il marchese Alberti si impegnarono a reclutare, a proprie spese, soldati mentre le proprie Università a contribuire alle varie imposizioni.

Per Montebello fu il giovane Bernardino Abenavoli ad assumere il comando di quel manipolo di soldati che andavano a combattere una guerra di cui non conoscevano né il perché, né

il fine e nemmeno per chi dovevano combattere.

Fu per questo che molti si sbandarono e si schierarono accanto ai ribelli di Messina, tanto che lo stesso Abenavoli, quando i francesi furono costretti,

ti, a causa dell'intervento inglese, a ritirare la flotta dalle acque siciliane, si schierò dalla parte dei messinesi, oggetto di rappresaglie degli spagnoli inferociti.

A spingere Bernardino Abenavoli a prendere quella decisione non fu tanto la pietà per il popolo messinese, quanto l'antipatia che egli nutriva verso gli spagnoli.

Tale atteggiamento che già in passato lo aveva reso oggetto di aspri rimproveri da parte del padre dopo il rientro fu motivo di scandalo e di continue liti, che misero in luce la totale e inconciliabile diversità di vedute che esisteva tra padre e figlio.

Al fine di evitare quella situazione di



segue dalla pagina precedente • **MONTEMURRO**

perenne conflittualità, Bernardino decise di abbandonare Montebello e andare a vivere definitivamente a Napoli.

Napoli era ormai diventata per elezione la sede ambita di gran parte dell'aristocrazia baronale calabrese, che non curava più direttamente i propri terreni perché preferiva affidare l'amministrazione ad agenti e avvocati per dedicarsi alla vita sfarzosa e mondana della capitale.

Fu così che gran parte dei redditi baronali, derivanti da censi, terraggi e affitti e dai proventi della giurisdizione feudale, uscirono dalla regione per essere spesi nella capitale per acquistare palazzi e per il mantenimento di una vita dispendiosa e mondana, che era diventata una moda durante il vicereame spagnolo.

Intanto gli antichi rancori tra il baro-

Gli echi di questa amara e funesta rivalità tra i due feudatari, entrambi vassalli della Corona di Spagna, avevano varcato i confini locali ed erano giunti alle orecchie dello stesso vicereame, il quale incaricò il Gran Dignitario di Spagna, Don Pietro Cortez, di occuparsi personalmente della questione per la quale molte proteste gli erano pervenute da parte delle Università.

Gli animi erano stanchi di quelle continue ed interminabili lotte e le genti dei due feudi, che pur alimentavano quella rivalità per campanilismo o per spirito di parte, avrebbero preferito porre fine a quello stato di rischio permanente che costringeva a star sempre in stato di allerta per non vedersi derubare dei propri averi e appiccare il fuoco alle messi e ai fienili. La battaglia era tale che ormai sfuggiva al controllo diretto dei due principali antagonisti: ognuno, di propria

zioni delle bande organizzate.

Era il febbraio del 1676 quando la marchesa Donna Maddalena partorì il suo quarto e ultimo figlio, cui fu imposto il nome di Simone. Il lieto evento fu annunciato ai sudditi da ripetuti colpi di cannone e furono indetti festeggiamenti per una settimana.

Per la nascita di quest'ultimo rampollo, il marchese Alberti chiese un estremo sacrificio ed impose una nuova tassa.

Tuttavia, quando tutto sembrava volgere per il meglio, un'ostinata siccità ed una nuova calamità si abbattono sul marchesato dei versanti ionici e del reggino, anche Pentadattilo e Montebello furono colpiti.

La grave siccità isterili e bruciò le colture e dove ancora era rimasta qualche sorgente d'acqua, la vegetazione venne distrutta da un'invasione di cavallette, che non si era vista simile a memoria d'uomo.



ne Cola Maria III Abenavoli e il marchese Alberti di Pentadattilo erano andati sempre più crescendo.

Infatti, scontri tra gli sgherri delle parti avverse avvenivano quasi quotidianamente e non era raro che ci scappasse anche il morto.

Quasi ogni anno, all'inizio della bella stagione, incendi spaventosi devastavano le campagne e i boschi dei due feudi confinanti, aggiungendosi ai malanni e alle carestie, che già affliggevano quelle regioni.

iniziativa, organizzava razzie e rapine nel territorio del feudo nemico.

Così le popolazioni vivevano nella paura di quegli assalti incombenti e temevano per la propria vita e per le violenze che spesso dovevano subire le mogli e le giovani figlie.

E poiché nessuno sapeva più, ormai, donde provenivano quegli attacchi e chi ne fosse il mandante, ogni volta che si scatenava la rappresaglia, a pagare erano sempre gli stessi, i poveri contadini indifesi fuori dalle prote-

Le popolazioni piombarono di nuovo nella miseria più nera e molte persone morirono di fame.

La gente delirava e corse voce che sotto le ascelle delle locuste ci fossero alcune lettere che, messe insieme, formavano due parole oscure e terribili: "IRA DEI".

La gente, disperata, ricorse anche a riti magici per liberarsi da una così orribile calamità:



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

recitava cantilene, faceva scongiuri e malediceva quegli odiosi animaletti ma tutto fu inutile, perché nulla poterono né le preghiere né le maledizioni.

La gente, per fame, compiva qualsiasi misfatto e i furti, i ladroreggi e le rapine aumentarono spaventosamente. Le madri, per placare i morsi della fame, vendevano l'onore delle figliuole e i mariti barattavano le loro spose per un tozzo di pane.

Questa immane sciagura turbò moltissimo il marchese Alberti, il quale rimase tutto scombussolato al punto di essere di nuovo assalito dall'antica leggenda di Pentadattilo, ovvero "la maledizione della mano di pietra". Pensò che quelle sciagure che si abatterono sul suo marchesato, fossero la punizione per aver abbandonato i lavori della chiesa, la cui costruzione era iniziata qualche anno prima e subito poi interrotta.

Il marchese attese che l'invasione delle cavallette avesse termine e diede ordine di riprendere i lavori. Dopo due anni di sangue e sudore, la chiesa fu terminata nell'anno 1680. Fu inaugurata con una cerimonia solenne, officiata personalmente dall'arcivescovo di Reggio, monsignor Martino Jbanez. L'impegno religioso del marchese fu molto apprezzato dagli spagnoli, e dalla corte napoletana non tardarono a giungere numerosi riconoscimenti. Per volere dello stesso Vicerè, il marchese Carpio, gli fu conferito il titolo di "Duca di Melito della Villa".

Per l'occasione si recò a Pentadattilo il grande Dignitario Don Pietro Cortez, per dargli l'annuncio della onorificenza di cui veniva investito e per invitarlo presso la corte di Napoli insieme alla sua consorte.



Giunto a Napoli il marchese Alberti con sua moglie donna Maddalena rimasero incantati e sbalorditi dalla bellezza e degli splendori della città partenopea, a donna Maddalena sembrò di vivere quei pochi giorni di permanenza a Napoli in una atmosfera di sogno.

Furono ospiti nel sontuoso palazzo

dei Firrao, Principi di Sant'Agata in via Costantinopoli, nel famoso palazzo in via Chiaia dei Bisignano, dei Ruffo, dei Carafa, dei Sanseverino e tanti altri.

Conobbero anche la moglie del grande dignitario Don Pietro Cortez, donna Agnese che si affannava a cercare un buon partito per sistemare i suoi due figli Petrillo e Caterina.

Donna Agnese fu ospite, successivamente, degli Alberti a Pentadattilo, in tale circostanza colse a volo l'occasione che le si offriva di combinare il matrimonio tra la propria figlia Caterina e il marchese don Lorenzo.

Quando giunse la notizia che Cola Maria III Abenavoli, barone di Montebello, era stato ucciso in un agguato insieme a due cavalieri del suo seguito da parte di un tale Andrea Tripodi, suo figlio Bernardino risiedeva, ormai da tempo, a Napoli ospite dei Principi Carafa di Roccella. Tripodi uccise il barone per vendicare l'onore della sua bella consorte; gli era stata sottratta con la forza dagli sgherri del barone proprio la prima notte di matrimonio in virtù di un antico diritto feudale, lo "Ius Primae Noctis".

Sconcerto e turbamento si impadronirono dell'animo di Bernardino e una rabbia sorda e profonda rese amaro il piacere di assumere l'alta carica di Barone.

A Napoli Bernardino si era trovato bene, aveva trascorso giorni di piacevole spensieratezza, aveva frequentato i salotti della ricca nobiltà calabrese e ogni giorno riceveva tanti inviti di ragazze che gli offrivano il



segue dalla pagina precedente • **MONTEMURRO**

loro amore con la prospettiva di una promessa di matrimonio. Sebbene la scelta di frequentare ora l'una ora l'altra, spesso, lo metteva in imbarazzo a Bernardino piacevano tutte ma non si innamorò di nessuna. Bernardino Abenavoli, appresa la notizia, partì subito all'alba del giorno dopo per Montebello e, a causa dell'insicurezza delle strade, gli fu consiglia-



to di prendere una carrozza regia, che era accompagnata da una consistente scorta di uomini armati.

A Montebello il barone ritrovò il suo caro amico e compagno di giochi e di avventure, tale Paolo Parmisano, che lo aiutò e gli diede una mano a raccapezzarsi nell'amministrazione del feudo.

Il Parmisano era il capo di un manipolo di uomini armati che il padre aveva arruolato per la sua difesa e per spadroneggiare sui deboli e gli indifesi del suo feudo.

Bernardino gli era profondamente affezionato sin da piccolo e, quell'amicizia, il genere di vita, rude e solitaria, che condusse insieme al Parmisano, forgiarono probabilmente il suo carattere scontroso e schivo, oggetto di tante leggende.

Intanto, a Pentadattilo molte cose erano cambiate durante la permanenza

a Napoli di Bernardino: le visite del gran dignitario e della consorte erano frequenti e negli ultimi tempi Donna Agnese aveva soggiornato per lunghi periodi presso il marchese Alberti. Ciò le aveva consentito di tessere le fila per il matrimonio della propria figlia, Caterina, con il marchese Don Lorenzo e le nozze erano ormai prossime. Pare sia stata lei a suggerire al marito, Pietro Cortez, l'idea di fare invitare al matrimonio della figlia il barone di Montebello.

La morte di Cola Maria III Abenavoli, a suo parere, offriva l'occasione giusta per porre fine a quell'annosa rivalità tra le due famiglie e ottemperare, in tal modo, alle disposizioni che venivano da Napoli.

"Tutto ciò, visto

da Napoli, avrebbe portato al gran dignitario Pietro Cortez, secondo Donna Agnese, riconoscimenti e avanzamenti di carriera".

A portare l'invito al barone fu Peppe Scrufari in persona, il capo degli sgherri del marchese, personaggio truce e temibile, tanto che al suo passaggio la gente del paese si spingeva dentro casa e chiudeva le porte.

L'aver accettato quell'invito, per Bernardino Abenavoli, fu motivo di grande turbamento e di dubbi angoscianti.

Gli sembrava un tradimento non solo nei confronti di suo padre, ma anche per tutte quelle generazioni di Abenavoli che nel corso degli anni avevano iniziato e alimentato quelle rivalità, compreso Ludovico, il famoso antenato protagonista della Disfida di Barletta.

Gli sembrava fremesse di sdegno e

si rivoltasse nella tomba al solo pensiero che un Abenavoli si umiliasse a varcare la soglia del nemico Alberti. Bernardino Abenavoli partì da Montebello per recarsi a Pentadattilo insieme a Paolo Parmisano e altri pochi uomini.

Quel giorno, da Napoli arrivava la sposa, Caterina Cortez, e il promesso sposo, Don Lorenzo Alberti, era andato incontro a Catona, dove sarebbero dovute approdare le quattro galee spagnole sulle quali ella viaggiava con il suo seguito principesco.

Fra gli altri, erano col marchese Alberti, il governatore della città di Reggio, il preside della provincia, sua Eccellenza l'arcivescovo e molte altre illustri autorità.

I due cortei, dopo l'arrivo delle galee spagnole, si unirono e procedettero insieme verso Pentadattilo.

Prima di partire, il barone attese che le campane annunciassero l'arrivo dei due fidanzati perché voleva arrivare a Pentadattilo dopo di loro.

Avvolto nel suo mantello color cremisi, avanzando col suo cavallo al trotto, guardando di tanto in tanto la facciata del castello degli Alberti, Bernardino Abenavoli arrivò a Pentadattilo.

Le porte erano aperte e incustodite e, quando il barone entrò insieme ai suoi uomini, la folla ammutolì, guardandosi stupita e, man mano che avanzava, faceva largo assiepidosi ai lati della strada.

Il barone Abenavoli fu accolto dal marchese Alberti con molto calore, e lo stesso Don Pietro Cortez volle che si brindasse in suo onore.

Gli fu presentata tutta la famiglia e gli ospiti, che per l'occasione erano giunti a Pentadattilo.

Tra queste antiche famiglie, come i Gomez De Sylva, i D'aquino, i Carafa di Roccella, e quelli di nuove casate come i Saluzzo, i Serra, i Paravagna, ecc.

Dopo un lungo cerimoniale di presentazione, il barone finalmente poté



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

ritirarsi nella camera che gli era stata assegnata per la notte, per cambiarsi e ritrovarsi di nuovo per l'ora di cena. Accompagnato da un servo, che lo precedeva facendogli luce con un candelabro, verso i piani superiori del castello, per poco non si scontrò con una giovane, ma quando alzò gli occhi e vide quanto fosse bella non seppe proferir motto e visibilmente turbato rimase lì a guardarla.

I loro sguardi si incontrarono per qualche secondo, poi lei abbassò gli occhi, arrossendo, e scappò via.

Il barone, ancora stordito, si voltò e la seguì con lo sguardo finché che sparì. Era Antonia, la secondogenita del marchese Domenico Alberti, aveva occhi grandi, neri e profondi, naso grazioso e affilato, labbra morbide e carnose e un sorriso limpido e smagliante come uno smeraldo.

Ella discese le scale di corsa, con il cuore che le batteva forte, turbata e sconvolta da uno strano sentimento, che era sbocciato proprio allora e l'aveva avvinta, la sua mente, nonostante cercasse di pensare ad altro, ritornava sempre a quell'immagine e a quel pensiero. Antonia non sapeva chi fosse quell'uomo che aveva fatto su di lei una tale impressione da scombussolarla, e rapita al punto di scaraventarla così, all'improvviso, nelle acque agitate e tempestose dei sentimenti e delle passioni.

Ritornato giù per la cena, il barone fu l'ultimo ad arrivare, tutti già avevano preso posto e si aspettava soltanto che arrivassero i promessi sposi per iniziare.

"Questa è mia figlia!" - disse il marchese che aveva notato forte sorpresa nello sguardo del barone.

Con grande imbarazzo il barone balbettò qualcosa di incomprensibile prima di sedersi; l'arrivo dei due fidanzati lo tolse dall'imbarazzo.

Antonia, assorta nei suoi pensieri, con gli occhi puntati verso il basso, era combattuta tra il tumulto del sen-

timento che l'incontro con quello sconosciuto aveva acceso, e il disprezzo e la paura che la sua identità evocava in lei.

Quando il barone risalì nella sua stanza per andare a dormire, pensava ad Antonia, con la quale non aveva potuto scambiare neanche una parola, sentiva che quella donna doveva assolutamente essere sua.

Antonia, quella notte, rimase sveglia fino a tardi, dormì malissimo e la mattina tardi, svegliata da un raggio di sole, uscì in vestaglia sul balcone e, nel mentre veniva rapita dalla suggestiva bellezza del paesaggio, rimerse in lei, più forte e prepotente, il pensiero sul barone.



Si domandò: "perché penso a lui? Ha ragione Armida, è proprio un bell'uomo" e ancora "Dio mio, quanto lo amerei se lui non fosse lui".

Anche il barone non dormì quella notte e la mattina, per far bollire il malumore che aveva addosso, volle andare a fare una cavalcata, correndo a briglie sciolte.

Era così preso ad incitare il cavallo quando, ad un tratto, udì un nitrito ed un urlo di donna, si fermò di botto e si guardò intorno. Stava per riprendere la corsa che sentì di nuovo un lamento provenire da un anfratto.

Saltato giù da cavallo, corse in di-

rezione della voce: giù in fondo alla scarpata c'era la bell'Antonia dolente e insanguinata.

Anche lei aveva avuto l'idea di fare una cavalcata ma era caduta da cavallo giù da una scarpata per un improvviso cedimento del terreno argilloso. "Signorina Antonia!" esclamò appena la vide, "cosa vi è successo?"

Senza aspettare risposta si lanciò nella scarpata e scivolando e rotolando la raggiunse in un attimo.

"Siete ferita?" le chiese il barone, riuscendo a malapena a nascondere l'emozione.

Antonia, istintivamente, si aggrappò a lui scoppiando in lacrime e singhiozzando.

Il barone la strinse tra le sue braccia possenti, sentiva il fremito del suo corpo nelle sue mani, e provò l'irresistibile impeto di baciarla, ma non ebbe il coraggio di osare tanto.

E così com'era aggrappata a lui, la sollevò e la portò sul piano.

L'emozione gli offuscava le idee, Antonia era bellissima, con gli occhi lucidi di pianto e le lacrime che gli solcavano il viso.

Il barone, mentre la guardava, in silenzio, doveva fare fatica a non baciarla.



segue dalla pagina precedente • **MONTEMURRO**

Antonia percepì quella sensazione e, nonostante fosse travolta da un brivido di paura, alzò la testa per guardarla negli occhi.

Improvvisamente si unirono in un bacio lungo e carico di passione.

Quando Antonia si rese conto di cosa stesse succedendo, con uno scatto improvviso si tirò indietro, e dopo aver raggiunto il cavallo, ci saltò sopra e lo spronò alla corsa dirigendosi velocemente al castello.

Il barone voleva rivederla subito per capire il significato di quella fuga, ma non gli fu possibile incontrarla per il resto della giornata.

Il dubbio che Antonia non volesse più vederlo, lo tormentava e rabbia, rancore e desiderio, si alternavano nel suo animo tanto che aveva deciso, addirittura, di non partecipare al ballo.

Poi si rese conto che nemmeno da solo riusciva a stare e che quella notte non sarebbe passata mai perciò decise di scendere nel salone.

Quella sera, con la complicità involontaria di donna Agnese, che spinse Antonia e il barone Abenavoli a ballare, tra un inchino e un passeggio, Bernardino le dichiarò il suo amore. In risposta a quelle parole, Antonia sentiva il cuore battere sempre più forte e, ad un certo punto, fuggì da quella sala piena di gente.

Il barone non la perse di vista e la raggiunse e lei, guardandolo negli occhi, esclamò: "Vi amo anche io", gettandosi fra le sue braccia.

La mattina seguente, il barone con la complicità di Armida, incontra Antonia e le comunica che quel giorno stesso avrebbe chiesto al padre di concedergli la sua mano.

"Ma oggi si sposa mio fratello!" obiettò lei.

Il barone andò dal marchese per comunicargli la sua intenzione, quest'ultimo ascoltò stupito la richiesta e con molto tatto, cercò di spiegargli che la figlia era ancora troppo giovane per il matrimonio e che,

comunque, la sua richiesta avrebbe avuto la precedenza.

Quella risposta non piacque a Bernardino Abenavoli, e un sordo rancore si impadronì di lui, era infuriato e, se non fosse stato per la speranza di rivedere ancora Antonia, sarebbe andato via prima che si celebrasse il matrimonio.

La cerimonia fu lunga e faticosa, e il barone, con gli occhi, cercò per tutto il tempo Antonia.

Alla fine, quando tutto ebbe termine, si fece largo tra la folla e la raggiunse, le prese le mani e cercò di baciarle.



"Attento, c'è donna Agnese dietro di noi" gli disse spaventata Antonia.

Fino a quel momento, al barone non era mai passato per la testa che donna Agnese potesse rappresentare un ostacolo al suo rapporto con Antonia infatti non gli era affatto venuto in mente che, mentre stava celebrando il matrimonio tra sua figlia Caterina e il marchese don Lorenzo, lei stava già architettando il modo per sistemare l'altro figlio, don Petrillo, con Antonia. Finita la cerimonia e rientrati al castello, donna Agnese chiamò in disparte suo marito, don Pietro, e lo fece partecipe delle sue congetture.

"C'è del tenero tra Antonia e il barone di Montebello. Il nostro caro barone vorrebbe rimettere le mani su Pentadattilo e sta cercando di adescare la povera Antonia. Dato che adesso facciamo parte anche noi di questa famiglia e dobbiamo avere cura del matrimonio, noi non glielo permetteremo."

"No! - rispose don Pietro - noi non glielo permetteremo".

Quando il barone comunicò ad Antonia la risposta del padre, ella disse: "io vi aspetterò".

Erano passate diverse settimane da quando il barone era rientrato a Montebello e non si dava pace sentendosi lontano da Antonia. Il pensiero che lei lo avesse potuto dimenticare gli procurava rabbia e rancore.

Decise allora di andare a trovarla, doveva rivederla a tutti i costi. Con la scusa di andar a far visita al marchese, chiese al suo uomo di fiducia, Paolo Parmisano, di accompagnarlo.

Avevano da poco lasciato Montebello, quando gli apparve in lontananza una figura goffa e claudicante, che avanzava appoggiandosi ad un bastone e con la mano faceva segno al barone di fermarsi.

Era una tale Carmina Fallara, figura familiare al barone, perché era abituato a vederla gironzolare,

sin da bambino, nel castello dei suoi avi, e la considerava come una di casa.

La Fallara era l'unica che faceva la spola tra il castello di Montebello e quello di Pentadattilo, ed era l'unica a poter circolare liberamente all'interno del palazzo, perché portava ogni volta notizie e pettegolezzi, che stuzzicavano la curiosità delle signore.

"Che c'è, Carmina?" le chiese il barone, fermando il cavallo proprio accanto a lei.

La Fallara cercò tra le sue cose e gli porse un biglietto. Era di Antonia.

"...non so più se posso chiamarvi con le stesse parole con le quali mi congedai da voi quando partiste: Amore mio! E anche io credevo di essere per voi la stessa cosa.

Ma voi, forse, non ve ne ricordate più... Vi ho aspettato per tutti questi



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

interminabili giorni... Non ho più lacrime per piangere, venite! Antonia". Il barone era emozionato quando finì di leggere il biglietto e avrebbe voluto abbracciare la vecchia Carmina per la gioia che gli aveva procurato.

Ritornato al castello, ordinò che venisse rifocillata e provvista di tutto quanto avesse bisogno, e prima che se ne andasse, le affidò un messaggio per Antonia.

Da quel momento Carmina Fallara divenne loro complice e messaggera. L'appuntamento per la battuta di caccia col falcone, cui il marchese invitò il barone, era fissata per la domenica successiva.

In questa occasione, il barone, con la complicità di Armida, riuscì ad incontrare Antonia nella saletta dell'oratorio, e non ci fu bisogno di tante parole per esprimere quello che sentivano uno per l'altra.

La corrispondenza epistolare tra il barone e Antonia non sfuggì all'occhio vigile di donna Agnese, la quale si accorse dell'andirivieni di Carmina e degli appuntamenti segreti organizzati da Armida.

Ne parlò con suo genero, don Lorenzo, e insieme convinsero il marchese ad allontanare momentaneamente Antonia da Pentedattilo e rinchiuderla a Reggio in un convento di suore.

A Carmina fu impedito, con minacce, di varcare la soglia del castello, e così l'ultimo biglietto che il barone aveva mandato ad Antonia, gli fu restituito indietro.

La vecchia Carmina non era riuscita a sapere nulla della fine di Antonia, diceva solo di aver sentito vociferare che fosse stata mandata a Messina o in Spagna.

Queste voci sconvolsero il barone, aumentando a dismisura la sua rabbia, al punto di recarsi di persona a Pentedattilo per chiedere conto direttamente al marchese Alberti.

Giunto a Pentedattilo non gli fu consentito di parlare con il marchese e

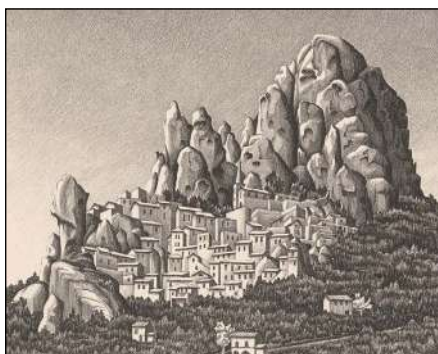
lui rifiutò di incontrare don Lorenzo, il quale, invece, si era reso disponibile a riceverlo.

Andò via subito col viso scuro come il cielo quando sta per scoppiare il temporale.

Il barone Abenavoli si sentiva offeso, umiliato, la rabbia e il furore gli ottenebravano la mente cui affioravano frammenti di pensieri e tutti quanti gridavano vendetta.

Trascorsero oltre due mesi senza più farsi vedere al castello degli Alberti, chiedeva di tanto in tanto alla vecchia Carmina di raccontargli se ci fossero state novità.

"Il marchese non si vede più in giro e il marchesino, don Lorenzo, e quella malalingua della suocera danno ordini a destra e a manca" disse Carmina, "neanche la povera Armida si è più



vista!".

In effetti, dopo la partenza di Antonia, il marchese fu assalito di nuovo dalle vecchie paure, cominciò a non uscire più dal castello e non occuparsi più del feudo.

Anche se non ufficialmente, il potere era ormai nelle mani del figlio Lorenzo e, per suo tramite, in quelle di sua suocera, donna Agnese.

Col passare del tempo, il marchese smise di frequentare le altre stanze del castello e si rinchiuse definitivamente nella sua stanza, incupendosi sempre di più.

Quando volle che Antonia tornasse dalla clausura che le era stata imposta, per vederla un'ultima volta, era già allo stremo delle forze.

Dopo quell'assenza forzata, Antonia

non aveva più ricevuto notizie dal barone e temeva, ormai, di essere stata abbandonata.

Nella clausura del convento rileggeva ogni giorno le sue lettere e, ogni giorno, lei, gliene scriveva una senza mai potergliela fare recapitare.

Quando tornò a Pentedattilo, il suo primo pensiero fu di chiedere a Carmina notizie del barone.

"Non l'ha dimenticata!" le mandò a dire Carmina

"da quando non ha avuto più sue notizie è diventato un altro, non si vede più in giro e chi lo conosce dice che è diventato scontroso con tutti e non l'hanno più visto sorridere".

Quelle parole rincuorarono Antonia, perché le davano la possibilità di sperare ancora e subito corse a scrivere un biglietto.

"Amore mio sono tornata, finalmente! E vi amo più di prima...

non dovrei dubitare del vostro amore, ma l'incertezza mi getta nel panico... vorrei che la nostra unione fosse già avvenuta...

mio padre si sta spegnendo lentamente...

Non vorrei che un domani la nostra sorte dovesse dipendere da mio fratello e dai capricci di quella diabolica donna. Venite prima che sia troppo tardi, vi amo. Vostra per sempre, Antonia".

Quel biglietto, però non arrivò mai nelle mani del barone, perché la povera Carmina, scendendo dalla collina di Pentedattilo, scivolò e cadde tramortita a terra.

Dopo qualche mese, finalmente, le parve di avere la forza di affrontare il viaggio, preoccupata dal pensiero di consegnare la lettera che aveva conservato nascosta nel petto per tutto questo tempo.

Mentre, claudicante, arrancava nella sabbia rovente, udì improvvisamente le campane che suonavano a morte.

La vecchia si fermò e, volgendo gli occhi verso il paese, si fece il segno della croce.



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

Era morto il Marchese Domenico Alberti.

Quando Carmina giunse al castello di Montebello, era ormai tardi, il barone, appena saputo la notizia della morte del marchese, era accorso a Pentedattilo.

Così la povera Carmina rimase con quella lettera, per la quale tanto aveva penato e sofferto.

Antonia non seppe nulla dell'incidente di Carmina e, per tutto quel tempo, attese invano di rivederla comparire con notizie del barone.

Quando Bernardino Abenavoli si affacciò alla camera mortuaria, vide Antonia seduta accanto alla salma del padre.

Stentò a riconoscerla, era tanto cambiata e pensò che fosse ammalata.

Molto emozionata e commossa, voleva stringerla tra le sue braccia.

“Cosa avete, per amore del cielo?” disse il barone.

“Mio padre è morto!” “vi ho aspettato tanto prima, ma non importa, ormai nulla più importa”.

“Come potevo sapere? Non ho più avuto vostre notizie e Carmina sembra sia sparita nel nulla”.

“Come? Non avete ricevuto la mia lettera?”.

“E come potrei mentirvi? Ho trascorso giorni terribili aspettando invano di vedere Carmina arrivare con un vostro messaggio”.

“Voi mi amate ancora, dunque?”.

Più tardi, in un'altra stanza, con la complicità di Armida, si poterono incontrare.

“Avrei preferito morire piuttosto che perdervi per sempre” gli disse Antonia mentre lo abbracciava.

“Ora è tutto finito” la rassicurò il barone, stringendola a sé “non dovete avere più questi timori perché intendo sposarvi al più presto e portarvi via da questa casa”.

“Sarebbe bello!” rispose lei guardandolo con gli occhi pieni di lacrime “ma adesso che mio padre è morto

tutto sarà più difficile, e sarà la marchesa Velasquez a padroneggiare nel castello”.

“E poi c'è il figlio, Don Petrillo, che da quando è arrivato qui per il matrimonio della sorella, non se n'è più andato e mi fissa con certi occhi...”.

Alle parole di Antonia, il barone si sentì attraversare il petto come una lama rovente trattenendo a stento l'impulso di andare a malmenare quel don Petrillo, sbucato all'improvviso e che pretendeva di sposare, addirittura, la sua amata Antonia.

In effetti era vero che Don Petrillo sarebbe dovuto partire per Napoli subito dopo le nozze della sorella, ma la marchesa, sicura ormai di poter spadroneggiare a suo piacimento, attraverso il genero Don Lorenzo, si era messa in testa di fargli sposare Antonia.

Il barone tornò a Montebello, contento per il ritrovato amore di Antonia, ma preoccupato per le nubi che



si profilavano all'orizzonte e, tra sé, pensava: Il barone tornò a Montebello, contento per il ritrovato amore di Antonia, ma preoccupato per le nubi che si profilavano all'orizzonte e, tra se, pensava: “Ma don Petrillo non lo sa che Antonia mi appartiene? Don Lorenzo lo sa che suo padre mi ha fatto una promessa? Non oserà andare contro la sua volontà!”.

Quando il lutto per la morte del marchese ebbe termine, il barone, ormai incapace di aspettare ancora, decise

di recarsi a Pentedattilo per incontrare don Lorenzo e chiedere la mano di sua sorella.

La risposta di don Lorenzo fu negativa e, nonostante balbettii e titubanze, il marchese fu irremovibile nell'esprimere il suo diniego, aggiungendo anche il divieto di rivedere Antonia.

L'offesa fu tale che al barone gli bruciava dentro come il sale sulla viva carne e perciò pensava ad un modo per vendicarsi di don Lorenzo e come fare per mettersi in contatto con Antonia. L'ira gli offuscava la mente e non era in grado di capire cosa avrebbe potuto fare.

Fu una notte molto agitata e piena di incubi per il barone, ma neanche Antonia poté dormire quella notte. Stava sdraiata sul letto con gli occhi fissi al soffitto, il viso irrigidito dalla sofferenza senza riuscire più a piangere, perché tante erano state le lacrime versate dopo il burrascoso colloquio con il fratello.

“Voi non vedrete mai più quell'uomo!” le aveva bruscamente ingiunto don Lorenzo, minacciandola in caso contrario di rinchiuderla in un convento al di fuori del regno, dove nessuno l'avrebbe più potuta trovare.

Nemmeno sua madre, donna Maddalena, poté nulla di fronte alla ferma determinazione di suo figlio.

Intanto Bernardino Abenavoli trascorreva le sue giornate in un dolore cupo e profondo, lacerato tra il desiderio di correre da Antonia e il suo orgoglio ferito.

Quasi ogni giorno gli capitava di prendere il cavallo e di galoppare alla volta di Pentedattilo, ma quando arrivava ai piedi delle rocce su cui ergeva il castello degli Alberti, tornava indietro.

Un giorno, mentre tornava disperato verso Montebello, vide da lontano la sagoma di Carmina Fallara, che gli veniva incontro trascinandosi a fatica “Che ti è successo, Carmina?” Le chiese il barone



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

“Mi hanno picchiato! Il marchese mi ha fatto picchiare perché mi ha visto dalla stanza di Antonia”. Con voce stanca e col viso che mostrava evidenti segni di percosse, Carmina tirò fuori dal petto un biglietto e con gli occhi lacrimanti disse: “però questo non l’hanno trovato, signor barone! “Ho resistito, ho resistito, perché quella povera figlia era triste e mi supplicava di venirvi a trovare!”.

...“Scrufari ha capito, ormai, e non potrò più portarvi le ambasciate, ma anche se potessi non ci riuscirei più, perché sono vecchia e stanca e le gambe non mi reggono più come una volta”.

Mentre il barone leggeva il biglietto, la furia e la rabbia gli sconvolgevano il petto, Antonia gli diceva di essere tenuta prigioniera in una stanza e guardata a vista e che il fratello le aveva imposto di sposare don Petrillo.

“Recale un ultimo messaggio, se puoi!” disse a Carmina il barone, quando finì di leggere e “dille che mi vedrà molto presto”.

Quella sera stessa, a notte inoltrata, si fece sellare il cavallo e partì al trotto alla volta di Pentedattilo.

Quando raggiunse i piedi della roccia lasciò il cavallo in un anfratto nascosto da cespugli e proseguì a piedi. Si arrampicò sulla parete ripidissima e accidentata della roccia, arrivò fino a un terrazzo e, sfuggendo alla vista delle sentinelle, riuscì a raggiungere il cortile, dove si affacciava la stanza di Antonia.

Individuò una lunga pertica appoggiata a una parete e senza far rumore si inerpicò fino a raggiungere il terrazzo su cui si affacciava la stanza di Antonia.

Stava per entrare, ma ebbe paura di spaventarle e così pensò che sarebbe stato meglio bussare piano piano.

“Che cos’è?” chiese Antonia con voce tremante quando udì quel rumore.

“Vado a vedere!” disse Armida.

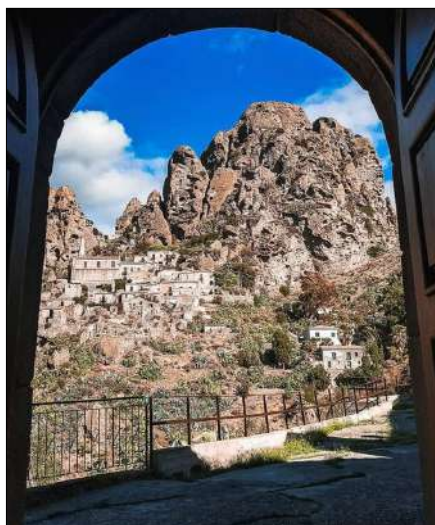
quando Armida si affacciò, il barone le fece segno di tacere e furtivamente si introdusse nella stanza.

“Siete pazzo” esclamò Antonia, ella saltò giù dal letto e si gettò fra le sue braccia.

“Temo proprio di sì!” rispose il barone.

Si abbracciarono lungamente e con passione senza chiudere il balcone. Scrufari, affacciandosi per dare un’occhiata prima di andare a dormire, fu attirato dalla luce che proveniva dal balcone di Antonia e da quelle sagome che si muovevano in controluce. gli sembrò strano e, intuendo quello che stava succedendo in quella stanza, pensò tra sé: “finalmente sei in trappola barone!”.

Richiamò i suoi uomini e li fece appostare, alcuni sotto il balcone di Antonia e altri a far la guardia dietro la



porta della sua stanza e corse ad avvertire don Lorenzo.

quest’ultimo non gradì essere disturbato a quell’ora della notte e lo aggredì a male parole.

Scrufari lo fece sfogare e quando ebbe terminato i suoi rimproveri gli disse: “il barone di Montebello è qui!”.

“Qui?” - Ripeté stupito il marchese, - “dove?”

“In questo momento si trova in camera di vostra sorella” - aggiunse Scrufari

“Andiamo” - disse il marchese.

“Dov’è?” chiese furibondo il marchese, irrompendo all’improvviso nella stanza della sorella. Spiarono sotto i letti, negli armadi, ovunque ci fosse un possibile nascondiglio, alla fine don Lorenzo adirato guardò Scrufari “e allora?” - gli disse fissandolo inferocito.

“Dev’essere qui da qualche parte!” - disse Scrufari che non riusciva a capacitarsi, e ripeteva: “io l’ho visto con questi occhi!”.

“Per questa notte ne ho abbastanza!” - disse alla fine il marchese a Scrufari -. “Un’altra volta, se ti preme la vita, prima di mettere in discussione l’onore di una nobildonna, accertati che sia vero”.

Scrufari a testa bassa lo seguì, non senza aver lanciato ad Armida un’occhiata minacciosa. Egli era sicuro di quello che aveva visto, ma non riusciva a spiegarsi come il barone si fosse potuto volatizzare con tutti quegli uomini che controllavano le uscite.

Peppe Scrufari quella notte non andò a dormire, aveva troppo veleno da smaltire per poterlo fare, e più ci pensava e più si convinceva che quelle ombre, che aveva visto erano di Antonia e del barone di Montebello.

“Non posso essermi sbagliato!” - ripeteva tra sé Scrufari, quando improvvisamente pensò “se i miei uomini non l’hanno visto scappare vuol dire che è ancora qui!”.

Gli venne in mente che, da qualche parte, nelle vicinanze, dovesse esserci il suo cavallo, e precipitandosi tra biancospini e ginestre trovò il cavallo del barone.

“E ora tra noi due!” - disse tra sé.

Intanto il barone, scappato in tempo dalla stanza di Antonia, si era nascosto su un cornicione quando ad un tratto si udì un tonfo e un gemito: era il barone che perso l’equilibrio cadde nel cortile.

“È morto, è vivo, perde sangue..., l’abbiamo preso finalmente! e che nessuno si permetta di mettere in dubbio la



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

parola di don Peppe Scrufari”.

Portato dagli sgherri nelle segrete, Scrufari lo fece legare e per svegliarlo e disinfettargli la ferita gli versò una caraffa di vino sulla testa.

“Miserabile! - gridò il barone, dopo aver ripreso conoscenza - “ti farò punire amaramente per quello che hai fatto”.

“Sono gli ordini del sig. marchese” - disse Scrufari e corse ad avvertire don Lorenzo.

“Lo abbiamo preso!” - disse Scrufari a don Lorenzo, e lui rispose: “devi farlo sparire per sempre e senza che nessuno sappia nulla, così avremo chiuso definitivamente i conti con il barone di Montebello”.

Le ore che rimasero di quella notte, Antonia le ha trascorse nell'angoscia e disperazione più totale, tuttavia, sentiva che avrebbe dovuto fare qualcosa per salvare la vita al barone.

Fece chiamare, da Armida, Scrufari per chiedere dove fosse il barone e cosa le avessero fatto, la risposta di Scrufari fu: “don Lorenzo mi ha ordinato di farlo sparire”.

Antonia implorò Scrufari per liberarlo e che avrebbe fatto qualunque cosa per salvargli la vita, Scrufari rispose: “Proprio tutto?” - fis-

sandola negli occhi con una espressione ambigua.

“Cosa volete dunque?” - rispose Antonia

“Voi!” - fu la risposta di Scrufari.

“Co.. Cosa?” - balbettò Antonia sconcertata - “Ma voi siete pazzo! Come avete potuto osare tanto?”.

“Via, andate via, fuori da qui!”.

Il pensiero che lo avrebbero ucciso la tormentava e, disperata con le lacrime agli occhi, chiamò Armida e le ordinò di andare da Scrufari per dirgli che accettava le sue condizioni.

Bernardino Abenavoli, incatenato in una cella semibuia, stava attraversando i momenti più difficili e più

brutti della sua vita, taceva, immerso in un silenzio disperato e la rabbia gli sconvolgeva la mente.

Intanto Armida raggiunge Scrufari per portargli la notizia che Antonia avrebbe accettato le sue condizioni non prima di aver liberato il barone di Montebello.

“Don Peppe Scrufari è uomo di parola”

Armida aggiunse: “Ella vorrebbe che io potessi vedere quando lo liberate”. L'infame ricatto di Scrufari aveva provocato, ad Antonia, una tremenda tempesta che le lacerava il cuore.

Scrufari fu di parola, e Armida testimone della liberazione del barone tornò nella stanza di Antonia ed esclamò: “è libero!”.

Erano l'una nelle braccia dell'altra, piangevano e singhiozzavano quando la porta si spalancò e apparve Scrufari. “Io ho fatto la mia parte! - disse Scrufari inchinandosi - Adesso tocca a voi”

Si avvicinò ad Armida, l'afferrò per un braccio e trascinandola via esclamò: “tu aspetta fuori!”.

Antonia, assalita da terrore, agitatis-



sima, aveva pensato anche di uccidersi, ma il rapido evolversi degli eventi l'aveva distratta dal funesto pensiero. Ad Armida, rimasta fuori singhiozzando, ad un tratto venne l'idea di avvertire Don Lorenzo.

Corse verso la stanza del marchese, superando le guardie che cercavano di fermarla, gridando che donna Antonia stava male.

Non riuscirono a fermarla e giunta da don Lorenzo esclamò: “Scrufari è nella stanza di donna Antonia e vuole approfittare di lei!”.

“Cooosa?” - urlò don Lorenzo balzando giù dal letto.

E Armida aggiunse: “Ha fatto fuggire

il barone di Montebello e ora vuole abusare della marchesina Antonia. Fate presto, vi supplico” - disse piangendo.

Corsero tutti verso la stanza di Antonia, don Lorenzo stesso spalancò la porta e vide Scrufari semivestito, mentre Antonia giaceva immobile sul letto con gli occhi persi nel vuoto.

“Sciagurato” gli gridò don Lorenzo, “come hai osato?” “Prendetelo! - ordinò il marchese alle guardie - Pagherà con la vita per la sua presunzione”.

Quando Scrufari si rese conto che la sua vita era in pericolo, con un salto riuscì a scappare spingendo chi gli stava davanti, raggiunse le scale e sparì.

Intanto il barone era arrivato a Montebello e, non riusciva a pensare quanto avesse osato don Lorenzo.

Era chiaro ormai ai suoi occhi che non avrebbe potuto risolvere pacificamente il suo rapporto con Antonia e l'unica strada percorribile per sottrarla alla tutela del fratello era rapirla!

Scrufari, scappato da Penteditello, si presentò a Montebello dal barone, tutto dimesso: “Che ti è successo?” - gli disse Bernardino Abenavoli.

“Mi hanno tradito!” - rispose Scrufari. “Don Lorenzo ha saputo della vostra fuga e voleva farmi uccidere, sono salvo per miracolo”.

Scrufari fu abile nel recitare la sua parte di vittima, egli si guardò bene dal parlare di Antonia e di come il fratello lo avesse colto in flagrante.

Il barone rimase molto colpito dal fatto che avesse rischiato la sua vita per lui, si sentiva in debito e gli offrì la sua ospitalità invitandolo a restare al suo servizio.

Questa inedita circostanza rafforzò l'idea del progetto che il barone era ormai deciso a realizzare: Rapire Antonia!

Scrufari era l'uomo giusto, conosceva alla perfezione il castello di Penteditello



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

tilo e gli uomini che lo vigilavano, i luoghi dove erano appostate le sentinelle, i sentieri secondari per raggiungerlo.

Scrufari era l'uomo adatto per guidare la spedizione al castello di Penteddattilo per rapire Antonia.

Antonia era stata duramente provata dall'esperienza traumatica di quella notte, la violenza alla propria coscienza è stata tale che, nonostante non fosse stata nemmeno sfiorata dallo sgherro, rimase muta e attonita col suo immenso dolore.

Dopo quella notte, Antonia, non fu più la stessa. Trascorreva le sue giornate senza più lamentarsi, senza piangere, i suoi occhi e il suo sguardo erano assenti, e del barone non parlava più. Sembrava trasfigurata dal sacrificio che aveva fatto. Aveva rinunciato al barone e lo aveva fatto con un voto alla Madonna.

Convinta ormai, dagli eventi, di non poter più aspirare all'amore del barone, Antonia, offesa, oltraggiata, finì con alienarsi dalle cose terrene.

In tale contesto, quando il fratello e la cognata Caterina, tornarono alla carica per farle sposare don Petrillo, non oppose più resistenza come faceva prima, non si rifiutò.

La notizia del fidanzamento con don Petrillo si sparse rapidamente e arrivò anche a Montebello, il barone cercò di farle avere dei messaggi ma Antonia rispose solo alla terza lettera: "Dimenticatemi! Non vi amo più! Sposerò don Petrillo!".

Subito dopo, Antonia, con sua madre donna Maddalena Vanctoven, con don Petrillo e donna Agnese, partirono per Napoli, ospiti del dignitario don Pietro Cortez.

Il barone, appresa la notizia, si imbarcò su un battello spagnolo diretto a Napoli, incontrò Antonia una sera ad un ballo presso comuni amici ma non gli fu possibile parlarle.

Lei evitava volutamente il suo sguardo, e quando il barone osò invitarla a

ballare, rifiutò accusando un malesere e scappò via da don Petrillo.

Qualcuno tentò di convincerla ad incontrarsi col barone, ma lei fu irremovibile e gli fece sapere di non cercarla e di non tentare di avvicinarla, altrimenti il fratello l'avrebbe fatta rinchiudere in un convento fuori regno.

Per Bernardino Abenavoli furono giorni terribili e, ormai, nella sua mente annebbiava dalla gelosia e il desiderio di vendetta diventava sempre più forte. Arrivò persino a sfidare a duello don Petrillo, contravvenendo ad un esplicito divieto del vicerè, ma costui non rispose.



Rientrato a Montebello diede subito a Paolo Parmisano l'incarico di reclutare uomini (mercenari albanesi) e a Scrufari, che conosceva i luoghi, diede il compito di occuparsi del piano per il rapimento.

Era la notte di Pasqua del 1686, il nutrito manipolo di uomini che il barone aveva assoldato per rapire Antonia, avanzava silenzioso, lo guidava Scrufari.

Il barone stava dietro insieme al suo uomo di fiducia di sempre Paolo Parmisano.

Giunti alle falde della roccia su cui si ergeva il castello degli Alberti, abbandonarono i cavalli e proseguirono a

piedi guidati da Scrufari, introducendosi dentro le mura del castello attraverso un'entrata secondaria stranamente incustodita.

I cani che di notte erano sempre lasciati liberi, si fecero avanti ringhiando, ma Scrufari, che li conosceva, seppe come rabbonirli.

Le guardie, furono tutte prese di sorpresa e tramortite prima che potessero fiatare.

Intanto nel grande salone del castello, i convitati ignari, discorrevano e scherzavano e qualcuno era anche brillo.

Antonia stava muta in un angolo, rispondendo a cenni alle insistenti domande di don Petrillo, rifiutando dolci e bevande che le venivano offerti.

Entrarono all'improvviso da due porte differenti e opposte, tutti rimasero immobili, stupiti e attoniti, interrompendo all'istante i discorsi.

Bernardino Abenavoli si fece avanti e si diresse verso Antonia: "State calmi, non vi muovete che non vi sarà fatto del male!".

Mentre il barone si avvicinava, Antonia lo guardava sbalordita, come se non si rendesse conto di quello che stava succedendo e, quando la sollevò tra le braccia, non oppose resistenza. Allontanatosi il barone con Antonia, anche don Petrillo venne portato via da Paolo Parmisano, perché facesse da ostaggio nella malaugurata ipotesi che a qualcuno venisse in mente di ostacolare la loro ritirata.

Scrufari e parte degli uomini, rimasero là con le pistole puntate e le lame dei pugnali sguainate, a tenere a bada quelli che erano rimasti.

Ad un tratto, il rumore di uno sparo ruppe quel tragico silenzio: don Lorenzo colpito a morte cercava di fermare il sangue che sgorgava dalla ferita.

Quello sparo fu la molla per cui tutti gli uomini si mettesero a sparare e si lanciassero come belve inferocite a finire con i pugnali gli astanti.



segue dalla pagina precedente • **MONTEMURRO**

Giacevano immersi nel sangue il marchese Lorenzo Alberti con la mamma donna Maddalena, la sorella Anna e addirittura il piccolo Simone (di soli 10 anni), il marchese Arcasto e i suoi familiari, Del Pellegrino e il suo piccolo Giuseppe Melana, sconvolte ma incolumi erano rimaste la moglie del marchese Alberti, Caterina (incinta) e la madre di lei, donna Agnese Velasquez.

Intanto il barone giunse a Montebello e l'idea di avere Antonia nel suo castello lo eccitava e lo riempiva di entusiasmo e trovava strano che lei non provasse la stessa sensazione.

Più tardi arrivò Scrufari con la terribile notizia dell'eccidio che aveva fatto insieme agli altri uomini.

Sebbene stupito, il barone, decise di non dire niente ad Antonia.

Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, don Giovanni Cuzzocrea, parroco della chiesa di San Nicola in Montebello, sposò il barone e Antonia alla presenza di soli due testimoni: l'arciprete don Antonio Vazzana e Paolo Parmisano.

Il preside della provincia, marchese Garofalo, quando giunse il messo con la relazione sulla strage, si trovava a Pizzo Calabro, appena ricevette la notizia rientrò immediatamente a Reggio e provvide ad inviare un corriere a Napoli perché informasse il vicerè, il marchese Carpia e il dignitario don Pietro Cortez.

Inoltre, diede ordine al capitano di cavalleria del dipartimento della città di Reggio e ai militi del presidio, di ricercare ovunque si fossero annidati tutti i responsabili della strage degli Alberti di Pentadattilo.

Quella stessa notte di sangue fu liberato don Petrillo che Paolo Parmisano aveva salvato dall'eccidio portandolo via come ostaggio.

Don Petrillo, appreso della strage, fu accompagnato a Reggio in casa del Regio Segreto e Maestro Portolano, dove già si trovavano la madre e la sorella scampate alla strage.

Appena la notizia della strage giun-

se a Napoli, il vicerè fece partire per Reggio due galere cariche di uomini perché si unissero a quelli di Pentadattilo per assediare Montebello ed impedire la fuga del barone.

L'indomani, 8 degli uomini del barone furono catturati e sommariamente giustiziati dai militi del presidio di Melito, al comando del tenente Giovanni Battaglia.

Le loro teste furono appese ai merli del castello di Pentadattilo dalla parte di Montebello.



Il barone si rese conto che non aveva scampo e decise di scappare con Antonia, e per non mettere in pericolo la vita della sua amata, decise di affidarla all'arcivescovo di Reggio, monsignor Jbanez.

Prima di affidarla all'alto prelado e congedarsi da lei, Bernardino Abenavoli parlò al cuore di Antonia, revocando i tempi passati, il loro innamoramento e gli ostacoli che avevano incontrato.

Lei non disse nulla, solamente i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Pensava al suo fratellino Simone, a sua sorella Anna, a sua madre e a tutte le persone che a causa di quell'amore erano state uccise.

Lasciata Antonia, il barone e il suo fedelissimo Paolo Parmisano, trovarono rifugio presso amici e parenti, fino a quando, consapevoli del rischio

di essere arrestato, decise di raggiungere Malta.

Giunto a Malta riuscì ad arruolarsi sotto falso nome, nell'esercito dei cavalieri di Malta, e venne subito spedito in Ungheria a combattere contro i turchi di Karà-Mustafà con il grado di ufficiale. Dopo di allora, molte furono le battaglie che dovette combattere, tanto da ricevere più volte riconoscimenti dai suoi superiori.

Fino a quella ultima che lo vide addirittura al seguito del duca Carlo V di

Lorena, quando entrarono a Budapest abbattendo il dominio turco che dominava da oltre un secolo e mezzo.

Fu proprio in quella città, Budapest, che mentre si aggirava tra le truppe che bivaccavano in attesa di rimettersi in marcia per

nuove battaglie contro i turchi, fu riconosciuto da quel tale Andrea Tripodi che aveva assassinato suo padre, il barone Cola Maria III Abenavoli, e che poi era sparito.

A Vienna il barone espose all'imperatore Leopoldo I in persona la sua storia dolorosa.

Il sovrano, però, considerato il valore e il coraggio che aveva dimostrato combattendo nelle file degli eserciti imperiali, si astenne dal giudicarlo per i fatti di Pentadattilo, ritenendo che non ci fossero elementi sufficienti di valutazione lo reintegrò nell'esercito con i gradi che già aveva.

Qualche tempo dopo, nelle acque dell'Adriatico, di fronte alle coste della Dalmazia, su una nave austriaca, moriva combattendo contro i turchi, Bernardino Abenavoli Del Franco, Barone di Montebello. ●

Un passeggero che accetta un passaggio da un conducente in stato di ebbrezza ha diritto al risarcimento dei danni in caso di incidente?

Sì, ma con limitazioni. La giurisprudenza italiana prevede un concorso di colpa per il passeggero che accetta consapevolmente di essere trasportato da un conducente in stato di ebbrezza. In questo caso, il risarcimento può essere ridotto, fino al 50%, poiché il passeggero ha accettato un rischio evidente. La riduzione del risarcimento dipende dalla dimostrazione che il passeggero fosse o avrebbe dovuto essere a conoscenza dello stato del conducente.

È possibile ottenere il risarcimento del danno morale per la mancata partecipazione a un funerale a causa della cancellazione di un volo?

Sì, è possibile ottenere il risarcimento del danno morale se la mancata partecipazione ad un evento di particolare rilevanza, come le esequie di un familiare, è causata dalla cancellazione di un volo. Secondo l'ordinanza della Cassazione Civile n. 33276 del 29 novembre 2023, la lesione di diritti costituzionalmente garantiti, come il legame parentale, può configurare un danno non patrimoniale risarcibile, purché l'interesse leso abbia una rilevanza costituzionale e la lesione superi una soglia minima di gravità. In questo caso, la Corte ha sottolineato che la mancata partecipazione a un funerale di un genitore è un evento di gravità sufficiente per giustificare il risarcimento.



È risarcibile il danno non patrimoniale per il ritardo di oltre 24 ore di un treno regionale?

Sì, il danno non patrimoniale è risarcibile in caso di ritardo prolungato di oltre 24 ore di un treno regionale. La Corte di Cassazione ha stabilito che tali ritardi possono configurare un danno esistenziale, dato che violano diritti



fondamentali dei passeggeri. In particolare, è stato riconosciuto un risarcimento di 400 euro per il disagio subito, oltre al rimborso del biglietto. Questo principio sottolinea l'importanza di garantire viaggi dignitosi e sicuri ai passeggeri, consentendo loro di far valere i propri diritti anche in situazioni di disservizio.

Cos'è il Reddito di Libertà e quali sono i requisiti per accedere a questa misura di sostegno per donne vittime di violenza?

Il Reddito di Libertà è un contributo economico destinato a donne che hanno subito violenza e hanno bisogno di supporto per ricostruire la loro vita. Questo aiuto può raggiungere i 400 euro al mese per un massimo di 12 mesi. **Requisiti per Accedere**
Per poter beneficiare di questa

misura, le donne devono:

1. Vivere sole o con figli minori.
 2. Avere subito violenza, sia fisica che psicologica.
 3. Essere in uno stato di povertà o particolare vulnerabilità.
 4. Essere seguite da centri antiviolenza riconosciuti, che attestino il loro percorso di emancipazione.
- La procedura per la richiesta: Le domande devono essere presentate attraverso operatori comunali, che le inoltreranno all'INPS, includendo la documentazione necessaria a dimostrare sia il bisogno economico che il supporto ricevuto.

Si perde l'assegno di mantenimento se si lavora part-time anziché a tempo pieno? Quali sono le recenti sentenze della Cassazione in merito?

Sì, secondo recenti pronunce della Corte di Cassazione, si può perdere il diritto all'assegno di mantenimento se l'ex coniuge decide di lavorare part-time quando avrebbe la possibilità di un impiego a tempo pieno. In particolare, la sentenza n. 5242/2024 ha stabilito che una donna laureata, che ha optato per un lavoro a tempo parziale pur potendo aumentare le ore di lavoro, non ha diritto a ricevere l'assegno di mantenimento dal marito.

In un caso simile, la Corte d'appello di Bologna ha osservato che la scelta di lavorare part-time non è giustificata, specialmente quando i figli sono cresciuti e non necessitano di assistenza costante. Pertanto, l'assegno di mantenimento è considerato un supporto destinato a chi non è in grado di provvedere autonomamente alle proprie necessità. ●

il Quaderno

DI ENZO BARBIERI

La 'Nduja di Spilinga

Da sempre commercializzo la 'Nduja di Spilinga, fornisco le carni dei miei maiali e il mio peperoncino al produttore, artigiano di altissima qualità.

La 'Nduja ha origini francesi fu portata in Calabria dai soldati a seguito del Re Francese Gioacchino Murat.

Originariamente era una carne grassa di colore grigiastro. I contadini calabresi hanno pensato bene di condirla con del buon peperoncino rosso piccante, dandogli un bell'aspetto invitante e appetitoso.

Utilizzo da sempre la 'Nduja di Spilinga per creare piacevoli ricette. La consiglio per aromatizzare semplici piatti di pasta al pomodoro, oppure per creare gustose tartine insieme con il gorgonzola morbido. Una fetta di pane artigianale con 'Nduja, diventa squisita con sopra un fico dattato caramellato.

Tortelli o mezzelune con 'Nduja e ricotta

Prima di tutto impastare farina e uova per fare una bella sfoglia sottile ed un po' ruvida. Fate riposare per 20

minuti l'impasto coperto con un canovaccio umido.

Per il ripieno: mescolare in una terrina la ricotta con la 'Nduja precedentemente ammorbidita, aggiungete il formaggio, la metà di quello che avete a disposizione, un po' di prezzemolo tritato finemente, un

pizzico di pepe nero macinato al momento. Impastate fino ad avere una crema di colore rosa e intensa.

Stendete la sfoglia, tagliatela a quadri grandi 5x5 cm e incominciate a riempire i quadrati con la crema ottenuta, ricordando di fare 7-8 quadrucci per volta e facendo i tortelli delicatamente. Se avete difficoltà nel fare i tortelli, tagliate la sfoglia in modo tondo con un bicchiere di media grandezza e ripiegate sovrapponendo i lembi della sfoglia e sigillandoli con i denti di una forchetta:

avrete così ottenuto delle mezzelune. Dopo avere preparato la pasta fatela riposare in ambiente asciutto.

Per il condimento: in un soffritto uni-



sia la Passata Barbieri che i pomodorini schiacciati con una forchetta, aggiungete il prezzemolo e una spolverata di pepe nero, 'Nduja e un po' di ricotta mescolati insieme.

Aiutatevi anche con un goccio di acqua.

Scolate la pasta al dente, versatela nel sughetto e saltatela in padella per qualche minuto. Impiattate con l'aggiunta di qualche rametto di prezzemolo e qualche ciuffo di ricotta e 'Nduja. ●

Ingredienti

per 4 PORZIONI

- 1 kg di farina di grano 00
- 500 gr di ricotta vaccina fresca
- 500 gr di 'Nduja di Spilinga moderatamente piccante
- 400 gr di caciocavallo podolico stagionato grattugiato
- 1 bottiglia di Passata di pomodoro Barbieri
- 7-8 pomodorini freschi
- 1 cipolla rossa di Tropea
- 15 chicchi di pepe nero
- 2 spicchi di aglio
- sale quanto basta
- prezzemolo
- 4 uova

(Il Quaderno di cucina di Enzo Barbieri è pubblicato da Coccole Books)





“Nessun dorma”

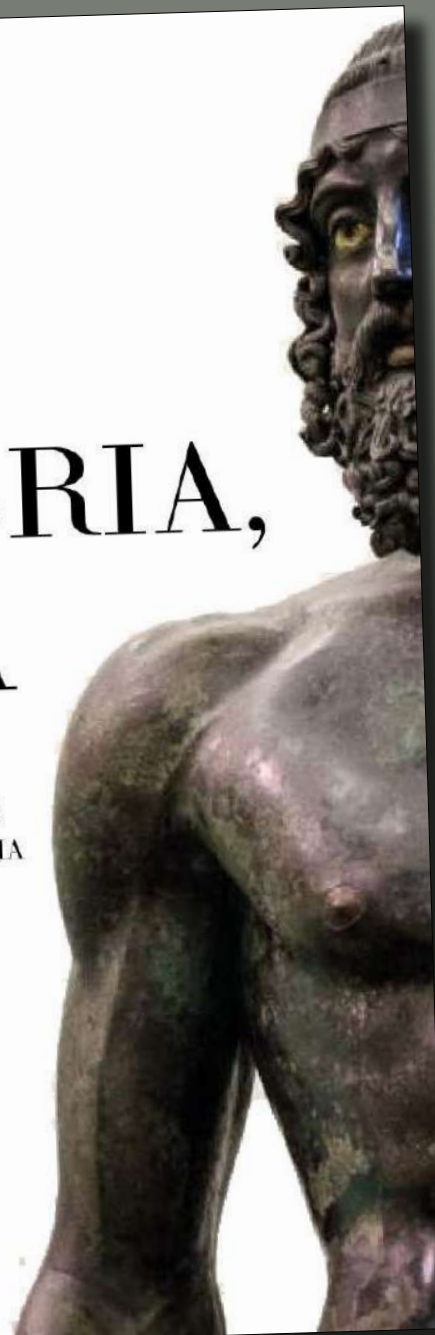
Disponibile nelle
librerie e su
tutte le piattaforme



SANTO STRATI

CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA



**PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
2023**



Media & Books

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. III edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - Info e ordini: mediabooks.it@gmail.com